

MILITARE

RIVISTA

Maggio-Giugno 1989
Lire 4.000

Spedizione
in abbonamento
postale
Gruppo IV - 70%

RIVISTA MILITARE
PERIODICO
DELL'ESERCITO
FONDATO NEL
1856



★ **GIULIO ANDREOTTI**
Il disarmo nella
sicurezza

★ **CIRO DI MARTINO**
Lo sviluppo tecnologico e
la società di domani

★ **UMBERTO AGNELLI**
Strategia industriale e
gestione del settore difesa



**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

*Pubblicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

**PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it**

LIBRERIA

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE
NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)
MOZAMBICO 1993 - 94

50,00

5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

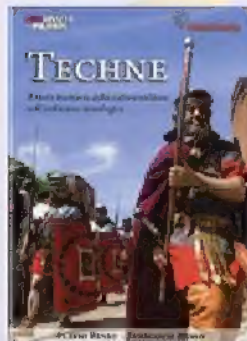
TITOLO

PREZZO (Euro)

ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTE DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPITRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it - Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

dalla Rivista Militare
una grande opera per un uomo eccezionale



UN UOMO
PAOLO CACCIA DOMINIONI



La Rivista Militare continua la serie di articoli riguardanti l'istituzione del servizio militare femminile. In copertina, l'immagine anticipata da tante giovani interessate all'approvazione delle proposte e disegni di legge in materia.

BIMESTRALE

Direttore responsabile
Pier Giorgio Franzosi

Direzione e Redazione
Via di S. Marco, 8
00188 Roma
Tel. 47357373.

Amministrazione
Sezione di amministrazione dello
Stato Maggiore dell'Esercito,
Via XX Settembre, 123/A - Roma.

Pubblicità
A cura della segreteria
dell'Ufficio Rivista Militare
Tel. 6794200.

Stampa
Istituto Grafico De Agostini -
Novara.

**Distribuzione esclusiva
per l'Italia**
A. & G. Merco
v. Forzezza, 27
Milano
tel. (02) 2526.

Spedizione
In abbonamento postale
Gruppo IV - 70%.

Condizioni di cessione per il 1989
Un fascicolo: Lit. 4.000
Un fascicolo arretrato: Lit. 6.000
Abbonamento: Italia Lit. 22.000,
estero Lit. 30.000. L'importo deve
essere versato su c/c postale
n. 22521009 intestato a
SME Ufficio Rivista Militare -
Sezione di amministrazione -
Via XX Settembre 123/A - Roma.
I residenti all'estero possono
versare l'importo tramite assegno
bancario o vaglia internazionale.

Autorizzazione del Tribunale
di Roma al n. 944 del Registro
con decreto 7-6-1949.

Fascicolo curato da:
Ferdinando Schettino

© 1989

Proprietà letteraria artistica
e scientifica riservata



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

INDICE



Numero 3/89

MAGGIO - GIUGNO

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. La Rivista vuole altresì far conoscere alla pubblica opinione l'Esercito ed i temi di interesse militare.

Politica, economia e arte militare

- 2 Il disarmo nella sicurezza.
(Giulio Andreotti)
- 10 Lo sviluppo tecnologico e la società di domani.
(Ciro Di Martino)
- 16 Strategia industriale e gestione del settore difesa.
(Umberto Agnelli)
- 22 Il ruolo degli strumenti militari tra pace e disarmo.
(Francesco Cervoni)
- 31 I 40 anni della NATO. L'attualità del «Fronte Sud».
(Carlo De Risio)
- 34 La Conferenza di Parigi sulle armi chimiche.
(Piero Baroni)



Scienza, tecnica, addestramento

- 42 Le operazioni offensive. Memoria sull'impiego delle Grandi Unità.
- 50 Esercitazione anfibia PHINIA '89.
(Paolo Valpolini)
- 56 Attualità del sistema HAWK.
(Mario Prato)



Storia

- 60 La Francia in guerra.
(Rudyard Kipling)
- 69 La Campagna delle Aleutine.
(Basilio Di Martino)
- 81 La professione delle armi.
(Giulia Malvani)
- 88 Il tamburo nell'Esercito.
(Renato Artesi)

Cronache militari

- 94 Convegno sull'alimentazione degli eserciti CEE.
(Antonio Maria Parsi)
- 97 Il servizio militare femminile in Svizzera.
- 102 Le uniformi per il servizio militare femminile negli USA.

Militaria

- 106 Il Servizio militare femminile visto dagli artisti.
(Giampiero Linardi)
- 110 Il futurista Ivanhoe Gambini, aeropittore «veloce».
(Alberto Grampa)
- 116 Le opere di Roberto Liberati.
- 120 Studio sulle uniformi dell'Esercito italiano.
(Dino Panzera)
- 129 Umoreismo militare.
(Alessandro Gasparinetti)

138 RECENSIONI

Norme di collaborazione: la collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne può condividere le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, rivestono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Agency). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni a tavole esplicative e ad inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.



IL DISARMO NELLA SICUREZZA

di Giulio Andreotti

Il Vertice di Mosca tra Stati Uniti d'America ed Unione Sovietica, al di là dei risultati conseguiti e di quelli che li hanno immediatamente preceduti, conferma che le due maggiori potenze sono impegnate in un negoziato ininterrotto, il cui punto d'arrivo, nel campo degli armamenti come in ogni altro settore, giustifica le aspettative più ambiziose.

Io non penso che i risultati finora raggiunti — e che nemmeno erano pensabili un paio d'anni fa — possano considerarsi acquisiti una volta per sempre; penso, anzi, che essi, per essere consolidati e migliorati, necessitino di un clima psicologico particolarmente adatto fra le parti, richiedano, in ultima analisi, che alla diffidenza si sostituisca progres-



sivamente la fiducia reciproca, che è fatta, sopra tutto, di fatti concreti e di iniziative specifiche sorretti dalla volontà politica e da comportamenti coerenti.

La schiacciante maggioranza che ha accompagnato la ratifica da parte del Senato degli Stati Uniti dell'accordo sugli euromissili dà la misura di quanto la Nazione americana sia impegnata in questo sforzo di pace.

Anche nell'Unione Sovietica sono state compiute scelte di fondo legate sia ai progetti di trasformazione di quella società sia alla sostanziale revisione del modo di guardare alle relazioni internazionali. È una svolta rilevante che va incoraggiata e che ha un bisogno assoluto di sostegni esterni se non si vuole che contraccolpi interni blocchino il processo di rinnovamento.

Questi risultati premiano anche Paesi che, come l'Italia, nell'ambito dell'Alleanza Atlantica ed insieme ai suoi partners comunitari, hanno insistito in tutti questi anni perché l'Europa impiegasse tutto il suo peso e il suo prestigio per mantenere aperto il dialogo anche nei momenti di più aspro confronto fra Est ed Ovest.

Certo non tutti i frutti di un negoziato così intenso maturano nei tempi voluti. Avevamo sperato che anche il negoziato tra Stati Uniti d'America ed Unione Sovietica per la riduzione del 50% delle armi strategiche offensive si potesse concludere con il Vertice di Mosca. Così non è stato e ce ne rammarichiamo: abbiamo colto, tuttavia, il dato positivo rappresentato dalla confermata

volontà dei due Paesi di imprimere un taglio netto anche alle armi più pericolose.

Ancora oggi, in tante parti del mondo, la violenza e la guerra sono state arbitre della politica. Ma sempre più il negoziato appare come l'unico strumento per porre fine a situazioni conflittuali che si trascinano da anni. Ne abbiamo visto il risultato, grazie allo sforzo tenace delle Nazioni Unite, in Afghanistan. Ma anche in altre aree, dove sono in atto conflitti aperti sui quali si innescano le interferenze di forze straniere, si delineano, finalmente, possibili soluzioni, dall'Angola alla Cambogia. Le due maggiori potenze guardano alle crisi regionali non più in termini di confronto bensì di possi-

bile, anche se ancora incerta, collaborazione. Nel ridurre l'area di impiego delle forze, questa politica opera concretamente in favore della riduzione degli armamenti.

Ulteriore elemento è l'avvenuto riesame, con pieno successo, del **Trattato di Non Proliferazione**.

L'Italia, a suo tempo, aveva accettato le limitazioni che questo Trattato comporta, considerandolo il punto di partenza, non soltanto per arrestare la diffusione degli armamenti nucleari ma anche per ridurre gli arsenali di coloro che già li possiedono: un obiettivo, questo, che riguarda, innanzitutto le due maggiori potenze, ma anche tutti gli altri Paesi partecipanti degli equilibri militari. Per la prima volta, grazie agli accordi tra Stati Uniti d'America ed Unione Sovietica in materia di armi intermedie e, sopra tutto, grazie a quelli in via di perfezionamento per una drastica riduzione delle armi strategiche, si verifica un'inversione di tendenza che rende ancor più giustificabile l'adesione al Trattato di Non Proliferazione. Auspichiamo che tale evoluzione favorisca un ulteriore allargamento del numero di Paesi che hanno volontariamente rinunciato a dotarsi di un proprio deterrente nucleare. Significativa appare in proposito la recente decisione del Regno dell'Arabia Saudita.

In un quadro per molti aspetti così positivo è il momento favorevole per imprimere agli obiettivi del disarmo, della sicurezza e della pace un impulso vigoroso.

Poiché il dialogo tra le due maggiori Potenze, sorretto, come nel ca-



so dell'accordo sulle armi intermedie, dal concorso dei rispettivi Paesi alleati, ha dato grandi risultati, è tempo, proprio per una esigenza di equilibrio, di imporre un andamento più dinamico anche alle trattative in ambito multilaterale. Questo mi sembra, appunto, uno degli imperativi da sottolineare, per evitare, nel disarmo multilaterale, una situazione di stasi che contrasterebbe con l'attuale dinamismo del quadro internazionale.

Ora, proprio nella ricerca di un ruolo sempre più razionale ed efficiente della nostra Organizzazione, dobbiamo, comunque, mantenere le opportune distinzioni tra sedi di competenza e vocazioni differenti come l'universalità della Assemblea Generale e dei suoi Organi deliberativi da un lato, e far fronte alla più ristretta competenza negoziale della Conferenza del Disarmo dall'altro.

Mi sembra più difficile pensare al Consiglio di Sicurezza in materia di controllo degli armamenti. Ma il Consiglio di Sicurezza dovrà continuare ad operare per prevenire l'uso della forza e favorire l'emergere di un clima politico più stabile e, quindi, propizio anche alla riduzione degli armamenti.



I risultati finora raggiunti, per essere consolidati e migliorati, richiedono fiducia reciproca, fatta di fatti concreti e di iniziative specifiche, sorretti dalla volontà politica e da comportamenti coerenti.



Penso all'importanza del ruolo del Consiglio di Sicurezza nel risolvere le tensioni regionali, anche attraverso i buoni uffici del Segretario Generale, tensioni che alimentano le corse agli armamenti e l'emorragia delle spese militari. In quest'opera tutta l'esperienza delle Nazioni Unite, ma sopra tutto quella degli ultimi anni, conferma quanto sia essenziale mantenere l'unità del Consiglio e dei suoi membri permanenti.

Il quadro societario di Ginevra costituisce da anni, forse da troppi, il terreno sul quale si sta negoziando per un bando globale delle armi chimiche; ma, nonostante l'universale generale repulsione per questo tipo di armamenti, l'obiettivo auspicato appare ancora lontano. Noi riteniamo che la messa al bando delle armi chimiche debba implicare la rapida distruzione di tutti gli arsenali ed, anzi tutto, di quelli maggiori ed un'immediata cessazione della loro produzione, nel quadro di un rigoroso regime di verifica.

Proprio perché consapevoli della complessità delle verifiche abbiamo promosso su tale argomento a Roma il 19 e 20 maggio 1988 un Seminario internazionale di scienziati. Seguendo le raccomandazioni di questi scienziati circa l'effettuazione di sperimentazioni dirette alla messa a punto delle modalità ispettive più rigorose ed innovative, abbiamo in animo di invitare un gruppo internazionale di specialisti a visitare un impianto chimico in Italia per approfondire i problemi relativi al controllo della non produzione.

Siamo anche disposti a sostenere un articolato e dettagliato scambio di dati a breve scadenza, secondo modalità da concordare; come siamo aperti a più rigorose misure di controllo all'esportazione di sostanze chimiche suscettibili di usi militari, già adottate nel recente passato per ostacolarne la proliferazione.

L'obiettivo resta una convenzione internazionale con l'adesione di tutti gli Stati. Vogliamo auspicare che considerazioni di parte, di carattere politico o economico, non ostacolino una rapida messa al bando di



In Europa gli squilibri convenzionali causano una costante situazione di disagio, alimentano la reciproca diffidenza ed assorbono risorse gigantesche.



questi armamenti che, lo abbiamo potuto constatare, vengono tuttora utilizzati in conflitti in atto e rischiano di esserlo ancora in futuro, nonostante i loro effetti devastanti.

Si dovrebbe altresì contribuire ad incoraggiare un ridimensionamento verso il basso degli armamenti convenzionali. I circa centoquaranta conflitti convenzionali di quest'ultimo dopoguerra sono costati oltre 20 milioni di vittime.

In Europa gli squilibri convenzionali causano una costante situazione di disagio, alimentano la reciproca diffidenza ed assorbono risorse gigantesche. Anche qui ci sono segni di novità che, nei prossimi mesi, speriamo si confermino. È nostra intenzione mettere seriamente alla prova la disponibilità dei Paesi interessati a eliminare le asimmetrie esistenti a loro favore attraverso adeguate correzioni negoziali verso il basso, e non con l'accrescimento del potenziale

militare dei Paesi occidentali.

Nell'ambito dei negoziati avviati a Vienna tra i membri delle due alleanze avremo modo di affrontare il problema alle radici, senza ignorare le ricadute positive che avrebbe una soluzione nell'ambito di quella che resta oggi la contrapposizione regionale più importante, quale esempio e modello per situazioni di tensione aperta o latente in altre aree del mondo.

D'altra parte, desidereremmo che la trasparenza promessa, già in parte attuata dall'Unione Sovietica per quanto riguarda molti aspetti sociali, si allargasse ai bilanci militari, in un aperto confronto che eviti paure che talvolta derivano soltanto dall'ignoranza delle intenzioni dell'altro.

Il Governo italiano si fa promotore, da ormai dieci anni, di misure di controllo e di limitazione del commercio delle armi convenzionali. So che è un tema difficile, non certo sollevato la prima volta in questo contesto. Noi, nondimeno, intendiamo approfondirlo, incoraggiati dalle aspettative crescenti dell'opinione pubblica internazionale, nei Paesi avanzati come in quelli del Terzo Mondo, per una completa trasparenza anche in questo campo. Abbiamo voluto promuovere una disciplina nell'ambito della Comunità Europea,

vorremmo vederla discussa anche dalle Nazioni Unite.

Nessun aspetto del controllo degli armamenti appare oggi più delicato ed al tempo stesso ricco di promesse di quello relativo alle verifiche. La verifica è un problema al tempo stesso politico e tecnico: politico, poiché la verifica non è scindibile da una certa misura di fiducia e, quindi, si basa sul clima generale dei rapporti reciproci; ma è anche un problema tecnico, che presenta difficoltà non lievi per la complessità delle strutture da verificare a misura che si avanza sul terreno della distruzione concordata degli armamenti.

È nostra convinzione che proprio le verifiche possono costituire il terreno di convergenze sempre più vaste. Si è codificato a Mosca un procedimento di controllo congiunto degli esperimenti nucleari, che potrebbe condurre ad una progressiva riduzione del loro numero e della loro entità, in modo che anche questo aspetto della sicurezza non sia esente da limitazioni quantitative.

Il principio del controllo congiunto, alle origini stesse del processo di creazione degli ordigni nucleari, è ricco, a mio parere, di implicazioni ed anche di possibili ulteriori sviluppi. Esso, con il concorso della scienza dell'una e dell'altra parte, accresce la trasparenza dei rispettivi apparati. Niente è più pericoloso, nell'era nucleare, di una condizione di permanente incertezza.

Vorremmo che in materia di verifiche si realizzasse un maggior coinvolgimento delle Nazioni Unite.

Si tratta, in sostanza, di perseguire un approccio flessibile e realistico, che, pur evitando di interferire nei processi negoziali in atto, tenda però a permettere un più ampio coinvolgimento degli Stati al processo di verifica.

Coerentemente a posizioni espresse in passato l'Italia è pertanto favorevole a che sotto l'egida delle Nazioni Unite vengano ulteriormente elaborati i principi relativi alle verifiche e che — anche sulla base delle esperienze già acquisite e degli ap-



profondimenti perseguiti da taluni Paesi — venga promosso lo studio delle modalità attraverso le quali l'ONU possa fornire un supporto specifico e facilitare l'individuazione di tecniche anche avanzatissime e di meccanismi idonei per quanto riguarda il disarmo multilaterale. L'obiettivo dovrebbe essere quello di fornire una base tecnica cui tutti abbiano ad attingere ai fini di una maggiore affidabilità.

Del resto, abbiamo accumulato, sul piano dei controlli multilaterali, utili esperienze, ad esempio nell'uso pacifico dell'energia nucleare attraverso l'AIEA. Mi chiedo se non potremmo ispirarci a questa esperienza nel concepire ad esempio un corpo di esperti destinati ad investigare sul presunto impiego di armi chimiche o batteriologiche.

Tra i temi di grande rilevanza figura la prevenzione della corsa degli armamenti nello spazio. Il Governo italiano ritiene che, nel contesto di un disarmo generale e completo, lo spazio debba essere destinato ad attività pacifiche e che il suo uso e la sua esplorazione possano contribuire al benessere di tutti ed, anzi, accrescere il sentimento della comunanza tra gli Stati.

Le due maggiori potenze hanno piena consapevolezza che una competizione senza regole nello spiegamento delle armi nello spazio finirebbe per essere estremamente costosa senza accrescere la nostra sicurezza. Anche su questo punto Stati Uniti d'America ed Unione Sovietica agiscono nella fiducia di poter giungere ad un accordo che riesca a conciliare la libertà di ricerca degli uni con la diffidenza degli altri. Noi auspichiamo che ogni tipo di ricerca e di attività possa venir condotta liberamente, estendendo anche allo spazio i principi e gli obiettivi della Carta delle Nazioni Unite. L'ultima proposta in tal senso, che si riferisce ad una pacifica spedizione congiunta di Stati Uniti d'America e di Unione Sovietica nel pianeta che porta il nome del Dio romano della guerra, merita attenta considerazione.

Su questo punto i lavori della Con-



Il Governo italiano si fa promotore, da ormai dieci anni, di misure di controllo e di limitazione del commercio delle armi convenzionali.

Il Consiglio di Sicurezza dovrà continuare ad operare per prevenire l'uso della forza e favorire l'emergere di un clima politico più stabile e, quindi, propizio anche alla riduzione degli armamenti.

ferenza del Disarmo a Ginevra si trovano tuttora in una fase preliminare. Anche qui vorremmo che la Conferenza di Ginevra progredisse con maggiore incisività, nonostante le innegabili difficoltà che attengono alla politica, alla strategia ed alla tecnologia. Ma proprio la tecnologia può fornire l'apporto di migliori condizioni di sicurezza ad un livello decrescente di armamenti.

Tutto, comunque, dal controllo congiunto degli esperimenti nucleari alle spedizioni nello spazio, all'approfondimento del regime delle verifiche, si muove, mi sembra, nella direzione di una più grande collaborazione nella scienza.

Non è la scienza che ha creato i mezzi di distruzione, è la politica che indirizza i mezzi della scienza verso finalità sbagliate ed è questo punto di partenza che dobbiamo modificare. Gli scienziati possono e debbono lavorare insieme e, se questa collaborazione internazionale si realizzerà, gli uomini politici di tutto il mondo saranno facilitati nel costruire strutture di pace al servizio di tutti. La scienza rende il mondo più piccolo. Noi dobbiamo rafforzare l'attuale fase di rilancio della distensione internazionale con il supporto anche della libertà di circolazione degli uomini e delle idee. Questo consente non soltanto di assicurare la stabilità nei rapporti Est-Ovest, ma anche di avviare progetti di sviluppo che coinvolgano i Paesi emergenti.

E con questo giungo al mio ultimo punto.

La nostra sicurezza non è legata soltanto alla riduzione degli armamenti, bensì anche ad una più diffusa osservanza dei principi e delle norme delle Nazioni Unite, inclusi il rispetto dei diritti umani ed un più significativo e largo riconoscimento del loro ruolo. Proprio nell'ambito delle Nazioni Unite abbiamo avuto modo di discutere del legame esistente tra disarmo e sviluppo e delle disuguaglianze economiche che incidono negativamente sulla stabilità internazionale.

Le Nazioni Unite hanno dedica-

to una conferenza specifica al riorientamento delle risorse verso obiettivi di pace. Non è un processo, questo, a breve termine ed, anzi, esso comporta un mutamento del clima internazionale sia nei rapporti Est-Ovest che negli equilibri regionali. Riteniamo tuttavia di grande rilevanza politica l'aver impostato il problema e sollecitato riflessioni comuni che convergono verso il disarmo generale e completo.

Il disarmo generale e completo resta l'obiettivo ultimo, in un quadro di stabilità, di trasparenza e di rispetto dei principi delle Nazioni Unite. un obiettivo che richiede gradualità ma che deve orientare, e far coincidere, l'azione di Paesi di diversa struttura economica e sociale ed altrettanto diversa collocazione internazionale. Non serviremo questa

causa con generiche formulazioni di principio bensì, come dimostrano proprio gli avvenimenti di questi ultimi anni, con un tenace negoziato per ridurre poco alla volta i livelli di forza e, in qualche modo, per smantellare le strutture sia psicologiche che materiali che hanno portato all'attuale situazione.

Non è un traguardo di domani ma esso fornisce uno degli impulsi principali alla nostra politica e con esso vuole essere coerente il nostro comportamento. Le occasioni della storia non si presentano con la puntualità di un treno, bensì in modo impreveduto ed è compito di noi politici saperle cogliere. Forse nessuna generazione potrebbe, in circostanze come queste, fare di più ma credo anche che non debba, in ogni caso, osare di meno.

Il disarmo generale e completo resta l'obiettivo ultimo, in un quadro di stabilità, di trasparenza e di rispetto dei principi delle Nazioni Unite.



SAFT. PERCHE' LA DIFESA ESIGE SOLUZIONI VINCENTI.



PILE O ACCUMULATORI. I PIU' AVANZATI SISTEMI DI ENERGIA AUTONOMA PER TUTTE LE APPLICAZIONI MILITARI.

Come i generatori di energia autonoma ad alta tecnologia prodotti dalla SAFT per tutte le applicazioni militari. Dai trasporti agli armamenti di terra. Nel cielo e nello spazio. Sul mare e negli abissi. Dalle telecomunicazioni ai sistemi elettronici d'arma più sofisticati. Per ogni problema, la SAFT ha la soluzione vincente: pile, batterie ed accumulatori ermetici e aperti. Normali e ricaricabili. Al Nichel-Cadmio. Al Litio. All'Argento-Zinco. Tutti affidabili. Potenti. Sicuri. Perché la Difesa non ammette margini d'errore.

SAFT ITALIA S.r.l.
Via Bensi, 8
20152 MILANO
Tel. (02) 4120419/4121888
Telex: 325489 SAFT I
Filiale di Roma:
Via dei Prati Fiscali, 158
00141 ROMA
Tel. (06) 8123664
Telex: 622445 SAFT RM

SAFT

SAFT ITALIA

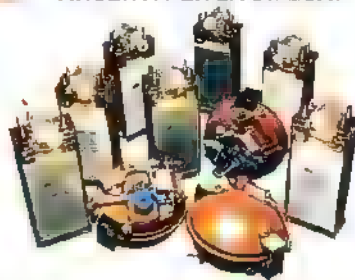
**SAFT: SOLUZIONI
VINCENTI PER LA DIFESA.**



ATTERRIE AVANZATE



CGE



GENERATORI AD ALTA TECNOLOGIA

LO SVILUPPO TECNOLOGICO E LA SOCIETÀ DI DOMANI

Il progresso della civiltà è stato ognora cadenzato dall'evoluzione della conoscenza, quale contrassegno distintivo dell'uomo nel contesto della natura.

La storia ne è certamente l'esaltante testimonianza, perché nei singoli eventi che essa demanda ai posteri esprime le tappe di un ininterrotto cammino sostanziato di permanente condizione dialettica.



In particolare, la scienza in senso stretto realizza in forme concrete, immediatamente verificabili, il processo di affermazione dello spirito sulla materia.

Tuttavia, la funzione del mondo quale struttura portante della civiltà non ha sempre avuto gli stessi con tratti nel corso della storia.

In un'ottica estremamente generalizzata, infatti, è lecito individuare due grandi linee direttrici nel rapporto tra scienziato e società.

Sono i due denominatori comuni intorno a cui si sono coagulati molteplici fattori e composti fenomeni quali slaccettature di una medesima realtà evolutiva.

Il primo «sistema» può collocarsi, in senso lato, tra la preistoria ed il XVII secolo: la scienza resta attività di mera ricerca e di pura teoria, evitando la *contaminatio* con la tecnica applicativa delle scoperte e delle invenzioni, con l'innovazione.

La società si avvale dei ritrovati e delle sperimentazioni degli studiosi attraverso un complesso meccanismo di mediazioni, che contribuisce ad accrescere l'isolamento della sfera del sapere e la frattura fra questa ed il mondo del lavoro.

Dopo il 1600, però, l'avvento dell'illuminismo e le grandi rivoluzioni socio-politiche creano ponti sempre più numerosi tra le opposte sponde ed il risultato dell'indagine teorica e sperimentale si dirige direttamente verso gli operatori economici ad ogni livello, che se ne impossessano ricavano prodotti di utilità pratica.

Nasce così la seconda linea direttrice, cioè la convinzione, progressivamente sempre più condivisa dai depositari del sapere, che la scienza deve essere al servizio della società al fine di migliorare l'esistenza.

Si sviluppa gradualmente quell'evoluzione dall'invenzione all'innovazione, dalla teoria alla pratica che contraddistingue e nobilita i secoli dal XII in poi.

Nell'ottocento — poi — prende le mosse la filosofia del positivismo, che introduce nella civiltà l'etica del concreto e prelude alla successiva esperienza del pragmatismo, autentica porta d'ingresso dell'attuale fi-



Nell'inquietante interrogativo posto sulla qualità della vita e della civiltà di domani, è racchiuso il problema primario ed autentico dell'uomo moderno esaltato dalle sue meravigliose invenzioni e, nello stesso tempo, mortificato nel proprio essere dagli effetti di esse.

sionomia della società

Il sapere e la tecnica si fondono sempre più e si prestano reciproco ausilio, in un'osmosi produttiva che tende ad accelerare con sempre maggiore intensità i processi di interdipendenza delle diverse componenti della «cultura» moderna, ormai libera da antiche separazioni fondate spesso sul pregiudizio.

Il prodotto dell'intelletto si ramifica e si distribuisce attraverso una miriade di rivoli, predisposti dal mondo industriale ed artigianale, divenendo patrimonio comune e testimonianza di compiuta realizzazione

dell'uomo.

I sistemi di realizzazione pratica dei «suggerimenti» degli studiosi si evolvono, determinando il sorgere di una vera e propria pseudo-scienza dell'organizzazione delle diverse tecniche

Nasce così la tecnologia quale ricerca di coordinamento di fasi e metodi costruttivi sempre più sofisticati, nell'intento di fornire al contesto sociale prodotti idonei a soddisfare le crescenti esigenze individuali e collettive determinate dai mutamenti dell'economia e dalla effervescente dinamica civile che caratterizza i



Pur essendo evidente, alla luce dei fatti, che la componente industriale tende ad assorbire e talora a penalizzare l'artigianato, l'una e l'altro concorrono a proiettare sul mercato una notevole quantità di prodotti, integrandosi armonicamente.

giorni attuali.

Nasce così e si afferma sempre più quella visione della realtà secondo la quale la scienza sta alla tecnica come l'invenzione sta alla innovazione tecnologica.

La sostanziale differenza tra mondo tecnologico e mondo tecnico consiste proprio nella funzione di analisi e di progettazione della tecnologia al fine di articolare razionalmente i metodi e sistemi di lavoro della tecnica, per conseguire prodotti sempre più rispondenti alle diverse esigenze ed al minor costo possibile.

Ecco perché si può parlare di «tecnologia» soltanto riferendosi all'industria, mentre la «tecnica» deve essere attribuita anche e prevalentemente all'artigianato od a contenute attività di trasformazione.

Pur essendo evidente, alla luce dei fatti, che la componente industriale tende ad assorbire e talora a penalizzare l'artigianato, l'una e l'altro concorrono a proiettare sul mercato una notevole quantità di prodotti, integrandosi armonicamente.

Fatta eccezione per alcune categorie di beni, si verifica pertanto una

sensibile sovrabbondanza dell'offerta rispetto alle esigenze di prima necessità.

Ne deriva il fenomeno del consumismo, che attanaglia la società odierna in un meccanismo assurdo ma ormai inevitabile, perché coinvolge interessi di incommensurabili proporzioni. Basti pensare al peso economico della pubblicità, della moda, del commercio dei prodotti usati, dell'enorme movimento di denaro che sostiene attività primarie per l'economia delle Nazioni.

Alla base della corsa al consumo si pongono numerosi fattori psicologici e sociali, ma è comunque certo che essa si configura come l'apoteosi dell'effimero e del superfluo, con conseguenti mutamenti nella sfera del costume e persino in quella morale.

A tale implicazione negativa si contrappongono elementi positivi, quali la più ampia possibilità di creare posti di lavoro presso le industrie produttrici, la maggior circolazione di denaro, l'elevazione dei ceti meno abbienti in virtù dell'acquisizione di beni alla loro portata e che nel passato erano inaccessibili, l'avvicinamento tra le «classi» sociali almeno alla luce di alcuni fittizi «valori» dell'immagine.

I tradizionali «status symbol», riservati a pochi beneficiati dalla fortuna, hanno subito un radicale mutamento nella considerazione sociale e si sono diffusi con apparente facilità di penetrazione soprattutto presso la media borghesia.

Le secolari forme di predominio diretto o indiretto delle classi abbienti sono state in gran parte cancellate dalla realtà attuale, favorendo il sorgere di un'autentica democrazia spontanea, vissuta ed alimentata nei fatti e nella vita di ogni giorno.

Residui di disuguaglianze sociali sono purtroppo ancora operanti in Paesi sottosviluppati e comunque dalle condizioni locali legate a fattori politici o tradizionali che resistono ai colpi d'ariete dei tempi nuovi.

Ma la sensibile diffusione delle culture evolute, facilitata dallo sviluppo entusiasmante della «scienza» delle comunicazioni che si attua nei

«mass-media», darà certamente i suoi frutti nel tempo e promuoverà una maggiore consapevolezza della dignità umana e civile.

È certamente un'illusione ritenere che le società più avanzate abbiano raggiunto un'autentica uguaglianza sotto l'egida dei fondamentali principi democratici, eterni ed immutabili.

Appare più realistico affermare che l'avvento dell'era tecnologica ha determinato il livellamento delle sole manifestazioni esteriori della qualità della vita. Non si è giunti ad una effettiva espansione culturale capace di investire tutte le componenti sociali, sia pure con le comprensibili differenze individuali di educazione intellettuale e di preparazione globale.

Se ne ravvisano le cause di fondo nella straordinaria trasformazione esistenziale apportata negli ultimi quarant'anni dalla civiltà della meccanica, che per i suoi naturali limiti ha potuto incidere in prevalenza su aspetti pragmatici, rivelandosi apertamente incapace di dare una risposta concreta a problemi morali e spirituali.

Questi anzi si sono acuiti perché sovrastati dalla progressiva invadenza di un arido meccanicismo.

Indizi indiretti del diffuso disagio interiore sono certamente un certo ritorno dei giovani alla religione ed una maggiore attenzione per il preoccupante dissesto ecologico; manifestazioni reattive che celano una convinta volontà di contrapposizione all'oppressione tecnologica.

Si tratta di forme emergenti di un sempre più ampio contrasto tra la razionalità scientifica, necessariamente estranea a problematiche morali e le incontenibili istanze dello spirito talora sopite ma sempre vitali e pronte a proclamare le loro rivendicazioni.

Tentativi di conciliare le due posizioni non mancano e sono costantemente all'attenzione di autorevoli componenti dell'opinione pubblica, che si manifestano attraverso movimenti culturali, confessionali, socio-umanitari.

Sono le avvisaglie di più ampie te-



Alla base della corsa al consumo si pongono numerosi fattori psicologici e sociali, ma è comunque certo che essa si configura come l'apoteosi dell'effimero e del superfluo, con conseguenti mutamenti nella sfera del costume e persino in quella morale.

matiche che necessariamente dovranno essere dibattute e meglio definite in un avvenire che è già iniziato ai giorni nostri ed è contrassegnato dall'inquietante interrogativo posto sulla qualità della vita e della civiltà di domani.

In questo dilemma è racchiuso il problema primario ed autentico dell'uomo moderno esaltato dalle sue meravigliose invenzioni e, nello stesso tempo, mortificato nel proprio essere dagli effetti di esse.

Il fenomeno sta progressivamente mutando la struttura dei rapporti

interindividuali e collettivi, tanto da intaccare anche i connaturali processi del pensiero per adeguarli ai ritmi accelerati dei meccanismi.

Si pensi, ad esempio, alla imponente diffusione dei computers tra i giovani e, in particolare, tra gli studenti.

Ne consegue un ridotto impegno di riflessione e di esercizio della memoria, con la quasi totale eliminazione delle capacità deduttive che invece vengono attuate da complessi sistemi elettronici.

I sociologi degli anni trenta ave-



L'intera società, anche nelle elementari attività quotidiane, rischia di soggiacere ad una miriade di automatismi, nella cui assediante concatenazione si disperde la volontà e si inibisce la personalità.

vano denunciato il mortificante automatismo d'azione dei lavoratori addetti alle catene di montaggio nelle fabbriche.

Dopo un periodo d'inversione di tendenza, si rischia in futuro di tornare alla medesima condizione, affidando agli operatori il solo compito di «assistere» i macchinari.

Di pari passo sta marciando la «robotizzazione» che, se da un lato offre considerevoli vantaggi industriali ed economici (come ad esempio nel campo della costruzione delle automobili), dall'altro relega le maestranze al rango di semplici vigilanti.

L'intera società, anche nelle elementari attività quotidiane, rischia di soggiacere ad una miriade di automatismi, nella cui assediante concatenazione si disperde la volontà e si inibisce la personalità

Si potrebbe giungere addirittura ad un meccanismo biologico, i cui presupposti sono ormai in atto con l'avvento dell'ingegneria genetica, non sempre attuata nelle dovute forme e con finalità etiche.

I «mostri» e gli «automi», resi celebri dagli scrittori di fantascienza, potrebbero essere alle porte.

A prescindere da tali estreme de-

formazioni degenerative della civiltà del futuro, è comunque palese il motivo di fondo d'una disumanizzazione progressiva che appare sotto ogni aspetto inaccettabile.

Ne sono espressioni essenziali la mancanza di indipendenza morale e la mancanza di libertà di scelta e di autonomia creativa.

Sono questi gli aspetti qualificanti che distinguono la società autentica da un gruppo di individui organizzato sulla base di schemi predisposti e cogenti, nei quali non possono trovare posto la fantasia e la dimensione etica della realtà esistenziale.

In assenza dei principi indicati, la vita civile del futuro potrebbe soltanto progredire negli aspetti materiali, quali l'espansione e la migliore distribuzione della ricchezza, l'incremento demografico e la conseguente adeguata produzione di beni, l'accelerazione dei processi industriali.

La rapidità dei trasporti e degli scambi favorirà il sorgere di un più ampio «consumismo» in tutti i sensi, che avvicinerà le aree depresse a quelle ora più fortunate sotto l'aspetto del livello di vita del costume.

Le comunicazioni si avvarranno di apparecchiature fantascientifiche, straordinari veicoli di informazioni diffuse pressoché in tempo reale, che si accavalleranno e incalzeranno il recettore.

Dal bombardamento di notizie potranno però scaturire soltanto confusione e disorientamento, a scapito di una ponderata e produttiva interpretazione dei fatti.

Tale situazione, di per sé traumatizzante, presenterà aspetti addirittura drammatici in quanto il prodotto tecnologico dell'intelligenza potrebbe assurdamente contribuire ad annullare i residui dell'individualità di pensiero e di orientamento.

Ne deriva una «civiltà» che può definirsi amorale nella sua strutturazione «scientifica», perché fatta di ingranaggi ineludibili, al di fuori dei quali esistono soltanto l'isolamento dal sistema o la ribellione effimera e vana di allucinati Don Chisciotte.

Ma in una visione così apocalittica i mulini a vento dell'eroe di Cervantes non appaiono miraggi, perché

costituiscono un'ancora di salvezza dalla quale prendono le mosse motivazioni ideali di riscatto morale e spirituale.

L'insegnamento dell'idealismo filosofico trova pertanto conferma nella dimensione dialettica dell'esistenza, che ad ogni fenomeno storico contrappone una reazione capace di sovvertire condizioni apparentemente definitive, in un ciclo di continua rigenerazione.

Se la tecnologia determina automatismi mortificanti e limitatori della libertà delle scelte, il pensiero e lo spirito universali creano le forme idonee a porre in atto la sublime reazione della realtà morale.

La rivincita dell'uomo è certa perché il pensiero può solo apparentemente essere dominato dalle proprie realizzazioni.

In una società meccanicistica, contrassegnata dalla standardizzazione del comportamento e dall'accettazione di falsi miti consumistici, l'attività intellettuale produce il più qualificante impegno perché deve rispondere a composite esigenze di organizzazione e ad una dinamica delle istanze sociali particolarmente vemente.

Rispetto all'assetto tradizionale della società, nel futuro la più ampia diffusione dei beni costituirà stimolo permanente per gli operatori della cultura, ai quali segnatamente l'umanità affida in permanenza le proprie conquiste e la propria volontà di progresso.

La macchina torna così ad essere uno strumento dagli automatismi stupefacenti, ma asservito alla civiltà che è soprattutto frutto di rivalutazione delle idee, di analisi ed interpretazione dell'attualità per creare i presupposti dell'avvenire.

Il soggetto-uomo riafferma le sue funzioni connaturali di perno motore del mondo-oggetto, in un rinnovarsi ininterrotto della centralità Kantiana.

I Sofisti dicevano che «l'uomo è la misura di tutte le cose», con sorprendente e non sempre compresa modernità.

È un canone di validità perenne, che non può essere scalfito dall'ap-



Un certo ritorno dei giovani alla religione ed una maggiore attenzione per il preoccupante dissesto ecologico sono manifestazioni reattive che celano una convinta volontà di contrapposizione all'oppressione tecnologica.

parente autonomia della macchina.

Né va sottovalutato che Schopenhauer ha definito l'esistenza come volontà di vita, cioè tensione continua di desideri e di slanci, che è la molla misteriosa della storia.

La società dell'elettronica e dei satelliti artificiali, della violazione degli spazi siderali e degli abissi marini, dei viaggi interplanetari e dell'esplorazione ardimentosa della nostra galassia comporta pertanto, paradossalmente, il trionfo dell'uomo in forme che non trovano l'eguale nel passato.

È l'io che domina, è l'io che crea,

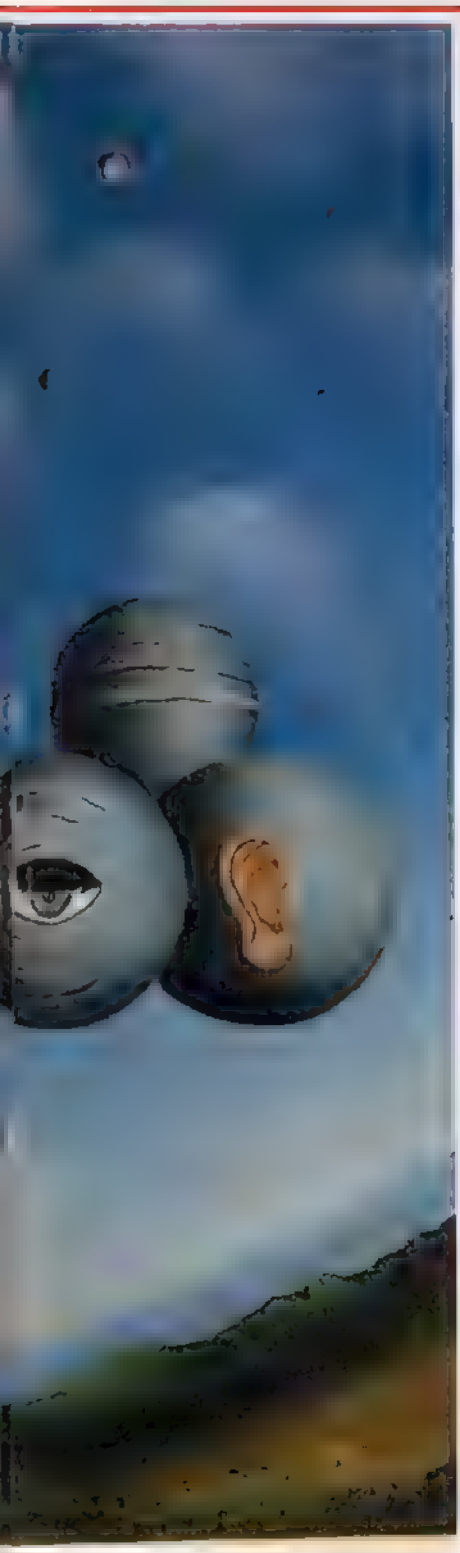
è l'io che trasforma, è l'io che plasma a suo arbitrio la qualità della vita.

L'homo sapiens si esalta nell'epica contesa con il mistero, verifica le sue capacità e le potenze con l'esperimento di se stesso nella dimensione incommensurabile del pensiero.

Lo strumento operativo diretto di questa realtà perenne, nel prossimo futuro, sarà proprio la tecnologia quale prezioso ausilio dell'intelletto creativo, insostituibile prerogativa dell'umanità che in esso attinge il soffio divino.

Ciro Di Martino

STRATEGIA INDUSTRIALE E GESTIONE DEL SETTORE DIFESA



Esiste ormai una tendenza molto chiara che spinge verso la collaborazione internazionale nel settore delle produzioni per la Difesa.

È probabile che l'Europa della Difesa nasca prima nei fatti (per effetto delle collaborazioni industriali) che non nelle Istituzioni (per le quali si richiedono intese politiche).

Si tratta di una evoluzione decisamente accelerata dagli eventi che si sono prodotti negli ultimi mesi.

Le intese tra Stati Uniti e Unione Sovietica impongono un ripensamento del ruolo degli armamenti nucleari strategici e provocano un accentuarsi dell'attenzione sugli armamenti convenzionali soprattutto per quanto riguarda il cosiddetto «teatro europeo».

Non solo: il problema della redistribuzione degli oneri per la Difesa all'interno della NATO, tra americani ed europei (meglio conosciuto come *burden sharing*) è probabilmente giunto ad un punto di svolta. Nel senso che finora tale problema era rimasto sullo sfondo ed era oggetto di un dibattito piuttosto astratto. Con l'avvento della nuova Presidenza degli Stati Uniti diventerà invece molto concreto perché il Presidente Bush dovrà per forza intervenire per ridurre l'allarmante deficit di bilancio e i costi delle forze americane in Europa saranno immediatamente oggetto di attenzione. Un eufemismo per dire che saranno immediatamente oggetto di tagli.

In sintesi, i Paesi europei se non vorranno essere meno difesi, dovranno spendere di più e, soprattutto, spendere meglio.

Il che significa creare sinergie in tutti i campi che riguardano la Difesa: dalla collaborazione istituzionale tra Governi, Ministeri e Alti Comandi, alla collaborazione tra strutture operative, alla collaborazione tra industrie.

Per dare vita ad un sistema europeo di industrie per la Difesa occorre, prima di tutto, avere industrie nazionali forti.

Sul versante istituzionale i fatti più rilevanti e recenti sono: l'ingresso nella UEO di Spagna e Portogallo da un lato, e dall'altro la promettente intesa stabilitasi, — in sede NATO — a livello di *Independent European Program Group* (IEPG) in tema di promozione di collaborazioni industriali.

Affermare — come hanno scritto diversi commentatori — che siamo prossimi ad un mercato comune europeo della Difesa, è decisamente prematuro. È certo, comunque, che si sta andando nella direzione giusta ma non sarà una strada senza ostacoli o difficoltà.

Non sembri un paradosso: per dare vita ad un sistema europeo di industrie per la Difesa occorre, prima di tutto, avere industrie nazionali forti.

Più precisamente, occorre identificare, nell'industria nazionale della Difesa, quali siano i settori più forti e suscettibili di collaborazioni internazionali «alla pari».

La difesa è, infatti, una realtà particolarissima: essa, oltre ad essere una importante componente economica, assolve ad una funzione vitale e fondamentale dello Stato.

Pertanto, ad essa non si possono applicare banalmente le stesse logiche che valgono per altri comparti orientati esclusivamente al mercato. Le logiche di mercato valgono anche per la Difesa, sia chiaro; ma trattandosi di un mercato «molto speciale» vanno opportunamente modellate sulle sue caratteristiche specifiche.

In una logica di globalizzazione e di internazionalizzazione un Paese può rinunciare a produrre calze o giocattoli, ma qualora rinunci ad una propria industria della Difesa, e alla ricerca ad essa collegata, subisce una

diminuzione di autonomia e di potenzialità di sviluppo e capacità negoziale.

L'industria nazionale della Difesa deve essere funzionale agli obiettivi della politica del proprio Paese.

È un principio fondamentale che, di per sé, non comporta alcuna tentazione in senso autarchico tanto più che, tra gli obiettivi dell'Italia, si colloca specificamente e prioritariamente la costruzione dell'Europa unita.

Quanto sta avvenendo in Germania, in Francia, in Gran Bretagna di questi tempi è esattamente l'applicazione di questo principio: assistiamo infatti ad una azione di quei governi rivolta chiaramente ed esplicitamente ad irrobustire l'industria della Difesa.

Le vie con cui si esplica questa azione di sostegno sono diverse. Nel caso della Germania, per pilotare le imprese verso l'obiettivo del rafforzamento, il governo usa la tecnica della *moral suasion*, che non è un gentile invito, ma una forte pressione, esercitata in maniera informale e discreta. Il recentissimo accordo Daimler Benz MBB ne è una dimostrazione.

In Francia, invece, essendo larga parte delle aziende della Difesa di proprietà statale, il processo di razionalizzazione e di accorpamento è gestito direttamente dal governo.

Che cosa sta avvenendo in Italia?

Molto responsabile e accorto è stato il comportamento dei vertici delle nostre Forze Armate che hanno sempre tenuto presente, nelle loro politiche di acquisto, l'esigenza di sostenere e rafforzare l'industria nazionale anche attraverso spinte alla razionalizzazione.

Oggi la politica di acquisti delle Forze Armate può e deve aiutare l'industria italiana degli armamenti ad internazionalizzarsi e ad accrescere il know how necessario per lo sviluppo.

Le commesse militari, infatti, sono dovunque trainanti per lo sviluppo tecnologico e per la formazione di quadri tecnici indispensabili non solo alla Difesa, ma al sistema economico nel suo complesso.

Sono i militari, in definitiva, gli artefici della politica industriale nel settore della Difesa.

Oggi tuttavia, le restrizioni cui ha dovuto sottostare il bilancio della Difesa, la conseguente necessità di approvvisionarsi al minor costo e al tempo stesso di acquisire la qualità più elevata, riducono i margini di flessibilità nelle scelte. O l'industria italiana è in grado di offrire il meglio, in termini di qualità e prezzo, o altrimenti diventa inevitabile rivolgersi all'estero.

Si pone allora la necessità di scelte che riguardano il governo nazionale.

In passato non si è mai rivolta molta attenzione al ruolo dell'industria italiana della Difesa come strumento di sostegno della politica del nostro Paese: sia in funzione della sicurezza europea sia a supporto di una politica estera italiana volta a ricettare ruoli di mediazione e di raccordo con i Paesi del Mediterraneo.

Una democrazia evoluta, che lavora per la pace e il raffreddamento delle tensioni, deve essere orgogliosa di avere un'industria forte della Difesa perché essa consente di realizzare uno scambio altrimenti impossibile.

Uno scambio che consiste nel facilitare l'attenuazione delle tensioni a fronte di una offerta di sicurezza ai Paesi che accettano di procedere in tale direzione.

Nel nostro Paese è mancata questa volontà.

È prevalsa una visione semplicistica ed emotiva: l'industria della Difesa produce armi, le armi sono uno strumento di morte, l'industria della Difesa è un male o comunque una realtà che conviene tenere nel-

l'ombra.

Si è commesso così un duplice errore.

- di ignorare la rivoluzione copernicana di questi ultimi quarant'anni, che ha visto proprio nel ruolo deterrente degli armamenti sofisticati, una delle più valide salvaguardie della pace e della distensione;

- di seguire nei fatti, e senza volerlo, un comportamento tipico di Paesi che lasciano a desiderare quanto a democrazia e a obiettivi di pace perché sono proprio questi ultimi a tenere nell'ombra il ruolo delle loro industrie degli armamenti. Ma è un'ombra che serve ad altri scopi.

Detto questo è inutile recriminare sul passato. Oggi, mentre ci auguriamo che la politica estera diventi in tempi non lunghi una politica estera europea, dobbiamo puntare sul rafforzamento qualitativo delle Forze Armate e dell'industria della Difesa per poter dare il nostro contributo.

Un contributo importante sta venendo da organismi quali la Commissione Difesa-Industria, creati proprio in questi anni per stabilire un rapporto diretto tra Forze Armate, strutture ministeriali e industria. Si tratta di un passo in avanti molto significativo e utile che resta però sempre a livello tecnico.

Ciò che ancora non si vede è l'acquisizione di una sensibilità politica in senso più ampio, come si riscontra, per esempio, in Francia o in Gran Bretagna.

Due Paesi che cito non a caso: il primo perché ha mostrato di mantenere inalterata tale sensibilità sia sotto i governi di centro-destra, sia sotto quelli socialisti; il secondo perché l'ha pienamente mantenuta anche in questi anni di riduzioni thatcheriane della spesa pubblica.

Occorre, dunque, anche da noi un maggiore impegno del Governo nel suo insieme, per rafforzare l'industria italiana della Difesa.

Mi sia consentito, infine, un accenno al tema delle esportazioni extra europee di armamenti italiani per ridimensionare un argomento su

L'industria deve molto alle Forze Armate: non si sarebbe mai potuta creare un'industria moderna, né in Italia né altrove, se non si fosse fatto riferimento al modello dell'organizzazione militare, della logistica militare, della strategia militare.



cui si sono sollevate fin troppe discussioni e polemiche.

La componente esportativa extra europea è significativa come sbocco di mercato perché serve ad accrescere i volumi produttivi, con una corrispondente diminuzione dei costi e perché consente di stabilire un confronto, con una conseguente verifica di competitività.

Essa però non è determinante.

Il futuro di una solida industria italiana della Difesa è nelle forniture necessarie ad una ben articolata Difesa europea: non nell'export al Terzo Mondo.

Tanto più che sui mercati extra-europei si stanno affacciando sempre di più Paesi che hanno strutturato una propria industria nazionale della Difesa e che per farla sopravvivere saranno sempre più costretti ad esportare: mi riferisco a Brasile, Argentina, Corea, Singapore, Sudafrica.

Ma l'industria italiana della Difesa può rispondere alle sfide dei prossimi anni in termini di qualità e prezzo?

La mia risposta è «sì»: almeno in

taluni settori, a condizione che si creino sinergie tra imprese italiane e collaborazioni con aziende europee.

Perché nei prossimi anni vivremo un periodo di transizione: crescenti integrazioni produttive europee e, al tempo stesso, industrie della Difesa ancora in gran parte nazionali.

Mentre invece, per gli armamenti del 2000 l'industria della Difesa dovrà essere europea, integrata nel quadro NATO.

Un esempio per questa affermazione viene osservando quanto sta avvenendo nel Gruppo Fiat: tra le imprese che lavorano per la Difesa.

Porto l'esempio del carro armato di seconda generazione, su cui è impegnata l'IVECO.

Un carro armato richiede mediamente 8 anni di studi e progettazione.

Insieme, industria e Forze Armate, possono dare un contributo di rilievo al processo di trasformazione della società italiana e alla riscoperta di certi valori che sembrano essersi appannati.

ne, resta valido operativamente per 15 anni, ma dopo soli cinque sei anni dalla nascita occorre mettere in cantiere la sua riprogettazione.

Dieci anni fa, acquistavamo i carri armati dalla Germania; erano i carri di prima generazione, i Leopard I.

Il carro armato di seconda generazione è invece frutto di un consorzio italiano di cui IVECO-FIAT è parte insieme alla OTOMELARA. Sono in esso presenti tutte le tecnologie più avanzate: in campo motoristico, elettronico, optoelettronico, di nuovi materiali. Si può veramente dire che siamo in presenza di un sistema di alta tecnologia militare che genera una ricaduta sulle produzioni civili.

Se non ci fossimo organizzati per essere presenti nella seconda generazione, l'Italia e le industrie italiane sarebbero escluse dal progetto di carro della terza generazione, che sarà europeo e nascerà intorno al 2000, e di cui si stanno già avviando i primi studi di fattibilità.

Anzi, tra i nove Paesi NATO che partecipano a questi studi di fattibilità, la posizione chiave è stata attri-

buita all'Italia, a un'industria italiana, l'IVECO.

Non ho parlato, finora, di management e di collaborazione diretta tra Forze Armate e Industria. È un punto a cui tengo molto.

L'industria deve molto alle Forze Armate: non si sarebbe mai potuta creare un'industria moderna, né in Italia né altrove, se non si fosse fatto riferimento al modello dell'organizzazione militare, della logistica militare, della strategia militare. E questo a prescindere ovviamente dalle commesse di progetto.

Le logiche di «direzione per progetto», il «project management» che si insegna nelle business schools, derivano da esperienze militari.

Nel mondo dell'impresa queste logiche hanno poi avuto un'evoluzione di grande interesse.

Si tratta allora di consolidare un interscambio culturale che è sempre esistito, ma in maniera frammentaria e che oggi possiamo decisamente rafforzare soprattutto sul terreno del management e delle conoscenze tecniche.

A tre diversi livelli:

- a livello di classe dirigente delle Forze Armate e in particolare a livello dei loro Centri Studi, Accademie e Scuole Superiori delle Forze Armate: sono convinto che si possa dar vita ad iniziative di cultura manageriale e di ricerca di assoluta eccellenza, proprio per l'alto livello scientifico di queste loro istituzioni;

- a livello intermedio: l'industria ha nei capi e quadri intermedi una delle proprie colonne portanti, in cui si fondono capacità di tipo specialistico e gestionale. Le Forze Armate Italiane hanno, probabilmente, la necessità di elevare il livello di conoscenza e gestionalità del proprio personale intermedio. Si può collaborare attraverso iniziative ben progettate di scambi periodici e «stage» in azienda;

- a livello tecnico: l'estrema sofisticazione dei mezzi per la Difesa, pone problemi non lievi alla manutenzione e alle riparazioni. L'industria italiana è pronta a rendere più sistematiche ed efficaci le modalità



di aggiornamento specialistico degli uomini.

Ma l'obiettivo di un più forte interscambio culturale tra Forze Armate e industria ritengo debba essere più ambizioso e andare ben al di là di una collaborazione tecnica e operativa

Si tratta di ridare visibilità alla classe dirigente delle Forze Armate come componente di primo piano della classe dirigente del Paese.

Ri-cooptare i militari nella classe dirigente è giusto: perché ai livelli elevati sono una delle componenti più internazionali del Paese.

Da una maggiore consuetudine di rapporti e di conoscenza reciproca tra industria e Forze Armate possono derivare sinergie culturali e sociali utili alla società italiana nel suo complesso.

L'industria ha conquistato, in questo periodo un prestigio interno e internazionale che le penalizzazioni e le contestazioni degli anni 70 avevano fortemente indebolito.

Le Forze Armate sono state tradizionalmente custodi del valore «Patria»: un valore che sembra essere stato dimenticato, anche a causa della troppa retorica e delle troppe strumentalizzazioni.

Le Forze Armate hanno anch'esse compiuto in questi anni un'evoluzione culturale e tecnologica di grande portata, ma di questa evoluzione si rendono ancora conto in pochi.

Insieme, industria e Forze Armate, possono dare un contributo di rilievo al processo di trasformazione della società italiana e alla riscoperta di certi valori che sembrano essersi appannati.

Ad esempio, le Forze Armate sono state tradizionalmente custodi del valore «Patria»: un valore che sembra essere stato dimenticato, anche a causa della troppa retorica e delle troppe strumentalizzazioni.

Eppure, proprio nella prospettiva di una unità europea che non sia appiattimento, il valore dell'identità nazionale va ricreato: in termini moderni, diversi dal passato. Ma va ricreato.

Per essere più europei dobbiamo essere anche più consapevoli e orgogliosi delle nostre origini e della nostra storia. Chi le disconosce non è moderno: è semplicemente un debole.

Non è che un esempio per dire: abbiamo in comune professionalità e rispetto dei valori. Creare sinergie culturali e operative non sarà difficile. E sarà molto utile. Non è solo un augurio: è un impegno.

IN CIELO... IN TERRA... IN MARE...



mod. GMT
lunetta girevole
indicazione
simultanea dell'ora
di due fusi orari
a scelta.



mod. FOLGORE
subacqueo 30 ATM
cassa in acciaio ad
alta resistenza
vello militare
insieme a fibile
indicazione esaurimento pile.
Movimento ETA
al quarzo o automatico



mod. CRONO
ghiera antioraria
graduata segno/tempo
rosa dei venti
Indicazione
analogica 1/100 sec.
cronografo 1/100 sec.
distante 1000
secondo fuso orario



mod. BUSSOLA
Cassa in lega
antimagnetica
lunetta girevole
antioraria
completo di bussola
ad alta precisione



NORTH EAGLES



Distribuita da
NORTH EAGLES CO. s.r.l.
Via Parigi 2 Bologna
tel. 051/239823

North Eagles Military Line.

Un programma completo di orologi subacquei ai quarzo
ad alta precisione e affidabilità dal design superiore.
Il modello Folgore è stato ufficialmente scelto dalla
"Brigata Paracadutisti Folgore"
per le sue qualità e garanzie.



IL RUOLO DEGLI STRUMENTI

Oggi, come in passato, permane l'esigenza di chiedersi se la tesi che individua nelle Forze Armate il braccio armato e la forza legale dello Stato, da utilizzare quale estrema «ratio» nei rapporti internazionali, permanga valida.



MILITARI TRA PACE E DISARMO

Mai come negli ultimi mesi i temi della pace e del disarmo sono stati tanto dibattuti tramite gli organi di informazione, probabilmente perché resi di dominio pubblico dall'onda emotiva sollevata dalle iniziative di Gorbaciov che lo stesso destituito Capo di Stato Maggiore della Difesa Sovietica, Maresciallo **Sergei Akromeev**, ha però recentemente indotto a considerare con molta cautela. In una intervista concessa il 15 gennaio 1989 a *Sovetskaja Rossija*, il Maresciallo ha infatti ribadito alcuni punti, a suo avviso imprescindibili ed irrinunciabili, della politica militare dell'Unione Sovietica.

La prima considerazione di Akromeev è che esista tuttora una «minaccia nucleare e convenzionale» contro l'Unione Sovietica da parte dell'Occidente.

La seconda è che, pur condividendo la strategia dei negoziati «per poter condurre una politica autonoma e pacifica, l'Unione Sovietica avrà bisogno comunque di una potenza militare».

donò della carica operativa di Capo di Stato Maggiore della Difesa, egli ha assunto quella di consigliere personale di Gorbaciov, le sue considerazioni la dovrebbero dire lunga sulla attenzione e sulla circospezione con le quali si dovrebbero esaminare le proposte del Presidente sovietico in Occidente.

Non meno interessante può risultare una convinzione espressa da Akromeev in merito al progetto di trasformare, modificandone la durata e la tradizionale connotazione legale, il servizio militare in Unione Sovietica. Egli, infatti, ha affermato di non ritenere possibile alcuna smobilitazione dell'apparato militare sovietico, anche perché se è vero che la situazione internazionale evolve positivamente «non c'è una garanzia della sua irreversibilità».

Nell'ultima considerazione si dovrebbe ritenere inclusa, «in nuce», anche una potenziale battuta d'arresto molto autorevole, seppure indiretta, all'entusiasmo che anima i sostenitori di una totale revisione del

tazioni nulla dovesse suggerire per una riflessione più accurata ed approfondita dei problemi del disarmo e dovesse pregiudizialmente prevalere il «credo» alquanto ottimista dei movimenti pacifisti che la pace possa essere mantenuta e definitivamente affermata facendo ricorso al disarmo unilaterale — pur di eliminare la «causa» delle guerre, cioè le armi — ebbene, a nulla varrebbe alcuna argomentazione e, tanto meno, quelle che di seguito saranno esposte.

TEMI DI GRANDE VALENZA PSICOLOGICA

La notevole risonanza acquisita recentemente, e in breve tempo, dai temi del disarmo «ad ogni costo» e della trasformazione piuttosto rivoluzionaria del servizio di leva rischia di provocare inquietudine e preoccupazione in chiunque creda nella perdurante esigenza di una difesa nazionale efficace, motivata e credibile.

Non tutti, infatti, sono convinti che alla dichiarazione unilaterale del-



La terza precisazione è che egli respinge con sdegno la proposta di una forte riduzione delle Forze Armate sovietiche perché «come comunista e come militare» non può non sentirsi contrario a una siffatta «smobilitazione morale».

Se si considera che, dopo l'abban-

modello di difesa italiano e dell'opportunità, data per scontata in relazione all'«irreversibile processo di riduzione delle forze convenzionali del Patto di Varsavia», di apportare radicali modifiche all'obbligo ed alla durata del servizio militare di leva.

Se lo spirito delle precedenti no-

la pace debba corrispondere necessariamente e concretamente l'eliminazione delle cause profonde di conflitto. Se neanche i responsabili dell'Unione Sovietica sembrano confidare nell'immediata realizzazione delle condizioni per una pace duratura, allora la politica tentata da Gor-



bacio potrebbe anche essere abbastanza diversa, nei suoi fini, da quella da molti percepita e preconizzata. L'obiettivo ad essa interconnesso potrebbe anche essere infatti quello riconducibile all'intento di indurre l'Occidente al disarmo materiale e morale, all'abbandono dell'attenzione e ad abbassare la guardia.

L'immediata, quasi inevitabile, conseguenza di un siffatto errore di percezione da parte dell'Occidente si tramuterebbe perciò nella incapacità o nella carente volontà di pervenire ad una coerente e convincente definizione della politica militare da rendere operante. Ne sono già segni tangibili alcuni tentativi di banalizzarla con enunciazioni ellittiche ed elusive quale quella di «difesa sufficiente, in luogo della difesa aggressiva».

Nel contempo, prenderebbe sempre più vigore la spinta a svuotare pericolosamente il fine primario delle Forze Armate mediante l'esaltazione di compiti sussidiari, se non proprio marginali, in sostituzione o in

mi della realtà militare. Ciò potrebbe sospingere alla colpevole e provocata dissolvenza del pericolo, non più proclamato ma pur sempre latente, ed alla sottovalutazione e — peggio ancora — all'oblio delle disarmonie (o asimmetrie) che sono agevolmente rilevabili dal confronto tra le forze convenzionali delle due alleanze che continuano a fronteggiarsi sul piano politico, economico e, in definitiva, strategico, prima ancora che militare.

Purtuttavia, se da una parte siffatti errori di prospettiva potrebbero essere indotti da un'adeguata ed accorta strategia sovietica; dall'altra, non si può affermare che vengano commessi per mera miopia. In realtà, in Occidente, non si è mai parlato tanto di pace — lo si accennava in premessa — come in questo periodo e se ne discute con un accanimento non riscontrabile in altri momenti storici, anche in quelli funestati da effettivo pericolo di guerra imminente, se non proprio imminente.

impera in gran parte del mondo una conflittualità senza confini

Il ritenere perciò che la pace possa trasformarsi da fine desiderabile in realtà tangibile per il solo fatto di invocarla con passione, è pur sempre un convincimento che rischia di incoraggiare e sollecitare verso la dimensione dell'irrazionale. Tanto più se la conseguente demonizzazione delle armi, e la loro riduzione residuale a causa oggettiva dei conflitti, inducessero a considerare possibile l'eliminazione del latente stato di guerra senza aver provveduto preliminarmente almeno ad attenuare l'aggressività della competizione economica ed industriale, la forza altamente condizionante della propaganda e l'effetto dirompente del consumismo e dell'imperante materialismo.

Non sono le armi «artefici» o «distruttrici» di pace; sono gli uomini che provocano e creano la conflittualità con i loro egoismi e con i loro contrastanti interessi.

E di fronte a tale stato di cose po-



forma alternativa rispetto al compito primordiale e originario della difesa dell'integrità nazionale.

E con questa artificiosa inversione dei fini con i compiti si rischierebbe di determinare un'irreparabile distorsione dell'ottica e delle giuste modalità di approccio ai proble-

Ovviamente il desiderio spasmodico di pace è stato acuito anche dalla paura invincibile della sempre imminente catastrofe nucleare; ma ciò che stupisce nell'atteggiamento è la quasi inconsapevole rimozione di un dato di fatto incontrovertibile: la sin troppo facile constatazione, cioè, che

La realizzazione dell'obiettivo «pace» impone l'adozione di una strategia che mentre, da una parte, pone il disarmo come traguardo finale, dall'altra, non può lasciare spazio a manifestazioni rinunciatricie.

co dovrebbero contare le teorizzazioni della conflittualità quale elemento coesistenziale all'uomo — come da alcuni sostenuto — oppure quale inevitabile effetto della «logica di appropriazione» operante nelle e tra le società umane, ovvero — ancora — quale particolare forma di suddivisione del lavoro e di redistribuzione degli insufficienti beni materiali disponibili nel mondo.

Poiché, in definitiva, la guerra e la fragilità della pace sembrano essere state sinora una costante nella storia dei popoli, si potrebbe anche, a ragione, interpretarle come prova inconfutata, e chissà se confutabile, della perdurante incapacità degli uomini di superare il divario tra aspirazioni e condotta fattuale, tra etica e politica.

In questa ottica, il «pacifismo» di cui sono portatori ed assertori taluni movimenti, specie giovanili, può essere considerato e valutato sotto un particolare angolo di visuale. Sotto tale angolo, le finalità dello stesso «pacifismo» si potrebbero anche ri-

lide — di ordine etico, ai temi della pace, dell'olocausto nucleare, della fame nel mondo, della pericolosa corsa agli armamenti. Le argomentazioni di ordine etico, in concreto, prescindendo dalla loro sempre possibile strumentalizzazione politica, acquistano via via maggior spessore culturale, e, per cui non appare né agevole né opportuno sottovalutarle o, addirittura, ignorarle. Amplificate, infatti, dai mass media, dette argomentazioni influenzano movimenti di pensiero che godono di molto credito per la loro capacità di condizionare settori sempre più estesi dell'opinione pubblica. È pur vero che le già citate argomentazioni possono essere controbattute criticamente, ma ciò non cambia di molto la situazione in Italia. Infatti, malgrado che gli italiani amino citare spesso Machiavelli, in realtà, il realismo non sembra essere la matrice cui si ispirano i loro atteggiamenti prevalenti e le loro opzioni fondamentali. Tant'è che la cultura italiana, in genere, sembra essere molto più coerente ed

e pessimista, mentre il pensiero utopistico tende quasi inevitabilmente, forse per autopropulsione, ad atteggiamenti moralistici. L'effetto di questa tendenza è che i comportamenti sociali vengono generalmente individuati e configurati come risultante di contrapposizioni di valori piuttosto che di contrastanti rapporti concreti. Inoltre, mentre il realismo indurrebbe a servirsi della «razionalità» come strumento per esaminare gli interessi confliggenti, il moralismo spinge invece ad affidarsi all'intuizione spesso senza prove.

Intuizione senza prove dovrebbe essere considerata la ricorrente affermazione che per ottenere la pace basti volerla veramente. E ancor più senza prove dovrebbe essere ritenuta la tesi che sia sufficiente eliminare gli strumenti istituzionalmente preposti alla guerra — Forze Armate e arsenali militari — per conseguire lo scopo.

La ragione, invece, sembra indicare come verosimile una tesi tutt'altro che diversa: l'equilibrio di poten-



connettere con una forma di strategia indiretta, operante in ambito internazionale e che si manifesta idonea a produrre effetti destabilizzanti all'interno del nostro sistema. Questa strategia favorisce in particolare quanti si richiamano, per argomen-

ta, con l'utopismo che con l'empirismo. Ne consegue che si è più indotti a immaginare la realtà come la si vorrebbe piuttosto che ad analizzarla nella sua effettiva configurazione e nelle sue percepibili connotazioni. D'altra parte, il pensiero realista è fondamentalmente critico

za incentrato sugli armamenti è fattore di stabilità incontestabile. Il discorso da fare semmai dovrebbe iniziare dal livello di questo equilibrio. Non dovrebbe sussistere, infatti, dubbio circa la convenienza di abbassare tale equilibrio il più possibile, ma in modo graduale, bilanciato,

simmetrico e contemporaneo

In siffatto contesto, si ritiene conseguente perciò affermare che, per evitare la guerra, non dovrebbe — per l'attuale epoca storica — prestarsi che un modo: scoraggiare l'eventuale aggressore, adottando tutte le misure indispensabili per garantire la sicurezza

STRATEGIA PER LA PACE

La cultura della pace, del dialogo, del rifiuto della forza per il superamento dei conflitti, oltre a far parte del nostro patrimonio morale e della nostra tradizione, è anche immediatamente mutuabile dai principi costituzionali.

Aderire concettualmente ed emotivamente a questi principi non autorizza però a ritenere che si possa banalizzare eccessivamente il processo per la costruzione della pace. Tale processo, infatti, in quanto interessa tutti i popoli, non può che concretarsi, attraverso un faticoso cammino di volta in volta condizionato e subordinato all'abbattimento di

I problemi del disarmo, della fame nel mondo, di una più equa ripartizione delle risorse non ammettono intenti e soluzioni semplicistici, né si possono invocare formule taumaturgiche per una rapida eliminazione delle cause profonde che ne hanno determinato l'insorgere. Porre pertanto siffatti problemi e la ricerca della relativa soluzione quale indiscussa alternativa all'altro fondamentale problema della preservazione della sicurezza, potrebbe risultare non solo retorico ma addirittura fuorviante. La speranza di pace non esclude, anzi continua a postulare, la volontà di difesa

Il benessere, lo sviluppo, l'elevazione materiale e culturale dei popoli sono traguardi raggiunti con tanta sofferenza ed affanno che non è lecito porli a repentaglio nel tentativo totalizzante di realizzare una concezione, degna di ogni rispetto come tensione ed aspirazione, ma certamente utopistica se perseguita all'insegna solo del desiderio

Nel contesto di una strategia per

va perseguito con forza e può apparire al limite raggiungibile — anche se nel breve e medio termine è veramente difficile immaginarlo raggiunto — ma la sua realizzazione impone l'adozione di una strategia che mentre, da una parte, pone il disarmo come traguardo finale, dall'altra, non può lasciare spazio a manifestazioni rinunciarie. Una strategia cioè che, evitando di provocare i conflitti, sia rivolta a rimuoverne progressivamente e pragmaticamente le potenziali cause.

STRUMENTI MILITARI E RAPPORTI INTERNAZIONALI

Poiché la predetta strategia continuerebbe a dispiegare «in potenza» gli strumenti militari, è logico interrogarsi sul loro possibile ruolo nelle relazioni internazionali.

La scena internazionale oggi non è più occupata esclusivamente dalle super-potenze. È da tempo che il bipolarismo ha perso di peso specifico sia come espressione di leadership al



successive barriere, erette e saldamente sorrette da contrastanti interessi e dai perduranti orientamenti di molti popoli a voler prevalere sugli altri, nella distribuzione e nella utilizzazione delle ricchezze mondiali, tutt'altro che inesauribili e nient'affatto sufficienti per tutti

la pace trovano, quindi, adeguato e decisivo spazio non solo gli sforzi per salvaguardare la sicurezza ma anche il ruolo sempre attuale delle Forze Armate, quale mezzo per contribuire a preservare questo prezioso valore.

In altre parole l'obiettivo «pace»

I problemi del disarmo, della fame nel mondo, di una più equa ripartizione delle risorse non ammettono intenti e soluzioni semplicistici.

l'interno dei blocchi sia come capacità di aggregazione e di riduzione delle volontà dei soggetti a quelle dei partners maggiori.

«Realpolitik» e «pragmatismo» nella ricerca di vantaggi immediati hanno intaccato la credibilità delle super-potenze ed hanno coinvolto i loro sistemi politici, economici, ideologici, cioè i loro modelli di vita, nella generale caduta di identità, riducendo anche la loro precedente capacità di gestire autonomamente le crisi. A questo stato di confusione strategica fa riscontro anche il disordine economico e finanziario.

Da qui l'involuzione della **deterrenza**, fondata sull'equilibrio indiscusso e che ha evitato la **spiralizzazione** dei conflitti locali verso il confronto nucleare.

Lo schema dei rapporti tra gli Stati — estrapolato dal confronto tra modello capitalista e modello comunista — è pertanto superato, anche

L'avvalersi «in potenza» delle predette Istituzioni, se proprio non provoca, neanche evita l'insorgere di difficoltà sul piano delle motivazioni e dell'organizzazione. Ma non può esserci dubbio sul fatto che, per raggiungere lo scopo di dissuadere, si confermi indispensabile uno strumento militare approntato e capace di elevata prontezza di impiego, anche se compressa allo stato potenziale. È proprio in questa configurazione che si materializza il contributo che le Istituzioni militari forniscono — giorno per giorno — agli sforzi per pervenire ad una pace duratura che, pur precludendo al successivo disarmo, postula che nelle fasi precedenti si continui ad operare in clima di sicurezza. In sostanza, anche se può sembrare paradossale, per «fare la pace» sono necessari anche strumenti idonei alla guerra: «si vis pacem, para bellum», come da sempre è da tutti risaputo

porre la pace e comporre i conflitti di interesse tra gli Stati, è tuttora operante l'impostazione classica che attribuisce a ciascuno di essi la valutazione indipendente e sovrana dei propri interessi vitali. È solo la capacità distruttiva degli armamenti che ha posto in discussione la possibilità e l'opportunità di conseguire obiettivi politici attraverso l'uso della forza, oppure, come nel caso italiano, deriva da libera e sovrana opzione il rifiuto di ricorrere alle armi — eccezione fatta per l'autodifesa per risolvere conflitti insorgenti. Di qui la concreta pregnanza della filosofia della dissuasione, mediante la ricerca ed il mantenimento di un equilibrio di potenza che renda troppo rischioso l'uso della forza. Confondere però la volontà reciprocamente indotta di evitare scontri armati con la possibilità di cancellare «ipso facto» divergenze fondamentali di interesse, e quindi di poter disarmare anche unilateralmente, è passo troppo lungo per essere ragionevolmente e credibilmente sostenuto sul piano dell'effettiva valenza di una siffatta scelta nei rapporti internazionali. Sicché l'equilibrio di potenza fondato sugli armamenti è stato ed è inopinabile che resti fattore di stabilità e, quindi, di pace.

In definitiva, per evitare la guerra e ricercare senza tregua la pace duratura, si conferma indispensabile adottare misure adeguate, anche sul piano militare, volte a garantire il massimo di sicurezza al fine di continuare a scoraggiare eventuali rotture di equilibrio e conseguenti sovrappaffazioni da parte dei più forti.

Gen. Francesco Cervoni



perché non riesce più a dar conto ed interpretazione della fluidità delle molteplici relazioni.

In questo quadro di tendenze, il ruolo delle Istituzioni militari si qualifica e si giustifica, sul piano razionale, per il mantenimento di una situazione di equilibrio che dissuada da scontri armati, specie se capaci di sospingere ad un successivo scambio nucleare.

CONCLUSIONE

Oggi, come in passato, permane l'esigenza di chiedersi se la tesi che individua nelle Forze Armate il braccio armato e la forza legale dello Stato, da utilizzare quale estrema «ratio» nei rapporti internazionali, permanga valida.

In mancanza di organismi sovranazionali legittimati e capaci di im-

Il ritenere che la pace possa trasformarsi da fine desiderabile in realtà tangibile per il solo fatto di invocarla con passione, è pur sempre un convincimento che rischia di incoraggiare e sollecitare verso la dimensione dell'irrazionale.

OD/82 HAND GRENADE

The OD/82 hand grenade is a weapon of controlled effect and of delay type ($4 \pm 0,5$ sec.). It may be employed both in offensive and defensive mode without adding or removing any of its components.

The materials and technology employed in the manufacture of this grenade allow a constant range of efficacy and a safe distance in all operative conditions.

The OD/82 hand grenade is the only hand grenade approved for service with the Italian Army.

Weight of the hand grenade is 286 ± 5 grams. maximum length is 83 mm., maximum diameter is 59 mm.

Total weight of steel fragments is 70 grams.

Probable efficacy of fragments at 5 m. results to be 85%, safety radius is 20 m.

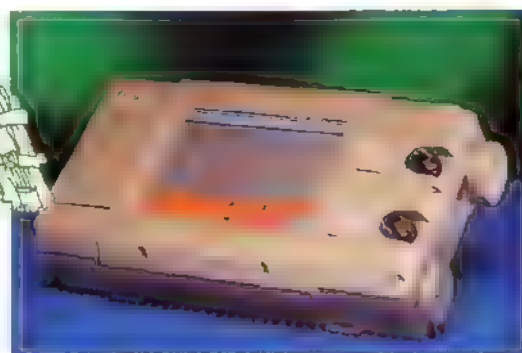
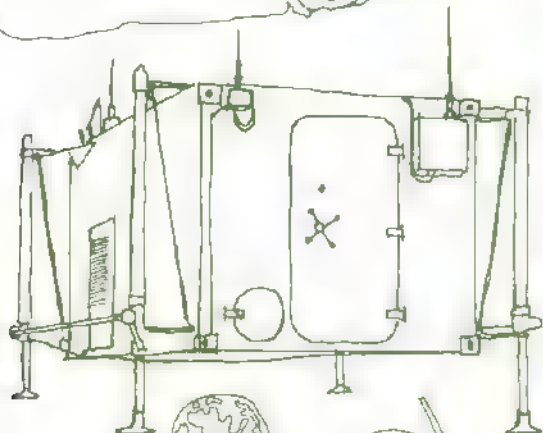
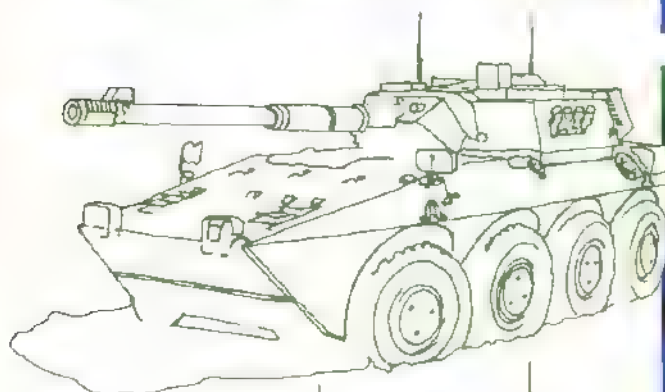
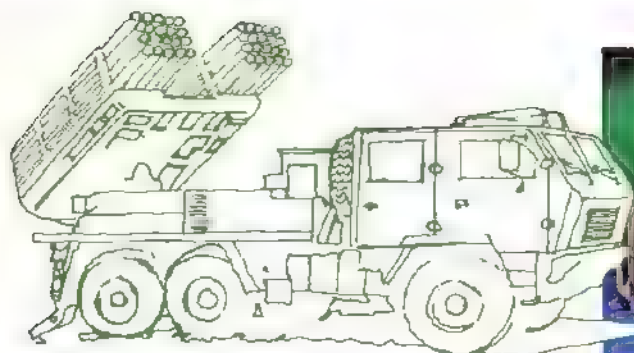
Weight of main charge is 112 gm. of compositions B.



LA PRECISA

STABILIMENTI DI TEANO S.p.A.

81057 TEANO (Caserta) Viale Ferrovia
Telefono 0823/875122
Telex 711006 PRECISA Telefax 0823/875981



Sistemi per difesa terrestre

- Sistemi di comando e controllo per artiglieria e mortai
- Terminali intelligenti di comunicazione
- Sistemi di direzione tiro per mezzi blindati e lanciarazzi
- Sottosistemi elettronici per supervisione campi di battaglia

SEPA

Società di Elettronica per l'Automazione SpA
Corso Giulio Cesare, 294 - 10154 Torino (Italy)
Tel. (011) 2053371 - Telex 221527 SEPA I - Telefax (011) 2420372



I 40 ANNI DELLA NATO

L'ATTUALITÀ DEL

«FRONTE SUD»

Il quarantesimo anniversario della costituzione della NATO (4 aprile 1949), induce ad alcune considerazioni sui mutamenti geopolitici e militari più significativi verificatisi nell'arco dei quattro decenni che ci siamo lasciati alle spalle.

Rispetto alla «cristallizzazione» del fronte centrale europeo («il fronte», per antonomasia), il settore meridionale, mediterraneo, è indubbiamente quello che è andato incontro ad una trasformazione radicale, con conseguente modifica degli equilibri.

Nella sostanza, infatti la situazione, al di qua e al di là della «linea dell'Elba», è rimasta la stessa del 1949. Vale la pena di ricordare che l'Unione Sovietica (Stalin era ancora vivo) non intese di «rispondere» alla costituzione dell'alleanza militare occidentale, contrapponendole una alleanza dei Paesi dell'Est, «stellini» di Mosca.

Il Patto di Varsavia — e la cosa assume una rilevanza notevolissima ancora oggi — fu in effetti la risposta immediata, «sul tamburo», alla adesione della Germania Federale alla NATO. Bonn aderì l'8 maggio 1955; il Patto di Varsavia venne sottoscritto il 14 maggio, cioè sei giorni dopo.

Con Stalin, Malenkov, Kruscev, Breznev, Andropov, Cernenko, fino a Gorbaciov, non un chilometro quadrato del «fronte centrale» è stato oggetto di contestazione. Unico fatto traumatico, il «muro di Berlino» (agosto 1961). Se proprio si vuole precisare un mutamento geopolitico sostanziale, occorre rifarsi allo sgombero dall'Austria orientale dell'Armata Rossa, in cambio della accettazione, da parte di Vienna, dello «status» di paese neutrale, a norma di un Trattato di Stato (15 maggio 1955). Secondo alcuni, Mosca, accettando il ritiro dall'Austria, lanciò un «segnale» in extremis alla Germania Federale, significando la possibilità di un «accomodamento» tra le due Germanie.

E veniamo al «fronte Sud».

Non è esagerato affermare che, nel 1949, il Mediterraneo era da considerare un «dago della NATO». Il rosso mattone e il blu violetto che, sulle carte geografiche, contrassegnavano le aree di influenza inglese e francese, coloravano la mappa del Mediterraneo, lungo gli oltre tremila chilometri che separano Gibilterra da Beirut.

La Francia, controllava ancora l'intero Maghreb (Marocco, Algeria e Tunisia); la Gran Bretagna, occupava sempre i capisaldi della linea assiale mediterranea (Gibilterra, Malta e Cipro), ricordati con Suez e il Canale. La Libia — che era quella del Senusso — ospitava ancora unità blindate britanniche a El Adem (Tobruk) ed a Bengasi: posizioni, queste, «saltate» nel 1970, dopo l'avvento al potere di Gheddafi.

In parole povere, il Mediterraneo era — sia pure per poco — la «via imperiale» per il Regno Unito, mentre la Francia conservava il triangolo Tolone-Biserta-Mers el Kebir.

Stabile la situazione nel Levante, nonostante il soprassalto della prima guerra (1948-49) tra Israele ed i paesi arabi vicini, all'indomani della proclamazione dello Stato ebraico. Il Libano, la Giordania e, più indietro, l'Iraq, erano sotto una sorta di *droit de regard* occidentale, tanto più che i due rami della dinastia hascemita (filo-inglese) erano sui troni di Amman e di Baghdad. La CENOTO, nell'area, era un prolungamento della NATO.

Quanto alla presenza degli Stati Uniti a Levante di Gibilterra, la formazione della Setta Flotta non era il solo fatto significativo. Gli americani erano di casa anche in Nord Africa, soprattutto nella grande base aerea di Wheelus Field, alle porte di Tripoli, e gli stessi squadroni aerei, di base nell'Europa Centrale, usufruivano dei campi di tiro nel deserto libico.

L'indipendenza, in successione, della Libia (24 dicembre 1951), della Tunisia (20 marzo 1956) e del Marocco (22 marzo 1956) non parve, lì per lì, avere un effetto destabilizzante sul quadro mediterraneo. Si consideri che gli Stati Uniti avevano aggiunto alle basi in Italia, in Libia, in Grecia e in Turchia (Grecia e Turchia avevano aderito alla NATO nel 1952), anche quelle in Marocco: Ben Guerir, Khourigba South, Ben Slimane, Sidi Slimane e Kenitra (Port Lyautey).



La rottura dell'equilibrio avvenne nell'estate-autunno del 1956, con la nazionalizzazione del Canale di Suez e la crisi successiva, che si sommò a quella ungherese, contemporanea.

Non staremo a ripercorrere tutte le tappe del ripiegamento occidentale, da Est a Ovest. Basti ricordare che, con l'indipendenza di Cipro (19 febbraio 1959), dell'Algeria (3 luglio 1962) e di Malta (21 settembre 1964), altri fattori nuovi di turbamento si aggraverono. La Francia fu sloggiata da Mers-el-Kebir, dopo aver rinunciato a Biserta, e la nascente potenza missilistica e nucleare della Quinta Repubblica dovette rinunciare ai centri sperimentali di Colomb-Béchar (missili) e di Reggane (balistico atomico), nel Sud del Sahara. Nello stesso tempo, anche le basi americane in Marocco erano in giudicio e si stava preparando l'allontanamento del Comando NATO-AFMED da Malta.

Più che il conto di ciò che è andato perduto, occorre fare quello di ciò che è rimasto, rispetto a quarant'anni fa, scanditi con ritmo quasi regolare da quattro guerre arabo-israeliane, da colpi di stato sulla costa nordafricana, da torbidi e crisi, come l'uscita della Francia dalla struttura militare interalleata (1966) ed il conflitto greco-turco per Cipro (1974), mai del tutto sanato.

Che cosa è rimasto, dunque, delle basi e degli appoggi occidentali? Gibilterra è sempre, un po' anacronisticamente, «la Rocca» per gli inglesi, che vantano, all'altra estremità del Mediterraneo le basi (nazionali, non NATO) di Akrotiri e Dhekelia, a Cipro. Gli Stati Uniti, al pari degli altri alleati, non sono più presenti in Nord Africa. Di più: è dubbia la sorte delle basi in Spagna, soprattutto dopo il trasferimento degli «F-16» da Torrejon a Crotone e vacilla lo «status» delle basi in Grecia (Suda e Heraklion a Creta; Eleusis e Maratona sul continente). Quanto alle basi in Turchia, il rapporto di 7 a 10 negli aiuti militari degli Stati Uniti destinati ad Atene e ad Ankara ha finora evitato — con non poca fatica — il peggio.

Rifatti i conti, i mutamenti sopravvenuti hanno esaltato l'importanza delle basi statunitensi in Italia. Ma questo, da solo, non è un elemento di gran conforto.

Tutte le crisi degli ultimi anni si sono prodotte a Sud. E lo stesso impegno militare italiano (ONU, sovranazionale e nazionale) al di là del perimetro metropolitano sta a dimostrarlo. Tale impegno, come è noto, ha assunto anche connotazioni interforze e, comunque, per la prima volta dopo il 1945, le tre Forze Armate hanno operato a migliaia di chilometri dalla madrepatria e sono state «allertate» per emergenze prossime alle coste meridionali, insulari e peninsulari. Partecipazione (perdurante) dell'Aviazione Leggera dell'Esercito all'Unifil (Naqoura, in Libano); partecipazione (perdurante anch'essa) alla Multinational Force and Observers nel Sinai del 10° Gruppo Navale Costiero della Marina Militare; Libano-I; Libano-II; Mar Rosso, dopo il minamento di quelle acque; crisi dell'«Achille Lauro»; crisi per i missili libici caduti in prossimità di Lampe-

chiusa; missione della Marina Militare nel Golfo Persico, sono altrettante dimostrazioni che è nel settore Sud che si addensano i motivi di crisi. Per Sud va inteso non soltanto il Mediterraneo, ma anche i settori contigui.

Non sfugge infatti ad un osservatore attento il grado di interdipendenza esistente tra Mediterraneo, Mar Rosso e Golfo Persico (o Arabico che dir si voglia), senza dimenticare il Levante, sempre in fermento, per via della endemica guerra civile in Libano e della situazione nei territori occupati da Israele (Cisgiordania e Gaza). Ogni avvenimento in uno dei settori si ripercuote necessariamente sugli altri due, in modo immediato, generando situazioni e pericoli nuovi, come, in caso di successi negoziali, opportunità e vantaggi altrettanto immediati (non vi è chi non ravvisi la giustizia di tutto ciò, considerando effetti «tonificanti» del cessate-il-fuoco tra Iraq e Iran su tutto il contesto del Medio Oriente, soprattutto a ridosso del «gran lago» di petrolio).

È il Meridione della NATO, dunque, che — a quarant'anni dalla costituzione dell'Alleanza — ha denunciato un deterioramento progressivo, motivo di ansietà anche in prospettiva. È vero che il «Trattato del Nord Atlantico» risente tuttora di una matrice «atlantica», appunto, nel senso geografico, oltre che politico e militare del termine, e che è difficile «scalare» — come suol dirsi — in una dimensione mediterranea chi ha dimistichizzato soltanto con i mari nordici o con la Mitteleuropa.

Una maggiore attenzione al problema «regionale» meridionale è tuttavia necessaria da parte della NATO, anche per venire incontro a talune aspettative dei Paesi che si pretendono come «moili» del «mare più antico del mondo» (le penisole iberica, italiana, balcanica).

Platone soleva dire che i popoli del Mediterraneo rassomigliano ad altrettante rane attorno ad uno stagno. Rispetto all'antichità, i Paesi sono aumentati: oggi, sono diciotto, con oltre trecento milioni di abitanti. Ma, a parte il peso demografico, politico, economico dell'area — punto di incontro tricontinentale, crocevia Nord-Sud ed Est-Ovest — sono i concomitanti fattori militari e strategici che devono essere correttamente valutati. In gioco, sempre, sono gli equilibri nell'hinterland mediterraneo, nel Levante e alle spalle del Levante o, più a sud, al di là di Suez. È vero che si tratta di aree non incluse nel Trattato del 1949: ma questa è una ragione in più per essere più sensibili ai problemi dell'intera Regione. Non per niente l'UEO (Unione Europea Occidentale) è stata «rivitalizzata» — proprio su iniziativa italiana — in funzione delle esigenze sorte negli ultimi tempi. Tanto è vero che, per la prima volta in assoluto, Belgio, Francia, Gran Bretagna, Italia e Olanda hanno operato militarmente d'intesa nel Golfo Persico, nella fase conclusiva della missione svolta per oltre quindici mesi.

Carlo De Risio



LA CONFERENZA DI PARIGI SULLE ARMI CHIMICHE

L'11 Gennaio 1989, dopo cinque giorni di lavori si è chiusa, al Palazzo dell'UNESCO di Parigi, la Conferenza internazionale sull'interdizione delle armi chimiche. 1030 giornalisti ufficialmente accreditati hanno informato il mondo sull'andamento del dibattito condotto dai rappresentanti di 149 Paesi.

Il servizio stampa della Conferenza ha fornito il quadro statistico: 992 delegati, tra i quali il Segretario Generale dell'ONU Perez de Cuellar, il Segretario Generale aggiunto per il disarmo, 110 oratori per un totale di 26 ore, venti riunioni di gruppi geografici e politici, 125 incontri bilaterali a livello di Ministri degli Esteri, un numero imprecisabile, ma elevato, di colloqui a margine della Conferenza, in particolare quelli organizzati dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica e 45 incontri bilaterali su iniziativa francese.

Settanta interpreti hanno assicurato l'equivalente di 329 giornate lavorative, 1,3 milioni di comunicati sono stati stampati e distribuiti agli inviati speciali.

La Conferenza di Parigi si proponeva tre obiettivi:

- rilanciare il Protocollo di Ginevra del 1925 sul divieto dell'uso di aggressivi chimici durante le operazioni belliche;
- raggiungere un'intesa di principio, la più ampia possibile, sul bando globale delle armi chimiche;
- imprimere una accelerazione decisiva al negoziato di Ginevra, sul disarmo, segnatamente in merito al divieto di fabbricare e accumulare gli aggressivi chimici.

Ha raggiunto questi obiettivi? Quali altri segnali sono emersi dai cinque giorni di dichiarazioni ufficiali, incontri segreti, colloqui riservati, conferenze stampa, messaggi incrociati?

I sei punti della dichiarazione finale approvata all'unanimità si possono così sintetizzare:

- Impegno dei 149 Paesi per la pace e la sicurezza internazionale, conformemente alla Carta delle Nazioni Unite e per promuovere misure effettive di disarmo. I 149 Paesi sono risolti nel voler prevenire il ricorso alle armi chimiche eliminandole completamente. Si impegnano solennemente a non usarle e a condannarne l'impiego.
- Gli Stati partecipanti riconoscono l'importanza e la continua validità del Protocollo di Ginevra del 1925 (di cui è depositaria la Francia) sulla proibizione dell'impiego bellico dei gas asfissianti, tossici e simili e dei mezzi batteriologici.
- Gli Stati partecipanti sottolineano la necessità di concludere entro breve tempo una Convenzione

sull'interdizione della messa a punto, della fabbricazione, della conservazione e dell'impiego delle armi chimiche e sulla distruzione degli stock esistenti. La Convenzione, di durata illimitata, sarà universale, generale, la sua applicazione effettivamente verificabile. A questo fine si sollecitano i quaranta Paesi partecipanti alla Conferenza di Ginevra sul disarmo, a raggiungere un accordo

- In presenza del rischio di utilizzo delle armi chimiche, sino a quando esse sussisteranno e saranno disseminate, esiste una minaccia per la pace e la sicurezza internazionale.

Gli Stati partecipanti sottolineano la necessità che la futura Convenzione sia stabilita su una base non discriminatoria. Nel frattempo giudicano necessario che ciascuno Stato dia prova di capacità e di senso di responsabilità.



ARETE SECONDA DI FINEGGIAMENTO DELLO ZODIACO LE STELLE LUMINOSISSIME MAIAL E GAMMA BRILLANO NELLA PICCOLA INTRICATA COSTELLAZIONE DE L'ARRE INDIA IL CICLO STAGIONALE L'ARABA FINCE RINASCE DALLE SUE CENERI

- Pieno appoggio al Segretario Generale delle Nazioni Unite in materia di inchieste e accertamenti in caso di violazioni del Protocollo di Ginevra del 1925. Gli Stati partecipanti auspicano un rafforzamento dell'efficacia delle procedure esistenti e invitano tutti gli Stati a cooperare per facilitare l'azione del Segretario Generale.

- Gli Stati partecipanti sottolineano la necessità di insistere con determinazione negli sforzi per raggiungere un disarmo generale e completo sotto un efficace controllo internazionale.

LA TRIBUNA E I RETROSCENA

- Il combattimento del 4 Gennaio tra gli F-14 della Portacerei «Kennedy» e i MiG 23 S libici nel cielo del Mediterraneo, cento miglia circa al largo di Tobruk, culminato con l'abbattimento dei due velivoli di Gheddafi;

- la dura polemica tra la Casa Bianca e il Dipartimento di Stato, da un lato, e il Governo di Tripoli, dall'altro, a causa dello stabilimento chimico Pharma 150 realizzato dal colonnello Gheddafi nella zona desertica di Rabta e considerato dagli americani e dagli israeliani la più grande fabbrica di aggressivi chimici del mondo arabo, enormemente più grande di quelle situate a Damasco e a Samarra;

- le accuse americane alle industrie della Germania Federale e di altri Paesi non meglio indicati, ritenute responsabili delle forniture tecnologiche e dell'assistenza alla Libia per costruire e mettere in funzione lo stabilimento chimico di Rabta;

- il rischio della proliferazione delle armi chimiche e della fornitura di aggressivi a gruppi terroristici

Nel quadro più complesso della situazione mediterranea e mediorientale, quelli sopra indicati rappresentavano e in parte rappresentano ancora delle pesanti ipoteche ad onta delle solenni dichiarazioni approvate per consenso dall'Assemblea plenaria della Conferenza di Parigi nel

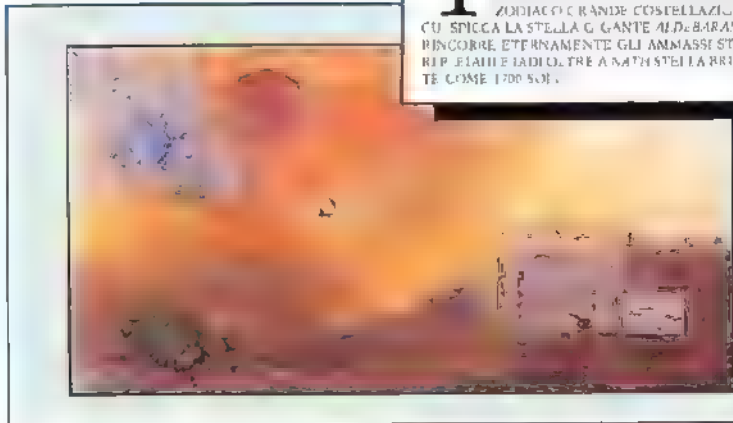
tardo pomeriggio dell'11 gennaio scorso

Dietro la facciata delle assise presiedute dal Ministro degli Esteri francese Roland Dumas, con stile e classe proporzionali alla sontuosità della sede e della splendida cornice, si sono sviluppati confronti intensi e sovente aspri, contatti sottili e sotterranei, dialoghi cifrati a distanza, paradossali discorsi tra finti sordi (sud-africani e Paesi dell'Africa nera, i primi a ricordare dalla tribuna i continui contatti e gli interscambi, i secondi pronti ad abbandonare l'aula non appena il Ministro degli Esteri Botha è salito sulla tribuna degli oratori). Sono circolate notizie e affiorate indiscrezioni, filtrate ad arte, riguardanti la situazione nel Golfo, quella mediorientale, accordi e intese, progetti, disegni commerciali e industriali, mentre su tutto predominava, palpabile nel suo spessore con-

dizionante, la coincidenza degli interessi sovietico-americani.

Alla base della lunga schermaglia, sovente condotta e manovrata con perizia e stupefacente spregiudicatezza, alternate ad arroganza e a suadente e soffice dialettica persuasiva, elegante nella forma, ambigua nella sostanza, vi sono state le dichiarazioni del Segretario di Stato George Shultz e quelle del Ministro degli Esteri sovietico Eduard Shevard

Nel suo intervento, il pomeriggio del primo giorno dei lavori, Shultz ha sostenuto la necessità inderogabile di bloccare la proliferazione delle armi chimiche, in possesso — egli ha detto — di nazioni che appoggiano il terrorismo. Un riferimento indiretto alla Libia e alla Siria. Shultz ha poi sottolineato alcuni punti fermi della politica americana: deciso impegno per la messa al bando degli ag-



T

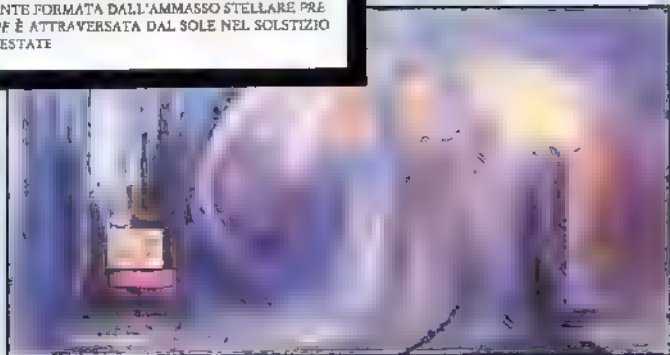
OR, SEGNO DI TERRA SECONDO DELLO ZODIACO GRANDE COSTELLAZIONE IN CUI SPICCA LA STELLA G. ANTE ALDEBARAN CHE RINGORRE ETERNAMENTE GLI AMMASSI STELLARI PIU' ELEVATI, TRE A NATH STELLA PRIMA ANTE COME 1700 SOLI.



G

FARELL, SEGNO DI ARIA TERZO DELLO ZODIACO CASTORE STELLA B ANCAI E PULUCE STELLA ARANCIONE SONO GLI UNICI ASTRI DI PRIMA GRANDEZZA GRAVITAZIONALE LEGATI A TANTI ALTRI IN QUESTA INTERESSANTE COSTELLAZIONE

CANCRO SEGNO DI ACQUA QUARTO DEL ZODIACO PICCOLA COSTELLAZIONE PRIVA DI ASTRİ MOLTO LUMINOSI ED ESSENZIALMENTE FORMATA DALL'AMMASSO STELLARE PRASSIFÈ È ATTRAVERSATA DAL SOLE NEL SOLSTIZIO DI ESTATE



LEONE SEGNO DI FUOCO QUINTO DELLO ZODIACO COSTELLAZIONE IMMENSA LE CUI STELLE BRILLANTISSIME DISEGNANO LA FIGURA DEL RE DEGLI ANIMALI. REGOLO STELLA BIANCA DI PRIMA GRANDEZZA È LA PIÙ LUMINOSA



gressivi chimici, procedere di assistenza alle popolazioni colpite dai gas, sanzioni contro i Paesi che non rispettino il Protocollo di Ginevra, invito ai Paesi industrializzati a controllare i trasferimenti di tecnologie, ricerca di un'ampia intesa per i controlli internazionali.

Il giorno successivo, l'8 Gennaio, il capo della diplomazia sovietica, Shevardnadze, ha rivolto un fermo invito ai rappresentanti degli altri 148 Paesi affinché la Convenzione sull'interdizione delle armi chimiche e sulla distruzione degli arsenali sia approvata entro quest'anno e ha avanzato la proposta di una Conferenza a Ginevra a livello di Ministri degli Esteri, riferendosi al nuovo clima internazionale e alle prospettive

di disarmo. Nessuno, ha dichiarato Shevardnadze, può rifiutare controlli senza restrizioni sul suo territorio e ha poi continuato affermando che l'Unione Sovietica è favorevole ad azioni internazionali concertate per impedire la proliferazione degli aggressivi chimici. Dopo aver ricordato che il Cremlino è passato dal silenzio alla pubblicazione dei dati sul suo arsenale, dall'accumulo delle armi chimiche alla decisione di eliminarle, ha soggiunto che Mosca a partire da quest'anno e senza attendere la conclusione di un nuovo trattato internazionale comincerà a distruggere le sue riserve di armi chimiche.

Altri elementi intervenivano nel processo di formazione del quadro complessivo.

Il Ministro degli Esteri Andreotti, dopo aver auspicato una più decisa azione globale per scongiurare il pericolo degli aggressivi chimici, ha

soggiunto che l'obiettivo da conseguire, particolarmente nel Mediterraneo, è quello di rimuovere i sospetti e in questa direzione, ha precisato, anche la Libia deve fare i suoi passi avanti. Il fatto di dare ospitalità ad Abu Nidal, ha concluso, non aiuta gli sforzi verso la convivenza.

I Paesi arabi più intransigenti, Siria, Libia, Irak, unitamente, anche se con motivazioni apparentemente univoche, ma sostanzialmente diverse, all'Iran, alla Romania e (in un secondo momento) al Brasile, insistevano per collegare il disarmo chimico a quello nucleare, attaccando, soprattutto i primi e l'Iran, Israele e gli Stati Uniti, sostenendo la legittimità del possesso di armi chimiche, considerate un deterrente vitale, indispensabile per la sicurezza dei rispettivi Paesi, esposti alla minaccia di Israele, definito dal Ministro degli Esteri libico Etthali, un'entità terroristica e un regime razzista.

Mentre le agenzie di stampa diramavano dispacci con i nuovi particolari sul ruolo svolto dalle industrie tedesche nella progettazione e nella costruzione dello stabilimento di Rabta, sul coinvolgimento di Taiwan e del Brasile nella realizzazione della fabbrica sui passaggi di materiali industriali e chimici diretti in Libia, dai porti di Rotterdam e di Anversa e mentre uscivano dall'ombra personaggi che avevano tirato le fila di tutto l'intreccio, la Libia annunciava di avere deciso autonomamente di sospendere la produzione di aggressivi chimici, precisando subito che la Convenzione di Ginevra vieta l'uso, ma non la produzione e la conservazione degli aggressivi chimici.

Intanto l'Irak rendeva noto il suo orientamento contrario alla firma di una convenzione per il bando globale delle armi chimiche, posizione successivamente abbandonata almeno formalmente; la Germania Federale, con l'intervento del Ministro degli Esteri Genscher, affrontava il tema in senso generale, esprimendo il pieno appoggio all'eliminazione di questa categoria di armi, ma evitando accuratamente ogni sia pur velato riferimento ai rapporti con la Libia.

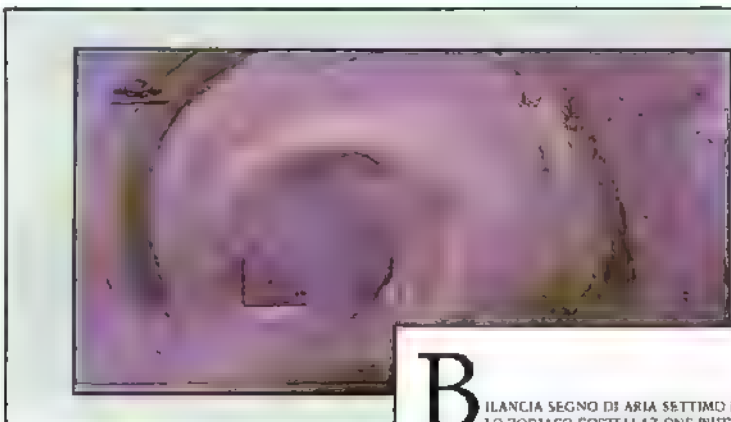
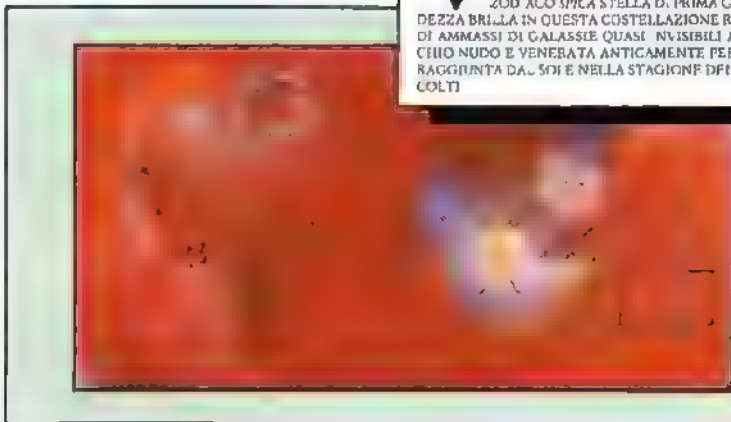
Da parte sua, il Ministro degli Esteri israeliano Moshe Arens proponeva il divieto all'esportazione dei prodotti base necessari alla fabbricazione degli aggressivi chimici e ricordava che Israele ne ha pubblicato una lista completa. Il Ministro israeliano proponeva, inoltre, la pubblicazione dei nomi delle industrie in possesso delle tecnologie e delle conoscenze scientifiche idonee alla realizzazione degli aggressivi, sottolineando con quel passaggio del suo intervento, il punto centrale dell'intera questione. Un aspetto che non poteva, ovviamente, emergere, ma che racchiudeva in sé la sostanza e, con ogni probabilità, gran parte delle motivazioni all'origine della Conferenza stessa, patrocinata dai Presidenti Reagan e Mitterrand. Si andava, quindi, completando lo scenario entro il quale il confronto fra gli Stati Uniti e la Libia costituisce il fattore critico.

La tribuna era lo specchio conveso dei confronti delle metodologie diplomatiche, delle mentalità, dei criteri di valutazione. Nel frattempo nei corridoi fruscavano le indiscrezioni: le industrie dei paesi più avanzati sottoscrivono contratti con Paesi del cosiddetto Terzo Mondo per forniture, chiavi in mano, di impianti chimici; la Francia ha concluso un accordo con la Libia: un affare da venti miliardi di franchi per attrezzature idriche; si parla anche di Mirage. Il «Time» afferma: a Rabta il colonnello Gheddafi può fabbricare aggressivi chimici. La Francia si sta addestrando da anni per affrontare la guerra chimica; persino la Svizzera si sta attrezzando. Tra una indiscrezione e l'altra la Libia espelle 250 giornalisti occidentali dopo una visita farsa allo stabilimento di Rabta. Gli inviati speciali occidentali hanno potuto vedere i capannoni da lontano e avvolti dalle tenebre. I reportages grondano ironia, sarcasmo, indignazione. Si parla di soperchieria. Mentre tutto ciò accadeva, nel Palazzo dell'UNESCO i delegati leggevano le dichiarazioni ufficiali e l'apposita commissione lavorava per la stesura del comunicato finale. La ricerca del compromesso risulterà

difficile e intricata.

Sullo sfondo permane una situazione per nulla tranquillizzante. Trentanove Paesi, secondo i dati più recenti, possiedono arsenali chimici. Tra di essi, oltre l'Unione Sovietica, gli Stati Uniti, la Francia e l'Irak, anche Egitto, Siria, Israele, Etiopia, Birmania, Thailandia, Cina, Taiwan, Corea del Nord, Iran, Corea del Sud, Pakistan, Cuba, Romania, Libia. Distruggere gli arsenali sarà un'impresa più complicata di quella della loro fabbricazione: l'eliminazione di una tonnellata di aggressivi costerà almeno 150 mila dollari. L'Unione Sovietica dichiara di possederne 50 mila tonnellate. Fonti della NATO ritengono che gli arsenali sovietici ne contengano dalle 300 alle 700 mila tonnellate. Gli Stati Uniti sfiorano le 100 mila tonnellate. Eliminare una massa del genere richiederà non meno di dieci anni. Aggressivi di vecchia generazione. Ora si

V ERGINE SEGNO DI TERRA SESTO DELLO ZODIACO SPICA STELLA DI PRIMA GRANDEZZA BRILLA IN QUESTA COSTELLAZIONE RICCA DI AMMASSI DI GALASSIE QUASI INVISIBILI A OCCHIO NUDO E VENERATA ANTICAMENTE PERCHÉ RAGGIUNTA DAL SOLE NELLA STAGIONE DEI RACCOLTI



B ILANCIA SEGNO DI ARIA SETTIMO DELLO ZODIACO COSTELLAZIONE PIUTTOSTO PICCOLA A FORMA BEN DELINEATA DI BILANCIA. LA STELLA PIÙ LUMINOSA È ZUBENELGENUBI BIANCA E BRILLANTE AFFIANCATA DA ZUBENE SCHAMAL RARO ASTRO A LUCE VERDE

è passati alle armi binarie, di più facile e meno pericolosa conservazione

La Convenzione internazionale che dovrà scaturire dalla Conferenza di Ginevra potrà garantire il bando globale, tenendo conto che i componenti delle armi binarie se singolarmente considerati non sono utilizzabili come aggressivi? Uno stabilimento che utilizzi del Thiodiglicolo (che serve per fabbricare pesticidi, inchiostri e vernici) non potrà essere considerato una fabbrica di armi chimiche. Ma se si pensa che mescolando il Thiodiglicolo con l'acido cloridrico si ottiene il gas mostarda, più conosciuto come yprite, e che con 270 dollari si fabbricano 270 chili di gas mostarda capaci di colpire un milione di persone, il discorso cambia

SCORPIONE SEGNO DI ACQUA OTTAVO DELLO ZODIACO COSTELLAZIONE ENORME ATTRAVERSATA DALLA VIA LATTEA DOVE BRILLA LA STELLA SOL TANTO ARAVELE ALTE STELLE FIRMANO UNA LUNGA CODA CHE RICHAMA LO SCORPIONE



aspetto. E ancora: due liquidi singolarmente innocui, isopropanolo e metilfosfonildifluoruro, quando mescolati si trasformano nel micidiale gas nervino Sarin. Si comprende quali difficoltà siano insite nella tematica dei controlli e quali rischi minaccino le verifiche sull'esistenza di arsenali e sulle potenzialità produttive.

CAMBIERÀ QUALCOSA DOPO PARIGI?

L'unico Ministro degli Esteri che abbia proclamato apertamente il passaggio degli aggressivi chimici dalla seconda alla terza generazione è stato George Shultz. Gli Stati Uniti stanno rinnovando il loro arsenale e quando avranno concluso l'operazione consentiranno l'effettuazione di controlli internazionali. Tutti gli altri hanno eluso l'argomento. Cos'è cambiato a Parigi? C'è veramente la

volontà di eliminare le armi chimiche? Vi sarà la collaborazione necessaria tra i vari Stati e il Segretario dell'ONU? Si riuscirà ad attribuire al Segretario delle Nazioni Unite poteri investigativi svincolati dal controllo del Consiglio di Sicurezza e senza la tagliola dei veti incrociati?

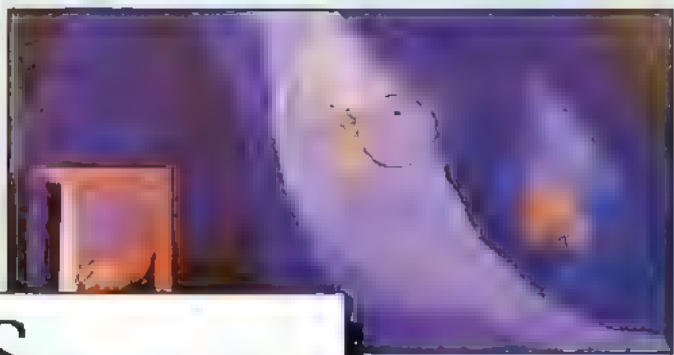
A Parigi il Ministro degli Esteri iraniano Velayati ha fatto distribuire le fotografie della strage di Halabja compiuta dagli irakeni, osservando che la Conferenza era troppo moderata e conservatrice e che Baghdad non era stata condannata per l'uso di gas nervini. Una gran parte dei delegati si è rivolta al Presidente dell'Assemblea, il francese Roland Dumas, e indirettamente al Presidente Mitterrand, rimarcando il ruolo della Francia, quasi a voler attribuire all'Eliseo il ruolo di terza forza nel dialogo diplomatico mondiale. Ed è proprio di un terzo polo che si è avver-

tita la mancanza nella Conferenza parigina

Gli arabi minacciavano di fare fallire la Conferenza insistendo sul collegamento tra l'armamento chimico e quello nucleare e accusavano Israele di non rispettare il diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese. La Siria, con il Ministro degli Esteri Al Shara'a, criticava certa stampa occidentale (americana in particolare) perché giustificava gli arsenali chimici e nucleari di determinati Paesi (chiara allusione ad Israele) e guardava con sospetto quelli di altri Paesi, ritenuti privi della necessaria maturità politica. Israele replicava definendo la posizione araba cinica ed ipocrita. Nel concerto di proteste si inseriva la Libia che invocava la messa al bando degli aggressivi senza discriminazioni e distinzioni. E mentre la ricerca di una intesa sul testo conclusivo annaspava tra mille difficoltà, intervenivano americani e sovietici: i primi escludendo ogni possibile collegamento tra chimico e nucleare e suggerendo un generico riferimento al disarmo generale, i secondi sottolineando che il tema della Conferenza erano le armi chimiche e che il documento di quelle doveva trattare. Un certo ruolo negoziale lo svolgevano i non allineati, ma a nessuno degli osservatori presenti a Parigi è sfuggito il peso determinante, decisivo, indiscutibile delle due superpotenze, al punto da accreditare il sospetto che quella del collegamento tra armi chimiche e armi nucleari sia stata una manovra ben congegnata. Nessun dubbio, invece, sull'assenza dell'Europa in quanto tale

La Conferenza sostanzialmente non ha mutato la situazione preesistente. La condanna delle armi chimiche non ne esclude la fabbricazione e l'accumulo. Alcune delegazioni hanno lasciato intendere di non voler rinunciare, senza precise, ma non definite garanzie, al ricorso alle armi chimiche per opporsi ad una aggressione. Giuridicamente è legittimo costruire aggressivi, tecnicamente lo sarà anche in presenza di un bando globale. Moralmente le armi

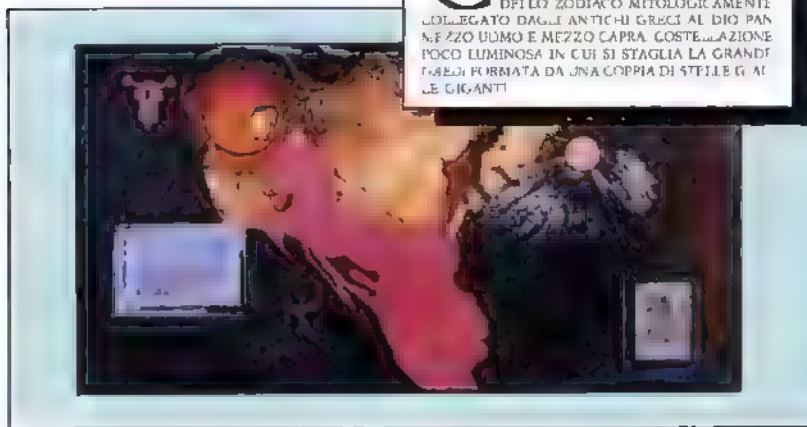
SAGITTARIO SEGNO DI FUOCO NONO DELLO ZODIACO TRA MILLE NEBULOSE ED AMMASSI STELLARI LA SI PARIGIANTE GALLA AD ALTA STRADA DISEGNA CON LE ALTRE MINORI IL CINTAIO CHE RINGHIA MEZZO GIORNO E MEZZO CAVALLO E TRA CON ARCO E PRECE



chimiche sono già state condannate nel 1925, ma ciononostante negli ultimi anni i gas sono stati impiegati in Afghanistan, Cambogia, Ciad, Sudan, Etiopia, Angola, Vietnam, Irak Iran e probabilmente in Nicaragua. L'unico merito autentico della Conferenza di Parigi è stato quello di avere posto all'attenzione di tutto il mondo un problema drammatico e da non sottovalutare. Per il resto il realismo impone prudenza e distacco di fronte all'emotività e alle aspirazioni che sovente sfociano nell'utopia. Ciò non significa che non si debba negoziare, trattare, perseguire la via della pace (ma nella sicurezza effettiva). Significa prendere atto della realtà. Quando la Libia chiede intese internazionali non discriminatorie, probabilmente intende, tra l'altro, riferirsi alla legittimità dello stabilimento di Rabta. Gli Stati Uniti obiettano che il rischio risiede nella reputazione del Governo di Tripoli e nel suo dichiarato appoggio al terrorismo. Il colonnello Gheddafi, provocatoriamente, paragona Abu Nidal a George Washington. Difficile dire se qualcosa sia mutato dopo la Conferenza di Parigi e se il senso dell'umorismo nei circoli politici statunitensi prevalga sull'irritabilità. I focolai di tensione sono numerosi, particolarmente nel Mediterraneo. Vi è da chiedersi quale possa essere la soglia oltre la quale non sarebbe prudente spingersi o avventurarsi.

LE BOMBE ATOMICHE DEI POVERI

Il Governo di Bonn sapeva da almeno tre anni del coinvolgimento delle industrie tedesche nella costruzione dello stabilimento chimico di Rabta. La collaborazione tedesco-libica sembra proiettarsi oltre: uno dei progetti più ambiziosi riguarda una ferrovia da Tripoli al Togo e al Camerun, colonie tedesche fino al 1918. Così ha scritto la stampa tedesca e nessuno, a quanto risulta, ha smentito ufficialmente le indiscrezioni. Negli ambienti della Conferenza non si è nascosto un senso di disagio di fronte a certe domande.



CAPRIO ORNO SEGNO DI TERRA DECIMO DIFILLO ZODIACO MITOLOGICAMENTE COLLEGATO DAGLI ANTICHI GRECI AL DIO PAN MEZZO UOMO E MEZZO CAPRA. COSTELLAZIONE POCO LUMINOSA IN CUI SI STAGLIA LA GRANDE FALDE FORMATA DA UNA COPPIA DI STELLE E ALLE GIGANTI

Se gli americani si interessavano da un periodo imprecisato del 1987 su quanto andava accadendo a Rabta e nel dicembre di quell'anno manifestavano ufficialmente le prime preoccupazioni, è probabile che tramite i canali riservati dell'intelligence abbiano informato i Paesi alleati o almeno alcuni di essi. Per quali misteriose ragioni lo stabilimento è stato realizzato egualmente?

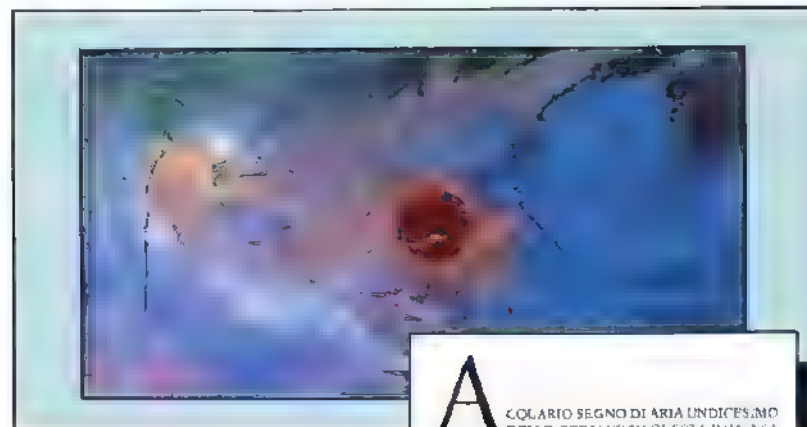
Sino a quale limite può spingersi il trasferimento di tecnologie senza che si danneggi la sicurezza e si compromettano gli equilibri economici e quindi strategici?

Il Ministro degli Esteri Andreotti nel riferire alla Commissione esteri del Senato sulla Conferenza e sulla situazione nel Mediterraneo, ha detto, tra l'altro: «Molti di coloro che puntano il dito su di noi accusandoci ingiustamente di voler aumentare i nostri affari con la Libia, farebbero bene, anzitutto, a mettere in evidenza i loro persistenti o addirittura accresciuti interessi economici in quel Paese. Vorrei far presente che da informazioni in nostro possesso, molte imprese europee di primaria importanza sono registrate in Libia negli elenchi dei fornitori abituali e che le partecipazioni petrolifere delle principali compagnie mondiali appaiono ancora oggi importanti».

Forse le parole dell'on. Andreotti aiutano a interpretare più correttamente di quanto non fosse possibile prima, anche quattro posizioni delineatesi a Parigi.

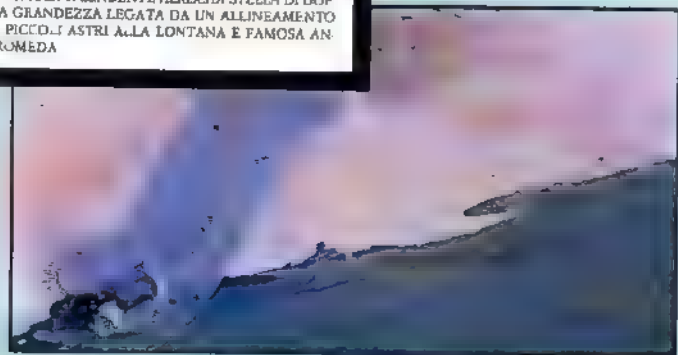
• La Siria, l'Irak e la Libia intendono applicare alla lettera il Protocollo del 1925. Esso vieta l'uso degli aggressivi, ma non anche la produzione e la conservazione

• Uno dei delegati americani conversando con i giornalisti ha osservato: «Non bisogna leggere solo il



AQUARIO SEGNO DI ARIA UNDICESIMO DELLO ZODIACO IN QUESTA IMMENSA COSTELLAZIONE RACCA DI GALASSIE COLLOCATA IN PROSSIMITÀ DELL'EQUATORE CELESTE PRIMEGGIA LA GALLA E SOLITARIA SADALMEKUT CUI FA ETERNA COMPAGNIA UNA AZZURRA NANA

PESCI SEGNO D'ACOLA DODICESIMO DEL LO ZODIACO GRANDE COSTELLAZIONE RICCA DI AMMASSI STELLARI POCO LUMINOSI FRA CUI SPICCA SPLENDEnte ALASCHA STELLA DI DOPPIA GRANDEZZA LEGATA DA UN ALLINEAMENTO DI PICCOLI ASTRALI ALLA LONTANA E FAMOSA ANOMEDA



documento finale, ma tenere anche conto dei dissensi pronunciati. Il documento va letto tenendo conto di quei dissensi.

• La delegazione irakena ha fatto circolare fuori dal Palazzo dell'UNESCO un libro bianco intitolato «Le armi chimiche in Iran — Fatti e dichiarazioni». Nell'introduzione (il testo è in francese) si legge che gli iraniani hanno uno stabilimento di aggressivi a Marv-Dacht e una fabbrica di testate chimiche per missili a Damghan, nel nord del Paese, e che lanci sperimentali sono stati effettuati nella regione di Semnan, a est di Teheran. Secondo il libro bianco, «l'Iran produce gas tossici nel complesso petrolchimico di Razi e nello stabilimento chimico irano-giapponese di Bandar Khomeini».

• Fonti diplomatiche occidentali neutrali, preoccupate di mantenere l'anonimato, hanno ricordato che nel marzo dello scorso anno il portavoce del Ministero della Giustizia olandese annunciava che le autorità doganali del suo Paese avevano bloccato otto containers carichi di armi chimiche o di elementi per tali tipi di armi, provenienti dagli Stati Uniti e destinati all'Iran. L'informazione ha soggiunto la fonte, era apparsa sul giornale tunisino «Alsabab». Un altro quotidiano arabo, «Alsharq Alawsat», informava, qualche giorno più tardi, che il portavoce del Ministero della Giustizia americano aveva reso noto che una inchiesta condotta dalla dogana confermava che il carico in questione era stato

esportato illegalmente dagli Stati Uniti e che esso conteneva elementi per la produzione di aggressivi chimici. Il parallelo con lo stabilimento di Rabta e il coinvolgimento tedesco, con l'aggiunta del passaggio dei carichi dall'Olanda, induce a riflettere.

Si aggiunga che, sempre da fonti diplomatiche, si è appreso che in tre stabilimenti protetti da misure di sicurezza particolarmente severe, Semnan, Damghan e Shahrud, gli iraniani starebbero perfezionando ogive chimiche per missili Scud-B e Sam-2. Dal canto suo l'Irak avrebbe collaudato positivamente il suo primo missile balistico.

Alla luce di quanto precede assume rilievo particolare una dichiarazione rilasciata dal vice-segretario di Stato H. Allen Holmes durante la conferenza stampa via satellite da Washington del 4 gennaio scorso. Uno dei problemi che l'amministrazione Bush avrebbe affrontato prioritariamente dopo il suo insediamento, sarebbe stato quello della proliferazione dei missili a medio raggio.

A una domanda non si è avuta risposta, ma soltanto un cortese cen-

no di rifiuto e un cordiale arrivederci.

Come è cambiata la situazione nel Mediterraneo dal momento che gli aerei da combattimento libici possono essere riforniti in volo mediante sistemi consegnati e installati da industrie tedesco-federali, considerato che ora Israele rientra nel raggio d'azione dei velivoli libici e tenuto conto che numerosi Paesi mediorientali e nord-africani dispongono o possono facilmente disporre di vettori a medio raggio polivalenti?

Le bombe atomiche dei poveri, che come è noto possono essere impiegate con missili, razzi, proiettili d'artiglieria e di mortai, bombe d'aereo e mediante mine, vanno dall'yprite, utilizzata la prima volta dai tedeschi nel 1917, ai gas nervini. Nomi misteriosi come Tabun, Sarin, Soman, VX, Lewisite e il tristemente noto Zyklon-B significano morte.

Alla Conferenza di Parigi 149 Stati, in pratica la quasi totalità, si sono impegnati solennemente a non usarli, a distruggerli. Il futuro dirà se avranno onorato la parola data.

Piero Baroni

Giornalista professionista, redattore del Giornale Radio 1, collaboratore dell'Ufficio Stanco dello Stato Maggiore Esercito.

Le dodici tavole qui riprodotte (tutte 60 x 100 cm) sono state eseguite a tecnica mista su legno ed esposte al Castello Sforzesco di Milano in occasione della mostra "L'INQUIETANTE RICERCA DEL DOMANT": l'Astrologia attraverso i libri della Biblioteca Trivulziana e la pittura di Nanni Verga, inaugurata il 15 novembre 1988. - I testi degli oroscopi sono di Maria Luisa Belmonte.

LA CONFERENZA DI PARIGI SULLE ARMI CHIMICHE

Il nostro segno nel cielo.

Il nostro segno nel mare.

FIAT AVIAZIONE SIGNIFICA UNA PRESENZA RILEVANTE E CONTINUA SUL FRONTE PIU' AVANZATO DELLA TECNOLOGIA MOTORISTICA AERONAUTICA E NAVALE.

MOTORI AERONAUTICI

RB199 PER VELIVOLO OGNI TEMPO TORNADO

SPEY M.K. 807 PER CACCIA TATTICO LEGGERO AMX

T64 P4D PER VELIVOLO DA TRASPORTO G222

V2500 PER VELIVOLI CORTO RAGGIO

PW 2037/PW 2040 PER VELIVOLI MEDIO RAGGIO

PW 4000 E CF6-80C2 PER VELIVOLI LUNGO RAGGIO

MOTORI PER ELICOTTERI

PT6B-36

T700-CT7

MECCANICHE PER ELICOTTERI

SA321 SUPERFRELON

SA330 PUMA

SA360 365 DAUPHIN

MOTORI A TURBINA NAVALI E INDUSTRIALI

LM 2500 DELLA CLASSE 30.000 HP

LM 500 DELLA CLASSE 6.000 HP

UNITA DI POTENZA AUSILIARIA

FA 150-ARGO

TURBINE A GAS INDUSTRIALI

TG 6-TG 20-TG 50

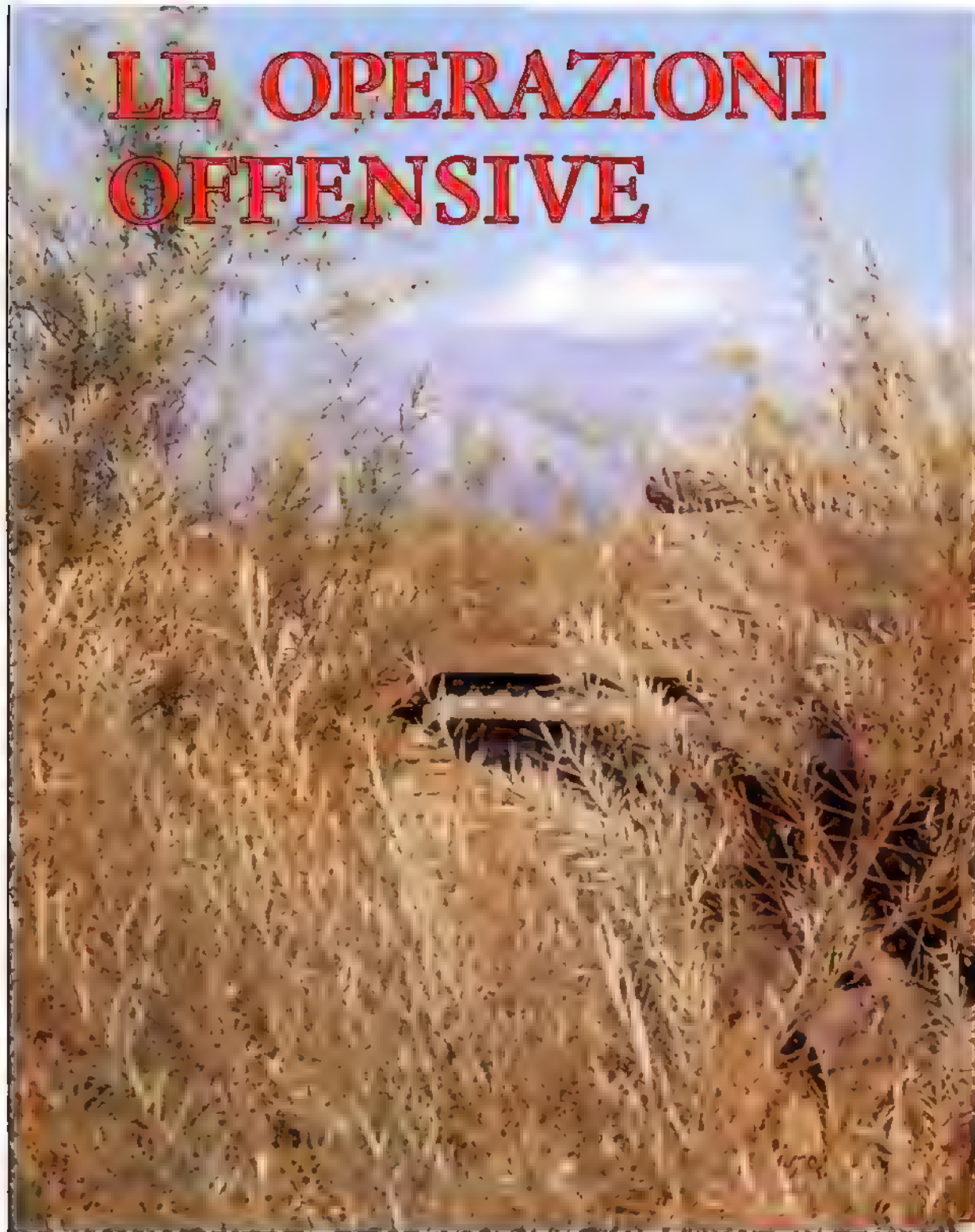
PROPULSIONE SPAZIALE

TURBOPOMPE PER LIQUIDI CRIOGENICI



FIAT AVIAZIONE

LE OPERAZIONI OFFENSIVE



MEMORIA SULL'IMPIEGO DELLE GRANDI UNITÀ

La Pubblicazione 900/A — Volume II «Le operazioni offensive» rappresenta un'ulteriore e significativa tappa nel processo di aggiornamento della regolamentazione tattica avviato dallo Stato Maggiore dell'Esercito, a partire dal 1986, in conseguenza della soppressione del livello di comando divisionale.

Al pari di quanto avvenuto per il Volume I «Le operazioni difensive», l'attività di revisione è stata condotta alla luce della sostanziale validità dell'impostazione concettuale della precedente normativa. Gli interventi correttivi individuati, quindi, si configurano quali meri perfezionamenti, ritenuti indispensabili a seguito dell'evoluzione di taluni aspetti del quadro generale di situazione.

Dei nuovi ruoli assunti in operazioni dal Corpo d'Armata e dalla Brigata per effetto dell'eliminazione della Divisione, nonché delle prospettive offerte dal programma di ammodernamento e razionalizzazione dello strumento terrestre configurato negli studi sulla «Tipologia 96» si è già ampiamente parlato anche in sede di presentazione della Pubblicazione sulle operazioni difensive.

Risulta ora di particolare interesse soffermarsi sui nuovi procedimenti difensivi dell'avversario sulle capacità del Corpo d'Armata di gestire i numerosi complessi di forze organicamente dipendenti ed infine sulle innovazioni dottrinali affermatesi in campo NATO per quanto concerne la neutralizzazione delle seconde schiere avversarie.

Ciò in ragione dell'incidenza di tali fattori sulle scelte effettuate in tema di concezione ed organizzazione della manovra offensiva.

IL MUTATO QUADRO DI SITUAZIONE

I PROCEDIMENTI DIFENSIVI DELL'AVVERSARIO

Una generale rivalutazione delle operazioni difensive, un minor ricorso ai procedimenti statici condotti con rigidi schematismi ed una più spiccata utilizzazione della difesa avanzata costituiscono gli aspetti di maggior importanza posti a base della rilettura della dottrina offensiva in rapporto agli atteggiamenti dell'avversario.

Andando più nel dettaglio si è ipotizzato che le forze schierate a difesa fossero articolate in un primo scaglione con funzione d'arresto condotto con azioni prevalentemente statiche ed in un secondo scaglione



Elementi di una pattuglia in esercitazione al poligono di Monterotondo

(o riserva) attestato in corrispondenza della presumibile direttrice d'attacco avversario, con il compito di condurre reazioni dinamiche, sostituire unità avanzate e reiterare la difesa in profondità in attesa dell'intervento delle riserve di ordine superiore.

In tale contesto è parso lecito ritenere che la presenza di una seconda componente ancorata al di là della posizione di resistenza vera e propria fosse un'eventualità connessa con il dinamico sviluppo degli eventi (insuccesso delle operazioni sul davanti) più che una preordinata struttura organizzativa della difesa.

Si è sentita l'esigenza di mettere in evidenza tale significativo aspetto dal momento che la manovra offensiva del Corpo d'Armata, ora configurata, non prevede il sistematico superamento di più fasce difensive come in passato.

Questo fatto, se da un verso semplifica l'impostazione della manovra, dall'altro postula un'elevata concentrazione di potenza iniziale per il superamento della componente statica cui deve far seguito una rapida penetrazione in profondità per evitare la riorganizzazione delle forze disarticolate.

IL PROBLEMA DELLA GESTIONE OPERATIVA DELLE BRIGATE

Per quanto riguarda l'attacco contro nemico scarsamente organizzato, nessuna variante concettuale è parsa necessaria nel senso che il Corpo d'Armata di 1^a Schiera è in grado di condurre, con le forze a disposizione, la battaglia in tutte le sue fasi, in linea con quanto previsto dalla precedente normativa.

Contro un nemico fortemente organizzato invece sono emerse delle perplessità circa la possibilità di affidare al Corpo d'Armata, nella sua attuale struttura, lo stesso ruolo esercitato nel passato allorché, di norma, poteva contare su 4 Divisioni (3 per l'attacco ed 1 per l'annientamento).

Tra le diverse soluzioni possibili — affidare comunque la condotta dell'intera battaglia ad un unico Corpo d'Armata, ripartire il settore tra due Corpi d'Armata, ovvero affidare l'annientamento, o meglio la fase prosecuzione degli sforzi in profondità verso l'obiettivo strategico, al Corpo d'Armata in riserva di Scacchiere — è stata ritenuta più conveniente la terza opzione.

Tale soluzione, infatti, pur contemplando la necessità di fronteggiare il critico aspetto connesso con lo

scavalco del Corpo d'Armata di 1^a Schiera da parte di quello in riserva — operazione delicata che pone molteplici, ma superabili, problemi d'ordine organizzativo — è parsa maggiormente aderente alla realtà operativa nazionale con l'inevitabile vantaggio di contenere le responsabilità operative del Corpo d'Armata di 1^a Schiera entro i limiti consentiti da un'accettabile numero di Brigate da gestire.

LE AZIONI IN PROFONDITÀ

Tenuto conto dell'evoluzione dottrinale in seno alla NATO con particolare riferimento alle esigenze connesse con il FOFA (*Follow On Forces Attack*) è parso necessario richiamare l'attenzione del Corpo d'Armata e dello Scacchiere sulle azioni in profondità.

Esse si ripromettono di isolare le forze nemiche a contatto operando in particolare contro le riserve, il sistema di comando e controllo, il dispositivo di difesa aerea, le unità di supporto di fuoco terrestre, nonché l'apparato logistico mediante l'impiego di:

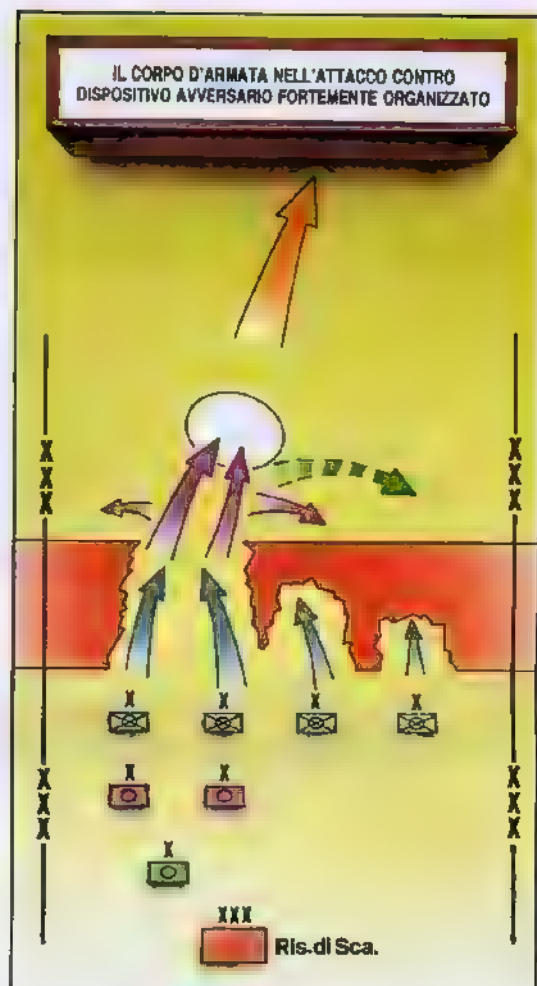
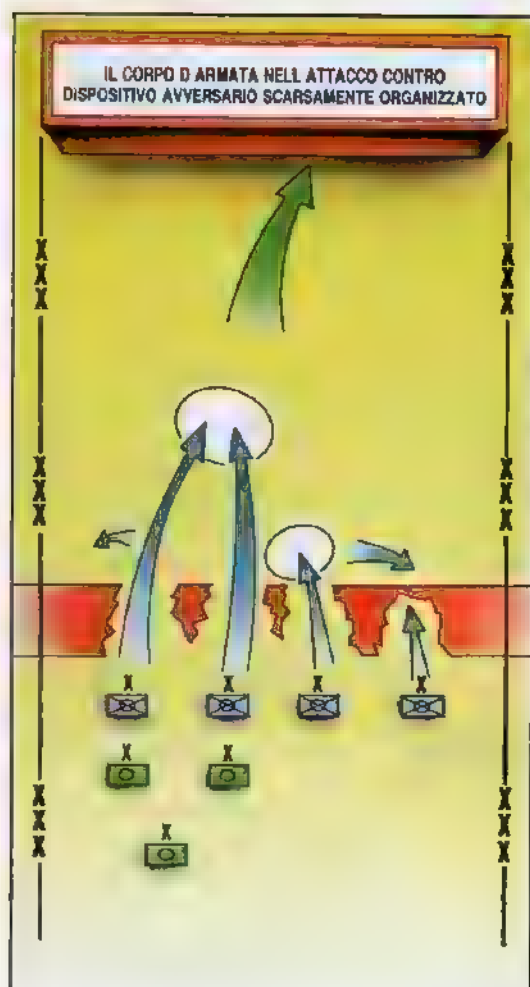
- forze aerotattiche;
- artiglierie a più lunga gittata;
- sistemi per la guerra elettronica;
- unità elioportate, avioportate, anfibe e speciali.

Trattasi di un vasto e complesso campo d'interesse destinato ad influenzare sempre di più il moderno campo di battaglia in virtù del positivo apporto fornito al combattimento delle forze a contatto.

Tale esigenza operativa, che per la prima volta trova spazio nel corpo dottrinale, è destinata ad orientare le attività di studio ed approvigionative dei vari sistemi d'arma nonché la pianificazione operativa della Forza Armata in un armonico contesto interforze.

I PRINCIPALI ASPETTI INNOVATIVI

La battaglia offensiva resta definita come una manovra tattiva ac-



roterrestre concepita, organizzata e condotta dal Corpo d'Armata nel quadro della manovra strategica dello Scacchiere operativo.

Lo sviluppo della battaglia prevede lo schieramento per la battaglia stessa, l'attacco e, nel suo sviluppo più completo, l'annientamento

Con tale temperamento, pur confermando il ruolo di protagonista del Corpo d'Armata, si è voluto lasciare aperta la possibilità che in determinati casi (in pianura contro nemico fortemente organizzato) la fase prosecuzione degli sforzi in profondità potesse essere sviluppata anche con l'immissione — come si è già accennato — del Corpo d'Armata in riserva di Scacchiere.

LO SCHIERAMENTO PER LA BATTAGLIA

Per la ricerca e presa di contatto è parso opportuno prevedere l'impiego, sull'intera fronte del Corpo d'Armata, di forze meccanizzate e corazzate dell'ordine di una Brigata opportunamente rinforzata da unità di artiglieria semovente, contraerei, del genio, delle trasmissioni e dell'Aviazione Leggera dell'Esercito.

Solo eccezionalmente (terreni compartimentati, limitata distanza delle posizioni avversarie, dispositivo difensivo scarsamente organizzato), ancorché impostata e coordinata dal Corpo d'Armata, l'azione potrà esser organizzata e condotta dalle Brigate di 1^a Schiera.

Nessuna variante sostanziale è stata prevista per la fase assunzione dei dispositivi rispetto all'impostazione riferita alla Divisione, a parte le nuove più ridotte dimensioni della «Zona d'attesa» di Brigata

L'ATTACCO

Sia il Corpo d'Armata che la Brigata in attacco impostano la manovra in termini di sforzi da effettuare, gravitazione da realizzare, tempi della manovra ed impiego della riserva.

In particolare, come peraltro previsto in passato, la manovra del Corpo d'Armata assume diversa fisionomia soprattutto in ragione della natura e della consistenza della siste-



mazione difensiva avversaria

Nulla di variato rispetto all'impostazione concettuale delineata nella precedente normativa nel caso di attacco contro dispositivo avversario scarsamente organizzato.

Il Corpo d'Armata effettua, di norma, uno sforzo principale (a cavaliere di più direttrici d'attacco del livello Brigata) ed uno o più sforzi sussidiari, impiegando Grandi Unità di 1^a Schiera e in riserva tendenti a:

- realizzare brecce nel dispositivo avversario;
- isolare le forze sopravanzate;
- procedere rapidamente in profondità verso l'obiettivo strategico

In tale quadro le Brigate di 1^a Schiera possono essere incaricate di effettuare sforzi principali ovvero sussidiari volti al conseguimento di obiettivi posti anche al di là della componente statica della difesa.

Le Brigate in riserva sono impiegate per

- fronteggiare situazioni imprevedute;

*Sopra
Carro Leopard in addestramento presso il
poligono di Capo Tenida
Votto
Poligono dei Cellina Meduna. Carri
Leopard si apprestano a guadare un corso
d'acqua*



- alimentare ed eventualmente sostituire le Grandi Unità di 1^a Schiera in difficoltà;

- sviluppare l'azione in profondità

L'azione della Brigata, infine, è stata assimilata a quella precedentemente svolta dalla Divisione tenendo in adeguato conto le diverse capacità operative connesse con le minori forze a disposizione.

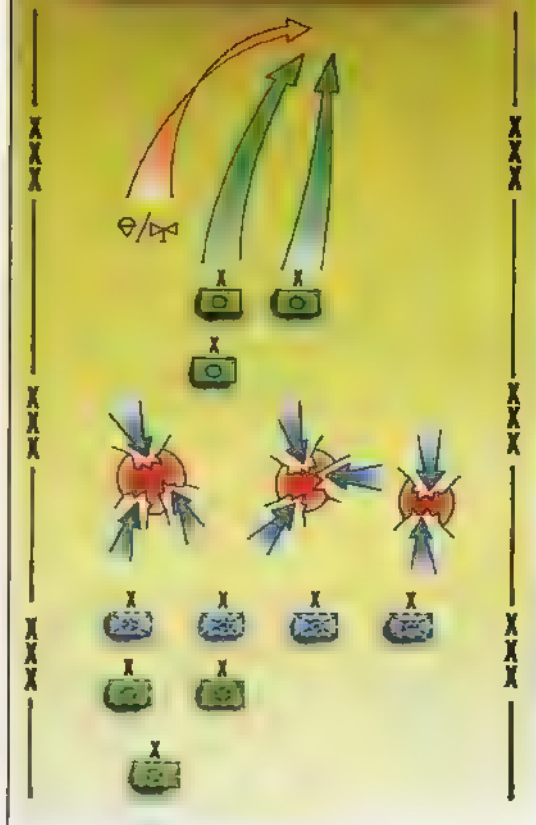
Nulla di variato per quanto concerne l'azione del gruppo tattico.

Contro dispositivo avversario fortemente organizzato il dispositivo del Corpo d'Armata è articolato su Brigate di 1^a Schiera, di 2^a Schiera ed in riserva.

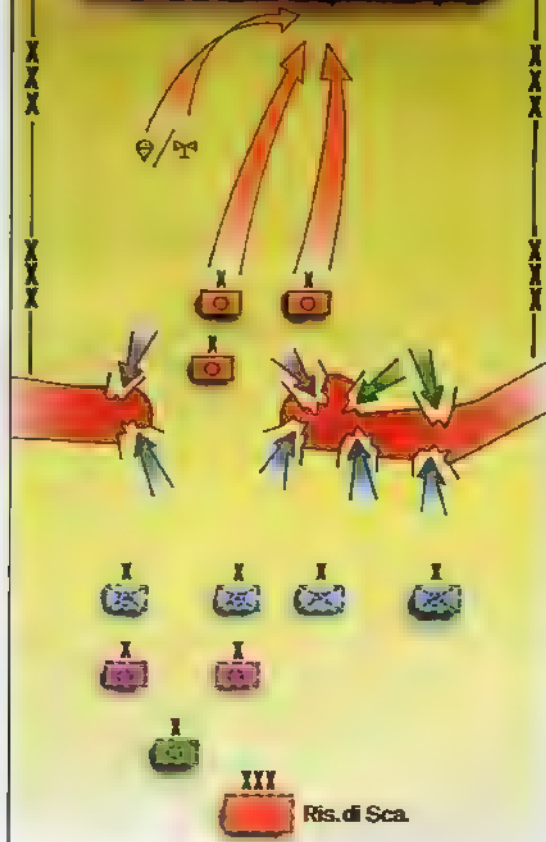
Lo sforzo principale del Corpo d'Armata tende ad un obiettivo che materializza il superamento della componente ancorata della difesa avversaria ed è iniziato dalle Brigate di 1^a Schiera e spinto in profondità dalle Brigate di 2^a Schiera.

In particolare, le Brigate di 1^a Schiera tendono a conseguire obiettivi orientativamente posti a profondità variabile nell'interno della com-

L'ANNIENTAMENTO A SEGUITO DI ATTACCO CONDOTTO CONTRO DISPOSITIVO SCARSAMENTE ORGANIZZATO



L'ANNIENTAMENTO A SEGUITO DI ATTACCO CONDOTTO CONTRO DISPOSITIVO FORTEMENTE ORGANIZZATO



ponente ancorata della difesa, mentre le Brigate di 2^a Schiera, impiegate in corrispondenza dello sforzo principale, sono destinate a superare la posizione difensiva avversaria ed a conseguire l'obiettivo del Corpo d'Armata

La riserva, oltre che ai classici compiti connessi con situazioni impreviste, alimentazione e sostituzione, concorre all'isolamento delle forze sopravanzate nel quadro dell'azione di annientamento

L'ANNIENTAMENTO

Esso conclude la battaglia offensiva e si concreta nella prosecuzione degli sforzi in profondità per bat-

tere le forze nemiche non ancora impegnate e per raggiungere l'obiettivo strategico e nell'eliminazione delle forze sopravanzate ed isolate durante il precedente attacco.

La responsabilità della condotta della prosecuzione degli sforzi in profondità è posta in relazione al grado di consistenza dell'organizzazione difensiva avversaria che si è dovuto superare in fase di attacco.

In particolare tale azione

- a seguito di attacco contro dispositivo scarsamente organizzato è, di norma, condotta dal Corpo d'Armata di 1^a Schiera avvalendosi delle Brigate in riserva con l'eventuale concorso di aliquote residue delle Grandi Unità precedentemente im-

piegate;

- a seguito di attacco contro dispositivo fortemente organizzato può richiedere l'impiego della riserva di Scacchiere che opererà in armonia con il disegno di manovra nonché sulla base dei lineamenti organizzativi da esso predisposti (scavalcamento).

L'eliminazione delle forze sopravanzate ed isolate costituisce premessa responsabile del Corpo d'Armata già di 1^a Schiera.

CONCLUSIONI

L'analisi delle ragioni e delle scelte di fondo che hanno ispirato l'aggiornamento della Pubblicazione ha in-



*A sinistra
Squadra di servizio al pezzo in
addestramento.*

*Sotto.
Una squadra fucilieri sbarca da un VTC
durante una esercitazione di complesso
minore in attacco*



reso porre in luce la costante preoccupazione di coniugare il rispetto degli eterni principi dell'arte militare con le peculiarità del contesto nazionale.

Si è cercato di porre in particolare evidenza l'essenza stessa della battaglia offensiva la cui concezione si ispira ai seguenti criteri:

- applicare gli sforzi dove il nemico si presenta più debole, ovvero

dove il terreno offre più favorevoli condizioni all'impiego delle forze e del fuoco ed alla realizzazione della sorpresa,

- aprire breccie nel dispositivo nemico e penetrare rapidamente in profondità per sopraffare ed isolare le forze avversarie;

- raggiungere l'obiettivo e distruggere quindi le forze nemiche nell'area della battaglia.

Tutto ciò va naturalmente inserito armonicamente nella visione operativa nazionale tenendo presente che l'offensiva, pur se sviluppata lungo un filone normativo a se stante, trova la sua ragione d'essere principalmente nell'ipotesi della condotta di operazioni controffensive, auspicato corollario cioè di una precedente situazione difensiva a seguito di un mutamento favorevole del rapporto di forze.

È questa una doverosa precisazione, un richiamo alla realtà della posizione dell'Italia in seno ad un'Alleanza strettamente difensiva

Altro fondamentale aspetto tenuto presente è stato infine quello relativo all'adeguamento delle concezioni dottrinali alle capacità operative che lo strumento è destinato ad assumere nel prossimo futuro, specie per quanto concerne la struttura delle Brigate e dei supporti di Corpo d'Armata, nonché l'introduzione in servizio di nuovi e moderni sistemi atti a garantire adeguata mobilità e sostegno di fuoco.

In tale quadro particolare importanza rivestono le prospettive nell'area del comando e controllo, che consentiranno tramite il SIACCON (Sistema Automatizzato di Comando e Controllo), di ottimizzare l'intervento del Corpo d'Armata in un settore dove il ritmo dell'azione e l'adeguamento dei dispositivi al mutare delle situazioni risultano determinanti fattori di successo.

Ancoraggio alla realtà e apertura al futuro dunque hanno guidato l'elaborazione della Pubblicazione che si offre ora all'approfondimento della Forza Armata tenendo a mente le parole del Clausewitz: «la teoria deve formare lo spirito del capo militare o, meglio, guidarlo nel lavoro di formazione di se stesso, senza avere la pretesa di accompagnarlo sul campo di battaglia».

IRVIN MANIFATTURE INDUSTRIALI

- stabilizzatori tra-ottone missili e siluri
- sistemi di ritardo bombe d'aereo
- paracadute militari

IRVIN CLUB

- paracadute ala
- accessoriato per paracadutismo e per il volo
- indumenti tecnici
- abbigliamento sportivo

IRVIN ELETTRONICA

- acceleratori di elettroni
- macchine radiografiche per controlli non distruttivi
- generatori di fascio per laser ad alta potenza
- impianti industriali con utilizzazione del fascio di elettroni

IRVIN INDUSTRIE ITALIANE

- sistemi di mimetizzazione (visibile - radar - infrarosso - infrarosso termico - ultravioletto)
- contromisure e falsi bersagli
- sistemi di protezione ad attacchi chimici - batteriologici - nucleari
- equipaggiamenti gonfiabili di sopravvivenza

IRVIN AVIOSYSTEM

- supporto logistico per apparati avionici
- manutenzione, revisione, installazione di sistemi radar
- sistemi a struttura aeroporosa
- sistemi di aviolancio e aviotrasporto



IRVIN PROGRESSO DI GRUPPO

Cinque aziende in sviluppo; la diversificazione di un impegno rivolto verso un promettente futuro; la collaborazione con partners in possesso di una elevata tecnologia, come l'ENEA, la GALILEO e la Ciset.

IRVIN GRUPPO ITALIA

UFFICIO DI ROMA. P.zza Cavour, 17 - 00193 ROMA - Tel. 06/3608895-3211503-3213053 - Fax 3610026 - Tlx 622434



gnato in un certo modo il punto di avvio di quel rapporto
il legittimo di base, proprio come Boni si era
nella Difesa, non solo in quella.

Scenario delle operazioni di Phinix '89 è stata la Corsica meridionale; il supposto prevedeva una nazione ormai divisa in due settori da una linea che correva approssimativamente da Propriano a Porto Vecchio, con il settore a nord-est controllato dai ribelli, e quello a sud-ovest sotto giurisdizione governativa, con le due fazioni impegnate in scontri armati. Dopo un periodo di attesa Washington e Parigi decidevano di portare in salvo i cittadini delle due nazionalità, e incaricavano da un lato le autorità militari dei due paesi di procedere a una operazione di ricupero, dall'altra le autorità diplomatiche di provvedere all'organizzazione a terra dei punti di raccolta dei rifugiati, a fornire il personale di schede per il controllo di identità, e a fornire al comandante dell'operazione tutti quei dati necessari per

A fianco.
Piloti della 6^a DAM
pianificano la
missione prima di
decollare dalla Foch.



Un Puma dell'ALAT scarica i feriti sulla nave anfibia Ourgan

ché la stessa potesse svolgersi con le massime probabilità di successo.

Direttore dell'esercitazione era il Prefetto della III Regione Marittima e Comandante in Capo del Mediterraneo, Vice-Ammiraglio di Squadra Duthoit, che ha gestito l'attività delle 25 unità navali e delle forze anfibiae, e quella della opposizione armata, dal Centre Opérations Marine (COM) di Tolone, mentre in mare il comando era affidato al Vice-Ammiraglio Tripier, Comandante la Squadra Navale del Mediterraneo. Sul campo la parte «diplomatica» era gestita dal Comandante delle forze di Marina in Corsica; questi agiva in qualità di Ambasciatore di Francia e degli Stati Uniti, e visto che lo scopo era quello di addestrare le truppe a reagire a situazioni impreviste, si è dato da fare per complicare il più possibile la situazione, generando personale da evacuare «dimenticato» in precedenza, o spostando all'ultimo i punti di ritrovo.

In mare la superiorità aerea era garantita dalla presenza di due gruppi navali, incentrati ognuno su una portaerei, e schierati a circa 150 Miglia Nautiche dalla costa occidentale della Corsica; da parte francese la Clémenceau con tre unità di scorta e un rifornitore di squadra, da parte statunitense la Roosevelt con una unità di scorta. Ben 14 le unità che componevano il gruppo anfibio, fra cui tre unità di scorta, una nave di supporto sanitario, e la portaerei Foch allestita in versione portaelicotteri.

Complessivamente hanno preso parte alla esercitazione 15.000 uomini, la maggior parte dei quali imbarcati sulle unità navali, mentre complessivamente le forze anfibiae ammontavano a 800 uomini, cui si aggiungevano circa 650 «civili» da evacuare, e 350 militari francesi incaricati di simulare il contrasto a terra. L'operazione è iniziata con uno sbarco di prova, secondo le abitudini statunitensi, che nella realtà si sarebbe svolto ovviamente a considerevole distanza dalla zona di operazione. Sono quindi sbarcati in modo occulto

i reparti da ricognizione, 13ème Régiment Dragon Parachutistes e Fusiliers Marins Commandos da parte francese, SEAL e Marines RECON da parte statunitense, che hanno condotto a termine l'esplorazione delle spiagge e dei luoghi di interesse prima che dalla Foch e dalla Guadalcanal partisse l'assalto eliportato contro l'aeroporto di Figari, a premessa dello sbarco. Da parte statunitense sono stati i CH-46 e i CH-53 dello squadrone elicotteri a trasportare i Marines fino a Figari, mentre i francesi hanno impiegato i Puma della 4ª Divisione Aeromobile della FAR, che hanno portato a destinazione gli uomini del 2ème Régiment Etranger d'Infanterie, che con il 1er Régiment Etranger de Cavalerie costituiva il grosso della forza da sbarco francese; questi due reparti fanno capo alla 6ème Division Légère Blindée, anch'essa appartenente alla FAR. La mattina seguente ha avuto inizio lo sbarco, dalle due unità già citate e dalla nave anfibia francese Orage; i legionari del 1º REC sono sbarcati con il loro AMX-

10 RC affiancati dai VAB 4 x 4 del 2° REI, mentre i Marines hanno preso terra con i cingolati LVTP-7 e i nuovi ruotati LAV-25. Lo sbarco ha avuto luogo sulla spiaggia di Balistra, nella Corsica sud-orientale, che nello scenario di esercitazione restava ovviamente nel settore controllato dai lealisti. Non vi era quindi in pratica opposizione e legionari e Marines sono avanzati rapidamente, acquisendo il controllo di un'ampia testa di sbarco, il tutto sotto l'ombrello protettivo dell'aviazione imbarcata. A questo proposito va ricordato che in una operazione del genere è essenziale non lasciarsi dietro ostaggi, civili o militari che siano, e ciò influenza sotto vari aspetti le missioni aeree; queste infatti devono essere dirette verso il mare, e non provenire dal mare, per evitare che il pilota di un velivolo eventualmente colpito sia costretto a eiettarsi sulla terraferma, con il rischio di cadere in zona nemica e quindi essere fatto prigioniero.

Procedure simili sono state impiegate dagli americani in occasione del raid su Tripoli; anche se una penetrazione dal mare sarebbe stata tatticamente più facile.

La fase successiva ha visto l'organizzazione di tre punti di raccolta principali, all'interno del territorio, ognuno appoggiato da unità sanitarie; sulla spiaggia è stato invece approntato il centro di evacuazione principale. Per via ordinaria o in elicottero i militari sbarcati, su indicazione del comando che è in collegamento con le autorità diplomatiche, si sono inoltrati fino ai punti di raccolta dei fuggiaschi; in una situazione di caos le autorità diplomatiche non possono garantire una assoluta precisione, quindi l'Ammiraglio conosce il numero di persone da evacuare con approssimazione del 20 per cento, e la catena di comando deve tenere conto di questa variabile quando prevede i mezzi da inviare per il ricupero. Dei cinquanta punti di raccolta previsti ne sono stati utilizzati una trentina. Le pattuglie hanno scortato il personale da evacuare fino a uno dei tre posti principali; non va dimenticato che, anche se la

maggior parte dei punti di raccolta si trovava in territorio lealista, la situazione era tesa. Presso i punti di raccolta principali veniva fatta una prima selezione, sia in base alla nazionalità che in base allo stato di salute. I feriti gravi venivano stabilizzati al posto di medicazione e inviati con precedenza assoluta fino al campo base sulla spiaggia, dove erano schierate due postazioni sanitarie, una statunitense, l'altra del reparto di sanità aviotrasportabile della 6ª DLB francese. I bagagli dei fuggiaschi erano verificati una prima volta, per evitare che qualche paccobomba potesse mettere a repentaglio la sicurezza.

Alcuni punti di raccolta si trovavano invece in territorio ribelle, e nella zona di Punta della Chiappa sono stati presi sei ostaggi. L'operazione di liberazione, denominata «Tulipe», ha visto l'intervento di forze da ricognizione e gruppi di specialisti, sia francesi che statunitensi. Questi uomini sono intervenuti avendo come primo imperativo quello di evitare ogni danno agli ostaggi, ma anche con limiti di tempo ben precisi, dato che gli ostaggi andavano liberati prima che avesse termine il reimbarco delle forze. La zona è stata «sterilizzata», così come avverrebbe in caso reale, evitando qual-

siasi interferenza da parte di altre forze amiche. Hanno partecipato all'operazione gli specialisti del 13° Reggimento Dragoni Paracadutisti, dei Fusiliers Marins Commandos, i SEAL statunitensi, e probabilmente altri reparti che non amano farsi molta pubblicità.

Francesi e statunitensi si sono divisi le zone di ricupero, quindi nonostante ai posti di raccolta principali il personale evacuato venisse separato per nazionalità, al campo base sulla spiaggia arrivavano spesso persone delle due nazionalità, dato che si cercava di sfruttare al massimo lo spazio disponibile sui mezzi di trasporto. Questa seconda tratta era assai più tranquilla della prima, dato che ormai ci si trovava in territorio abbastanza sicuro. Al campo base il personale evacuato e il bagaglio venivano sottoposti a una nuova perquisizione. Il perimetro del campo era circondato dal filo spinato e chiunque entrasse doveva essere identificato e perquisito. A questo punto ognuno si occupava dei rifugiati della propria nazionalità, e si creavano così due linee di control-

Un ferito viene assistito presso il posto sanitario della 6ème DLB prima di essere trasferito a bordo della nave Rance





Sopra.

Un LCAC dell'US Navy. Questi mezzi si sono rivelati molto efficaci per trasferire a bordo gruppi numerosi di rifugiati

A sinistra.

Civili americani vengono perquisiti e controllati prima di avviarli all'imbarco



lo. Dopo la perquisizione si passava all'accertamento dell'identità; in molti casi doppi e tripli passaporti possono nascondere terroristi che seminarebbero lo scompiglio se portati a bordo delle navi. Gli ufficiali del servizio informazioni si accertavano della validità dei documenti e sottoponevano a interrogatorio le persone su cui nutrivano dei dubbi. Dopo questo controllo il personale da evacuare veniva fatto affluire in un'apposita zona di attesa, mentre le persone respinte venivano poste sotto sorveglianza in attesa di avviarle verso l'interno. La procedura per i feriti era simile, e il personale medico verificava la veridicità del loro stato di salute direttamente sui mezzi, per evitare di mettere a repentaglio la sicurezza delle strutture sanitarie. Non vi erano strutture chirur-

Civili americani trasferiti sotto scorta su un VAB del 2ème REI, arrivano in campo base sotto lo sguardo attento di francesi e statunitensi

giche, ma solo sanitarie per il trattamento d'urgenza, dato che eventuali interventi sarebbero stati eseguiti a bordo delle unità, dove i feriti venivano evacuati con gli elicotteri. Particolare importanza in questo settore assumeva la nave francese di supporto sanitario Rance, grazie ai suoi oltre 80 posti letto per degenza post-operatoria. Il personale in buone condizioni veniva invece evacuato con mezzi diversi, sia via mare che per via aerea. Da notare l'importanza in questa fase dei nuovi mezzi da sbarco a cuscino d'aria della flotta statunitense, noti come LCAC, che possono evacuare ben 75 persone a una velocità massima di 50 nodi. Per questo motivo in molti casi il personale è stato trasportato a bordo delle unità statunitensi e in un secondo tempo trasferito su Foch e Ouragan con gli elicotteri.

Terminato il ricupero degli oltre 600 rifugiati, l'esercitazione si è conclusa con lo sganciamento e il reimpiego della componente anfibia.

Complessivamente hanno partecipato a Phinia '89 circa 730 uomini della FAR, che hanno dimostrato di integrarsi perfettamente con le forze navali sia dal punto di vista logistico che operativo. Per i piloti e gli specialisti della 4ª DAM operare da bordo non sembrava costituire un problema; gli elicotteri da trasporto Puma e i Gazelle armati impiegati per scortarli in territorio ostile hanno operato per una settimana da bordo della Foch, appontando e rifornendosi anche sulle altre unità della flotta anfibia, senza incontrare problemi. Lo stesso dicasi per gli uomini dei due reggimenti di terra, anche se va ricordato che si trattava in entrambi i casi di legionari, soldati professionisti con una solida esperienza alle spalle.

Dal punto di vista della cooperazione fra il personale delle due nazioni non vi sono stati problemi, anche se erano visibili alcune differen-



ze: ad esempio per il controllo del campo base i francesi impiegavano 40 legionari, mentre i Marines schieravano ben 100 uomini. «Noi osserviamo ciò che fanno loro, loro guardano ciò che facciamo noi; in tutti e due i sistemi ci sono cose che funzionano e altre da rivedere. Impariamo entrambi», ci ha detto un ufficiale francese sulla spiaggia di Balistra. Anche per ciò che riguarda i mezzi le esercitazioni congiunte di questo tipo consentono uno scambio di impressioni. Entusiasti dei già citati LCAC i francesi, anche se sono in corso valutazioni circa eventuali modifiche da adottare per ridurre la rumorosità, mentre molto ammirati da parte statunitense gli AMX-10

RC, armati con un cannone da 105 mm; in origine anche il ruotato LAV doveva essere prodotto in versione da appoggio con un pezzo anticarro efficace, ma motivi di bilancio hanno portato a un rinvio. Come VTT inoltre il LAV-25 ha una capienza assai limitata, se paragonata al VAB francese, fattore che si è fatto sentire in un contesto come quello di Phinia '89.

Data la validità del supposto operativo è auspicabile che in futuro vengano condotte altre esercitazioni di questo tipo, possibilmente con la partecipazione di altre nazioni.

Paolo Valpolini

Le sabbie roventi del Sahara coprono ormai i resti dell'ennesima «vittima» dell'HAWK, unico sistema missilistico Superficie/Aria in dotazione ai Paesi della NATO (ed a numerosi altri, 20 in tutto) che abbia partecipato effettivamente ad operazioni belliche.

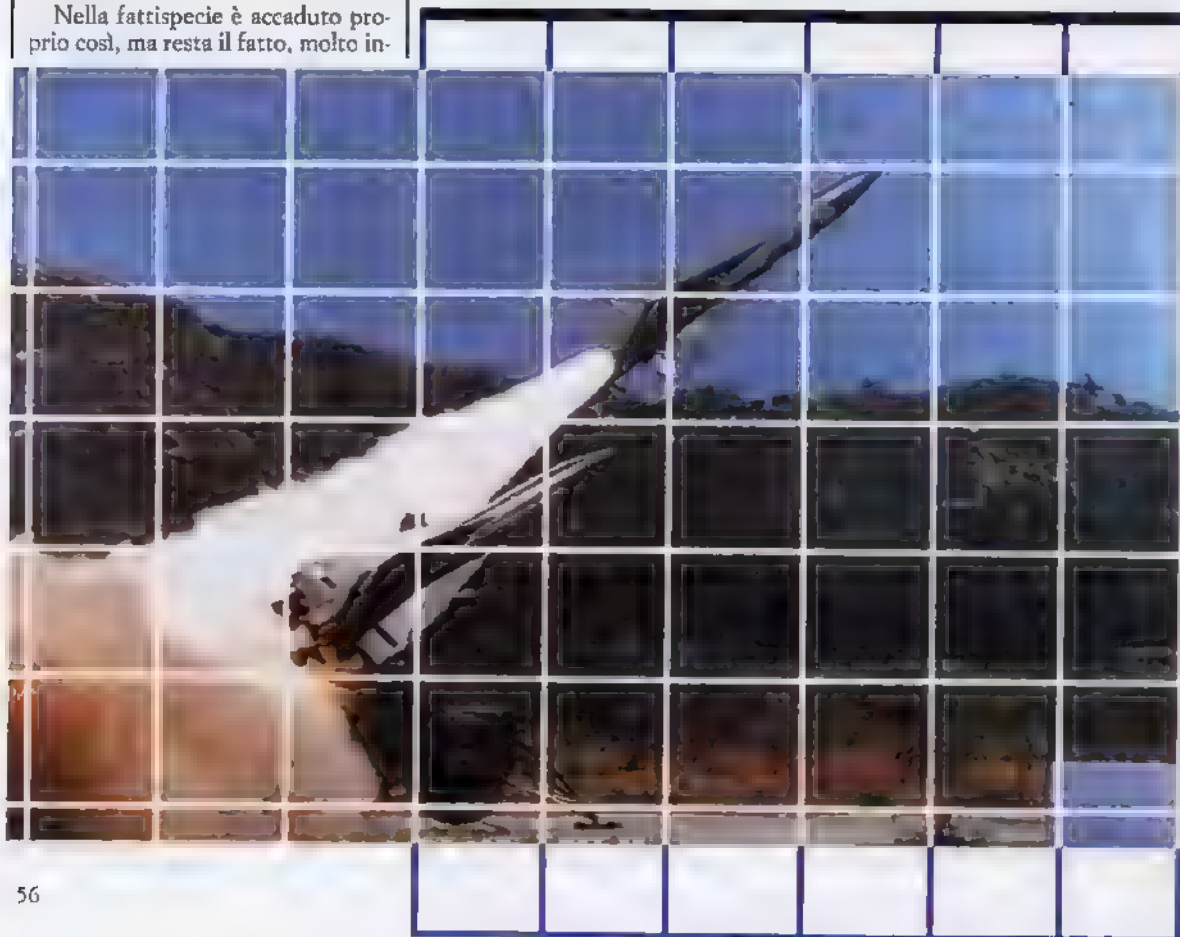
Si è trattato come ha riportato la stampa, di un bombardiere TU-22 di fabbricazione sovietica, impiegato in uno scriteriato attacco terroristico contro una città del Tchad e condotto con modalità assurde (aereo isolato, ad alta quota senza copertura ECM) che dimostrano effettiva incapacità di taluni Paesi del Terzo Mondo di condurre operazioni belliche modernamente concepite, malgrado moderni siano i mezzi impiegati.

Si dirà: bella forza abbattere uno sprovveduto venuto a darsi con le sue mani, anzi... con le sue ali, in pasto alla belva che lo attendeva al varco!

Nella fattispecie è accaduto proprio così, ma resta il fatto, molto in-



ATTUALITÀ DEL SISTEMA HAWK



dicativo, che i francesi, pur disponendo di una gamma quanto mai articolata di sistemi d'arma per la difesa aerea e controaerei, fra i quali il reclamizzatissimo ROLAND (oggetto di un recente «contratto» con gli Stati Uniti per la difesa delle basi aeree americane in Europa), hanno ritenuto opportuno dislocare a migliaia di chilometri dal territorio nazionale un'unità complessa qual'è la batteria HAWK, presumibilmente asservita se non ad un vero e proprio sistema integrato di Comando e Controllo, almeno ad un sistema di *Early Warning*. Tutto ciò con buona pace di chi sostiene che la batteria HAWK è «pesante», «poco mobile», ecc. ecc ..

In sintesi: si parla ancora dello HAWK e non esitiamo a dire che, da qualunque punto di vista si consideri l'episodio, se ne dovrà parlare almeno fino alla fine del secolo.

La finalità di questo articolo è di dimostrare che l'HAWK è un sistema d'arma tutt'altro che superato, ancora pienamente all'altezza della minaccia aerea attuale e potenziale.

I programmi di miglioramento, realizzati dai Paesi aderenti alla cosiddetta «Comunità HAWK», lo hanno messo in grado di svolgere tutte le funzioni tattiche che gli sono proprie (ricerca, acquisizione dei bersagli, identificazione, valutazione della minaccia, inseguimento dell'obiettivo prescelto, lancio dei missili, eventuale reiterazione dell'intervento, *assessment* del risultato) in maniera completamente autonoma.

L'intervento dell'uomo, se e quando c'è, è ridotto al minimo ed è previsto — prevalentemente nei lanci addestrativi del tempo di pace — solo per motivi di sicurezza.

Programmi di miglioramento più recenti (PIP-1 e AN/TSQ 73 già espletati, RAM-EMCON in corso, M3 sul punto di iniziare) agendo prevalentemente sui settori del Comando e Controllo, dell'elaborazione automatica dei dati, dell'automazione delle funzioni operative, delle contro-contromisure elettroniche (ECCM), hanno assicurato al sistema una capacità di contrasto della minaccia aerea, anche la più sofisticata,



quale nessun altro sistema missilistico superficie-aria oggi possiede.

D'altronde si è cercato da più parti di accreditargli un sostituto, come per esempio il PATRIOT, le cui prestazioni saranno anche ragguardevoli e la cui realizzazione tecnologica sarà certamente *up to date*, ma che è assolutamente ridondante ed esorbitante per le esigenze dell'Esercito Italiano, considerate le possibilità d'impiego e i costi eccessivi.

Ne consegue che un nuovo sistema superficie-aria medio non potrà essere operativo se non a partire dal 2000-2010.

Nel frattempo c'è e ci sarà l'HAWK che per vivere e non sopravvivere avrà bisogno di ulteriori, seppur parziali, miglioramenti, i cui aspetti essenziali riguardano:

- la politica del personale;
- le capacità operative;
- il Controllo Operativo;
- il supporto tecnico-logistico.

LA POLITICA DEL PERSONALE

A riguardo, occorre porre molta attenzione al pericolo, forse più grave perché più subdolo, della progres-

siva anemizzazione degli incarichi di maggior valenza operativa e tecnica.

Considerati il «peso» di ciascuna batteria (disponendo di una base logistica e di un sito operativo quasi sempre distanti decine di chilometri) nonché le esigenze di prontezza operativa e dei turni «H24», è necessario evitare il collasso fisico e morale delle unità medesime, uniche «in guerra» fin dal tempo di pace, che conservano un'intrinseca credibilità, ma i cui quadri Ufficiali e Sottufficiali sono sottoposti ormai da anni ad un intenso logorio.

Taluni incarichi «chiave» (Ufficiali al controllo tattico di gruppo e di batteria, supervisori, capi branca, tecnici elettronici addetti alla manutenzione e alle riparazioni) non possono essere affidati a personale di complemento o comunque troppo giovane per età ed esperienza, senza che l'insieme ne soffra. E, d'altronde, non è possibile fare affidamento pressoché totale sui quadri di altissima qualificazione professionale, ammirevoli per competenza ed abnegazione ma prossimi all'età «canonica».

Occorre quindi, per contrastare

questo vero pericolo che potrebbe minacciare l'efficienza del sistema, prevedere incrementi di personale (soprattutto Sottufficiali) scelto tra il migliore prodotto dalle scuole di formazione, preparandolo agli impegni futuri secondo l'iter formativo tradizionale e affiancandolo tempestivamente ai più anziani ed esperti.

LE CAPACITÀ OPERATIVE

I miglioramenti accennati, avvenuti progressivamente negli anni, hanno consentito al sistema di conservare credibilità.

Dovendo protrarre l'esistenza per molti anni ancora, si rende necessario apportare ulteriori, seppur parziali, migliorie nei campi della scoperta dei bersagli (anche molto ridotti nelle dimensioni) alle basse e bassissime quote e della mobilità, per fronteggiare una minaccia aerea quantitativamente e qualitativamente crescente.

Inoltre, un'esigenza non più rinviabile è quella di rivedere l'articolazione tattica delle unità a livello batteria, uniformandosi al criterio — ormai adottato da altri Paesi — dello sdoppiamento della batteria stessa in due unità di tiro (LAFU) separate, idonee a condurre operazioni anche prolungate in autonomia tattica e logistica.

Per far ciò, occorrerà completare le dotazioni con alcuni apparati specificamente previsti per tale esperienza (Posti Comando per Sezioni di Tiro - IPCP).

IL CONTROLLO OPERATIVO

Il problema del controllo operativo delle unità missili è un altro dei punti che occorrerebbe porre nuovamente in discussione.

Eccezion fatta per la Repubblica Federale di Germania, che ha una tradizione consolidata di impiego coordinato ed accentrato di tutti i mezzi per la difesa aerea e controaerea, negli altri Paesi il problema non si pone nemmeno.

L'HAWK concorre alla Difesa Aerea Integrata anche perché talune esigenze operative delle due Forze Armate (Esercito e Aeronautica)

coincidono; ma il sistema è «mantenuto» dall'Esercito che non vi esercita il controllo operativo.

Nessuno nega all'organizzazione della D.A.I. il diritto-dovere di esercitare il controllo tattico sui sistemi d'arma disponibili, in forza dei ben noti principi dell'economia delle forze e della sicurezza che nessuno si sognerebbe di contraddire, ma solo da noi è concesso al Comandante aeronautico non solo di stabilire i compiti, ma anche di definirne le modalità di assolvimento e perfino di decidere lo schieramento. Da tale situazione consegue l'erronea, ma diffusa convinzione, nell'ambito dell'intera Forza Armata, di non disporre di alcuna protezione controaerei mentre in realtà il sistema — inserito organicamente nell'Esercito — è destinato a fornire, anche se a volte indirettamente, la protezione areale nelle Grandi Unità dell'Esercito di campagna.



IL SUPPORTO TECNICO LOGISTICO

Il Supporto Tecnico Logistico, reso operativo agli inizi degli anni '60 sulla falsariga di quello americano, innovativo — per l'epoca — rispetto a quelli tradizionali, è sostenuto ai più alti livelli da organismi internazionali e nazionali quali il NATO Management Office e l'HAWK Logistic Management di Parigi, l'HAWK Common Depot di Capellen del Lussemburgo, l'HAWK

South Depot di Taranto, il TRMF South di Noceto di Parma e il Deposito Nazionale HAWK di Roma.

Taluni di detti organismi hanno modernizzato e computerizzato la gestione e la movimentazione delle parti di ricambio e delle scorte.

Ai livelli medi e bassi la catena di cui sopra si salda alla GSU-Nord (preposta alle riparazioni a livello Comando Artiglieria controaerei dell'Esercito) e alle D.S.U. (preposte alle riparazioni a livello gruppo missili HAWK).

A questi ultimi livelli, la gestione delle parti di ricambio e delle scorte non ha subito un vero e proprio ammodernamento.

L'intero sistema, costituente il Supporto Logistico (SUTELO) HAWK, è da anni modello di efficienza e di tempestività, in grado di assicurare la sostituzione di componenti critiche anche per via aerea, fino a piè d'opera in tempi estremamente ridotti.

Anche in questo settore però occorre intervenire evitando di incorrere in due pericoli: quello di veder menomata la «professionalità» dei quadri, soprattutto dei Sottufficiali T.E. riparatori, per il su accennato fenomeno dell'invecchiamento e quello di uniformare procedure e incarichi con gli altri Comandi e Unità dell'Esercito, nella convinzione, tanto in buona fede quanto errata, che «un Comando è uguale all'altro».

Ciò non è praticabile per la specialità controaerei che, per la sua attipicità, deve avere una logistica tutta propria, essendo impiegata fin dal tempo di pace, nelle identiche condizioni del tempo di guerra.

Concludendo, il sistema HAWK, ancora lungi dalla conclusione della sua vita operativa resta di piena attualità. È di primaria importanza utilizzarlo appieno, sfruttando tutte le sue possibilità, comprese quelle di cui fruiamo ancora solo parzialmente, migliorarlo nell'impiego e nelle prestazioni, fornirgli energie fresche di personale, soprattutto specializzato e conservargli una propria fisionomia logistica.

Gen. D. Mario Prato

SELENIA. LEADER NEI SISTEMI D'ARMA



La Selenia contribuisce in maniera rilevante alla sicurezza di molti paesi, con avanzati sistemi di difesa contro la minaccia aerea, quali:

Spada — sistema missilistico antiaereo per la difesa di punto;

Skyguard/Aspide — sistema missilistico antiaereo per la difesa da campo di battaglia,

Albatros — sistema missilistico antiaereo per applicazioni navali;

Asas — sistema missilistico per intercettore F104 S;

che impiegano tutti il missile multiruolo **Aspide**

I successi ottenuti a livello internazionale derivano dal riconoscimento dell'efficacia e dell'affidabilità e del contenuto tecnologico di questi sistemi.

**Selenia: tecnologia e prodotti di oggi
per le esigenze della difesa di domani**

SELENIA

Divisione Sistemi Difesa

Via Tiburtina km 12,400 - 00131 Roma
Telex: 613690 SELROM I - Telefono: (06) 40972890

RF RAGGRUPPAMENTO
SELENIA ELSAG

IRI finmeccanica

LA FRANCIA IN GUERRA

di Rudyard Kipling



I

AI CONFINI DELLA CIVILTÀ

«Sì, il parco non è male», disse l'ufficiale francese. Abbiamo fatto del nostro meglio per abbellirlo da quando il proprietario è partito. Speriamo che, al ritorno, egli apprezzi i nostri sforzi...».

L'automobile percorreva una strada serpeggiante tra i boschi, su alture disseminate di piccoli chalet rustici. Dapprima le villette si ergevano per tutta la loro altezza sul terreno, simili alle dimore di campagna inglesi, luoghi ideali per un tè in giardino. Poco più avanti, invece, si rannicchiavano, si nascondevano nella terra finché, dalla sommi-

tà della salita, erano visibili soltanto i loro solidi tetti bruni. I rami spezzati sporgenti sulla strada e, qua e là tra i cespugli, le chiazze giallastre di terreno bruciato, rendevano chiaro il motivo di tanta modestia.

Il castello, che coronava la superba bellezza della foresta, si ergeva con fierezza sulla sommità di una terrazza. Sembrava non aver subito alcun oltraggio, salvo, se si osservava più da vicino, qualche graffio, qualche intaccatura sui muri di pietra bianca, o un bel buco dai contorni netti sotto i gradini della scalinata. Uno di questi buchi terminava direttamente con una granata incaplosa. «Oh, sì!» disse l'ufficiale, «a volte arrivano sin qui.»

Qualcosa muggì sui pendii delle verdi colline; qualcos'altro grugnì in risposta. Qual

cosa passò sopra le nostre teste, lamentevolmente ma non senza dignità. Due latrati, chiazze e netti, si unirono al coro e un uomo, senza affrettarsi, si diresse verso i cannoni.

«Se andassimo lassù a vedere cosa succede?» suggerì l'ufficiale comandante.

UN POSTO D'OSSERVAZIONE

Era un albero esemplare — un albero degno del parco in cui era nato — uno di quegli alberi che si indicano ai visitatori di passaggio. Una scala conduceva ad una piattaforma. Il leggero vento che spirava lassù faceva oscillare le cime dell'albero, e la scala scricchiolava come quella del barcarizzo sul fianco di una nave. A 50 piedi d'altezza squillò il telefono. Per mezzo minuto, due can-

noni invisibili intrecciarono un infuocato dialogo, poi s'interruppero all'improvviso, come due terrier strozzati dal guinzaglio. Continuando ad arrampicarci, raggiungemmo la piattaforma più alta, che oscillava in modo preoccupante. Qui trovai un rifugio rustico (sul genere della casetta di campagna), un tavolo, una carta geografica, un abbaino incoriciato dai rami, dal quale per la prima volta potei vedere laggiù, in basso, Satana all'opera.

Davanti a noi si apriva una vasta distesa di terra su cui stavano infissi alcuni pali, un tempo alberi di recinzione di una fattoria, sembravano ora vecchi spazzolini da denti. E tutt'intorno, a perdita d'occhio, solo erba ingiallita, in apparenza sterile come il veldt sudafricano.

«Sono stati i loro gas a bruciare l'erba», spiegò un ufficiale. «Quanto alle loro trincee... Ma guardate voi stessi...».

Intanto, nel bosco, ripresero i cannoneggiamenti. Si sarebbe detto che non avessero nulla da spartire con le nuvole di fumo che si levavano ad intervalli regolari dalla piccola chiazza disegnata sul terreno deserto a circa 1500 metri da noi; niente a che vedere con i forti tuoni che rimbombavano sopra le nostre teste. Erano impersonali come il rumore delle onde che si infrangono sulle rocce.

Avveniva questo: una pausa — poi il suono si raccoglie, come quello di un'ondata impetuosa — e all'improvviso si vedono le bianche creste scomposte dell'onda che si lanciano violentemente all'assalto della scogliera. Ad un tratto, irrompe una settima onda più alta e scaglia furiosamente la sua schiuma a pennacchi bianchi su tutte le altre.

«Si tratta di uno dei nostri "Shrapnel",» cioè che voi altri chiamate "trench-sweepers" (1), disse l'osservatore nascosto tra le foglie fruscianti.

Qualcuno attraversò la piattaforma traballante per consultare la carta. A poca distanza dal bel pennacchio, si levò un'accecente nuvola bianca, come quando la marea colpisce uno scoglio, fuori dalla rada.

All'improvviso, nel momentaneo silenzio, esplose un altro suono soverchiante. Accanto a noi qualcuno rise. All'apparenza era un suono ben noto.

«Non è destinato a noi» affermò qualcuno. «Sono quelli di...» (nominò una lontana postazione francese) che si svegliano. È "così"... che si sta occupando di loro, laggiù... Noi altri continuiamo a dedicarci al solito lavoro. Eccoli! Un altro "Shrapnel"!»,

IL BARBARO

Si alzò di nuovo la grande piuma bianca e di nuovo le granate leggere scoppiarono alla distanza stabilita, poco più lontano. Su quel tratto di trincea il fumo si dissipò come la schiuma dei flutti muore nell'angolo del muro del porto, e riapparve mezzo miglio più in basso. La sua apparente noncuranza, la terribile lentezza ed i brevi accessi di furore somigliavano più all'azione dell'oceano che a quella degli uomini, e lasciò, sul nostro tre-



spio aereo, il dondolio e lo slittamento della piattaforma davano veramente l'illusione del movimento di una nave alla deriva con noi verso la riva.

«Come sempre. Tutti i giorni la stessa cosa» spiegò l'ufficiale. «Ora qui, ora un po' più in alto, un po' più in basso... Io mi trovo qui dal mese di maggio».

Un raggio di sole passeggero illuminò il paesaggio devastato, facendo apparire ancor più orribile il suo giallo chimico. Un distaccamento stava avanzando sulla strada che conduceva alle trincee francesi, per sparire poi dietro una piccola altura. Altri uomini apparivano qua e là e si avvicinavano con l'aria di chi sa perfettamente dove sta andando ed ha una meta ben stabilita, atteggiamento ricorrente nei due campi quando si avvicina l'ora di pranzo. Avevano l'aspetto di chi ha sgobbato sodo.

«Sempre la stessa cosa» continuò l'ufficiale. «Potete andare al mare o fino alla Svizzera percorrendo questo budello e non tro-

verete altro che la stessa situazione. Questa non è certo guerra!».

«È molto peggio!», disse un altro; «È un intero popolo che viene ingoiato, divorato! Questi arrivano, riempiono le trincee e ci crepano, ci crepano, ci crepano... Ne inviano altri che crepano allo stesso modo. Anche noi, naturalmente; ma... date pure un'occhiata!».

Con un gesto indicò le grosse nuvole di fumo che si formavano di continuo sulla landa giallastra. «Ecco il confine della civiltà! Hanno contro l'intera civiltà, quei masali! Non sono più le piccole vittorie delle guerre di un tempo che vogliamo, ma il Barbaro, l'intero mondo barbaro al completo. Ed ora che avete visto più o meno come stanno le cose, venite a vedere i nostri ragazzi!».

SOLDATI NELLE GROTTA

Lasciammo il bell'albero carico di frutti di morte maturi, distribuiti al suono argentino



Le Petit Journal

ABONNEMENTS 10 CENT SUPPLEMENT ILLUSTRE 10 CENT
 25^e Année N° 1.204
 DIMANCHE 22 SEPTEMBRE 1917



GRAND CROIX DE LA LÉGION D'HONNEUR

di un campanello. L'osservatore ritornò alla sua carta geografica e ai suoi calcoli; il piccolo telefonista si irrigidì accanto al suo apparecchio, mentre i visitatori uscivano dalla sua vita. Qualcuno, attraverso il fitto fogliame, chiese chi serviva, diciamo Belial, in quanto non riuscì a cogliere il nome del cannone. Si sarebbe detto che questa voce invisibile fosse in qualche modo collegata con il nuovo e terribile rombo che aveva appena tuonato per la terza o la quarta volta. Stando alla risposta, sembrò che, se Belial avesse continuato a parlare ancora per molto, gli si sarebbe data una risposta, da una certa posizione, piuttosto lontana...

Le truppe che stavamo per ispezionare erano a riposo in fondo a grotte che in origine erano cave di pietra requisite dall'esercito per particolari utilizzazioni. Vi si trovavano corridoi sotterranei, anticamere, anfratti e cunicoli di ventilazione, resi più sugge-

stivi da curiosi giochi di luce incrociati che facevano sì che, da qualsiasi parte si guardasse, si vedessero quadri di Goya ritratti uomini in armi.

In ogni soldato sonnecchia una vecchia zittella che si rallegra di ogni piccola trovata da due soldi che può procurarsi ingegnosamente con poco. La morte, le ferite, sono inevitabili, inutile prendersela, ma dormire su un letto soffice ed asciutto e lavarsi richiede abilità, previdenza, gusto, e il Francese è gloriosamente artista e uomo di gusto fino alla punta delle unghie.

D'altronde gli ufficiali francesi nutrono per i propri uomini un amore materno, che questi contraccambiano con affetto fraterno. Forse l'espressione possessiva «mon général, mon capitaine» contribuisce a produrre questa impressione, che i nostri uomini rendono con altri termini, più sintetici (2). Dopo lunghi mesi trascorsi assieme, questi sol-

dati, così come i nostri, erano ormai saldamente amalgamati.

«La metà degli ordini che impartiamo è inutile» diceva un ufficiale, «l'esperienza ci ha insegnato a pensare simultaneamente».

Io penso inoltre che, se un soldato francese ha un'idea — e tra loro ne fornicolano! — questa arrivi al suo comandante più rapidamente che da noi.

I TERRIER DA GUARDIA

L'impressione dominante era un'impressione di salute, di vitalità esplosiva; inoltre questi uomini si dimostravano di buona razza. Si comportavano con disinvoltura, con noncuranza, tanto che sembravano assaporare allegramente, audacemente quella dura vita; le loro voci, che si intrecciavano tra un cunicolo e l'altro intorno a piechetti d'armi, erano voci modulate dalla civiltà. Ciò malgrado, se un raggio di luce rompeva la penombra, potevano essere scambiati per banditi intenti a dividersi il bottino. Nei miei occhi rimane impresso un quadro che non ha niente a che vedere con la guerra. Un bel ragazzo dalla pelle scura, un giovane gigante ben proporzionato, si toglie la giubba blu per gettarla sulle spalle di un compagno mezzo nudo, inginocchiato ai suoi piedi per sistemargli gli scarponi. Essi si delineavano su uno sfondo di vapore bluastro attraverso il quale brillava della paglia ramata, ricoperta per metà da una coperta rossa. Per un caso divino di luce e di posa, sembravano raffigurare San Martino che si priva del mantello per coprire il mendicante. Ho incontrato molti di questi quadretti nella trincea semibuia — ad esempio, una cappella scavata nella roccia, ove il rosso della croce spiccava sulla ruvida tela che copriva l'altare e brillava come un rubino.

In fondo alle grotte, troviamo una fila di piccoli canili scavati nella roccia, abitati ciascuno da un cane saggio e silenzioso. Le loro mansioni avevano inizio la sera, con le sentinelle e nelle postazioni d'ascolto.

«Potete credermi?» mi disse con legittimo orgoglio il padrone di uno dei cani, «il mio compagno conosce la differenza tra le nostre granate e quelle dei "Crucchi"!».

Quando tornammo all'aperto, avemmo occasione di verificare personalmente le differenze. Sibili e frullare d'ali ci venivano incontro, ci oltrepassavano; un albero giovane e forte che avevamo notato all'andata, non era così incurvato sull'ampio viale quando lo percorremmo per la prima volta.

«Che volete farci?» disse un ufficiale con filosofia. «Bisogna pure che le granate caschino da qualche parte! Dopo tutto i "Crucchi" prendono di mira proprio noi! Ma venite a vedere il mio terrier, è veramente eccezionale».

«No» disse un altro, «venite piuttosto a visitare la nostra mensa. È il Ritz del posto».

Cominciarono così a raccontare allegramente come fossero riusciti a procurarsi tutto il corredo, anche gli oggetti più eleganti, mentre molte mani si protendevano nell'om-

bra e voci fraterne ci davano il benvenuto dal bosco.

LAVORO NEI CAMPI

Il frullio d'ali proseguiva, dopo colazione, quando passammo con l'automobile davanti alle villette disposte lungo la strada che ci conduceva in aperta campagna. Donne e bambini stavano mietendo. Sia sulla strada che nei campi si scorgevano ampie buche di granate; spesso si vedeva anche una villa danneggiata come una cappelliera colpita da un ombrello: probabilmente opera del Befial che tuonava incessantemente verso nord, tra le colline.

Cercavamo una città che viveva permanentemente sotto il fuoco delle granate. Essendo stati avvertiti del fatto che la strada era «poco raccomandabile» — sebbene le donne e i bambini non avessero certo l'aria di preoccuparsene troppo — prendemmo una via secondaria, lungo la quale posizioni e trappoloni troppo esposti erano stati mimetizzati con rovi e fronde. In questa zona le buche delle bombe erano molto più numerose; vecchi, donne e bambini, tuttavia, continuavano a sorvegliare con immutato impegno bestiame e messi. Laddove le granate avevano distrutto una casa, i detriti erano stati ordinatamente accumulati; se era rimasta in piedi una camera, unico segno che fosse abitata era una misera tendina, i cui brandelli sventolavano orgogliosamente come una bandiera.

Vi fu un tempo in cui io criticavo il giovane francese che cercava sempre di farsi schiacciare sotto le ruote della mia vettura; la vecchia corpulenta che attraversava la strada senza prestare la minima attenzione; il vecchietto sordo come una campana che dormiva tranquillamente nel suo carretto parcheggiato contromano, rischiando cento volte di farsi travolgere. Oggi invece mi toglierei tanto di cappello davanti a tutti, se non fosse troppo scomodo attraversare tutto il paese a testa nuda. Più ci avvicinavamo alla nostra città, più le persone si duravano; finalmente giungemmo in un sobborgo lustrato e ben strutturato, in cui la vita sembrava essere cessata...

UNA CITTADINA IN ROVINA

Quel silenzio era eloquente, come la fitta erba che cresceva tra l'acciottolato; l'aria odorava di pietra sbriciolata e di malta polverizzata; il rumore dei passi risuonava come l'eco di un sasso gettato in un pozzo. Dapprima lo spettacolo di negozi sventrati e di tranquilli interni messi a nudo provocò in me un'inutile protesta piena di collera. Non era giusto che il cuore di quelle case fosse strappato dalla protezione delle mura come si strappa la mollica da un pezzo di pane; che il tetto di una villa fosse gettato di traverso sul cancello del garage; che le porte del salone sbatessero solitarie tra gli stipiti rimasti in piedi nel bel mezzo del vuoto generale. L'occhio si stancava a guardare il



monotono disegno tracciato dalle granate sulla pietra dei muri, mentre l'odore persistente della malta e del legno bruciato colpiva il cuore. Circa un quarto della città era stato raso al suolo; laddove restava ancora una facciata, simile ad una quinta teatrale, la casa non aveva più né tetto né finestre, né porte. Ci trovammo nei pressi della cattedrale, da sempre bersaglio favorito del pagano. Le sue mura erano diroccate e squarciate. Gli uccelli entravano ed uscivano a loro piacere attraverso quelle ferite. I tetti erano sfondati; grandi pezzi di muratura, strappati dai contrafforti, erano esplosi come stelle sul lastricato della piazza.

Anche quel pomeriggio erano all'opera, sebbene non mi sembrasse che per il momento il loro obiettivo fosse la cattedrale. Camminavamo nel silenzio delle strade, sempre accompagnati da quei fruscii sulle nostre teste. Ad un certo momento, una ragazza vol-

tò l'angolo di una via, riparandosi contro il muro. Una vecchia aprì le imposte della finestra (come cigolavano!) e le parlò. Poi ritornò il silenzio e mi sembrò di udire dei canti — quel genere di voci sotterranee che risuonavano nelle città degli inebui.

NELLA CATTEDRALE

«Bah!» disse un ufficiale «chi mai avrebbe voglia di cantare, qui?».

Facemmo di nuovo il giro del monumento, verificando come il lastrico possa danneggiare la propria città quando le granate lo scaraventano per aria. In effetti quello che avevo udito era proprio un canto. Proveniva da una porticina aperta sulla facciata laterale della cattedrale, dalla parte opposta a quella che avevamo visto in precedenza. Esitando un po', entrammo. Un centinaio di per-



sone, per la maggior parte donne, stava in ginocchio davanti all'altare di una cappella ancora integra.

Ci allontanammo silenziosamente da quel luogo sacro, e le lacrime non brillarono solo negli occhi degli ufficiali francesi...

Una donna molto, molto vecchia, con un libro di preghiere tra le mani, si affrettò ad attraversare la piazza, in evidente ritardo per la funzione.

«Chi sono quelle persone?» domandai.

«Alcune sono incaricate di badare agli arredi sacri. Ci sono anche bottegaie (non dimenticate che esiste ancora un quartiere risparmiato dalle cannonate dove si può trovare qualcosa da comprare). E poi ci sono i vecchi che rifiutano di andarsene. È la loro città, ci sono nati!».

«Ma il bombardamento si ripete spesso?»

«Non conosce sosta. Vi piacerebbe visitare la stazione ferroviaria? Ovviamente non

è stata danneggiata quanto la cattedrale».

Marciammo nelle strade deserte fino alla stazione che, come aveva detto il mio amico, era meno danneggiata della cattedrale, sebbene gravemente colpita. Poi dovemmo attraversare una lunga strada dalla quale i «Crucchi» ci potevano vedere distintamente. Gettando uno sguardo lungo questa strada, si poteva constatare come la guerra fosse per i rovi una vera manna celeste. Crescevano rigogliosi e si erano solidamente radicati, sorvegliati dalla lunga linea delle finestre vuote

II

UNO SPIRITO NAZIONALE

Dopo aver lasciato questa città terita, ma invitta, ed esserci defilati per sentieri lungo

i quali alcune donne sorvegliavano le vacche, giungemmo su un'altura, dove era accampato un reggimento di Marocchini. Questi Marocchini mi ricordavano in modo sconcertante almeno una mezza dozzina di tipi della nostra frontiera indiana, ma non parlavano nessun dialetto comprensibile. Essi avevano ovviamente trasformato gli edifici della fattoria nella quale si erano stabiliti in un piccolo angolo d'Africa, per il colore e gli odori. Erano uomini esperti, rotti a tutti i casi della guerra; erano stati assfiati in Fiandra, altrove bombardati, ovunque mitragliati; nell'Africa settentrionale, come ci disse un ufficiale, avevano sostenuto una lotta inimmaginabile: l'interminabile, oscura, bruciante guerra del deserto, che si trascina per anni e anni, uno contro quindici, uno contro venti.

«Dopotutto — non è così anche da voi?

— le nostre reclute migliori provengono proprio dalle tribù contro cui abbiamo combattuto» aggiunse l'ufficiale. «Questi uomini sono come bambini, non ci creano nessun problema. Desiderano solo una cosa: trovarsi laddove si sparano cartucce. Appartengono a quelle razze rare per le quali combattere è una festa».

«Da quanto tempo siete con loro?»

«Da molto, molto tempo. Io ho collaborato all'organizzazione del corpo. Sono uno di quelli che hanno lasciato il cuore in Africa».

Parlava lentamente, quasi scegliendo le parole ad una ad una. Dovette impartire un ordine e, distogliendo da noi lo sguardo, lo rivolse su un gran pezzo d'uomo dai lineamenti scuri, tipicamente africani, che sembrava attendere ordini accanto al proprio equipaggiamento. Non dimenticherò mai l'intensità di quello sguardo! Aveva due facce, quel guerriero barbuto, con la pelle bruciata, la parola lenta, incontrato per caso e perso di vista per sempre nello spazio di qualche minuto.

Dopo un meraviglioso intermezzo in quel castello di sogno, immerso tra alberi maestosi e laghi argentati, composto da file di saloni bianco-oro (il proprietario è da qualche parte, al fronte, come autista, e si brinda frequentemente alla sua salute), la giornata si concluse in un piccolo villaggio, in un crepuscolo intriso dall'odore di petrolio di parecchie centinaia di automobili e dal sano odore di truppe vigorose. Per orientarsi in un accampamento, ci si può affidare al proprio fiuto e, sebbene qui io abbia ficcato il naso dappertutto, non ho mai sentito quell'odore sgradevole che rivela la presenza di un uomo sporco e malnutrito. Stessa osservazione per quanto riguarda i cavalli.

LA LINEA CHE NON DORME MAI

Dopo intere ore all'aria aperta ed esperienze sempre nuove, è difficile mantenere al massimo l'attenzione, tanto che molti particolari interessanti non vengono colti.

Il pranzo al quartier generale rappresentava il momento di incontro degli specialisti: il Fronte, l'Artiglieria, il servizio infor-

mazioni con i suoi stupefacenti fotopiani delle trincee nemiche; l'Intendenza; lo Stato Maggiore che raccoglie ed annota tutto e che viene, giustamente, preso in giro; ovviamente l'Interprete, il quale, a forza di interrogare i prigionieri diventa una specie di Sadiuceo (3). Tutte queste persone avevano le proprie confabulazioni, il proprio gergo fatto di mezze parole: se invece di sonnecchiare sul piatto si fosse cercato di capirle, esse avrebbero fornito in breve il resoconto della giornata. Ma la fatica e le difficoltà di una lingua sorella (non straniera!), annebbiavano la mente e così si andava a letto tra il brusio di voci confuse, il rumore delle automobili solitarie che solcavano l'oscurità, il passaggio dei battaglioni, mentre l'eco di appelli s'intrecciava lungo quella linea che non dorme mai.

La lunga cresta di terra, con i suoi pini sparsi qua e là, avrebbe a mala pena nascosto dei bambini intenti a giocare. Un cavallo sarebbe certamente rimasto visibile, ma niente tradiva la presenza dei cannoni, a parte un semaforo che segnalava il divieto di transitare in quel punto, poiché la batteria era in azione. Anche i «Crucchi» stavano cercando di individuare questa batteria, perché il terreno era crivellato di crateri di granate di ogni calibro: alcuni freschi come le impronte di talpa sul terreno umido al mattino; in altri invece i papaveri avevano avuto tutto il tempo di germogliare e di fiorire, durante l'estate.

«Ma dove sono i cannoni?» domandai alla fine.

Erano praticamente sotto i nostri occhi, con le munizioni riposte là vicino, in nascondigli improvvisati. Per quanto se ne sappia, il 75 mm non ha soprannomi amichevoli. Com'è noto a tutti, la baionetta è stata ribattezzata Rosalia, la vergine di Bayonne; il pezzo da 75, invece, guardiano intrepido della trincea e amico fedele del fronte, sembra destinato a non conoscere altro che il sobrio appellativo di «septantacinque».

Anche coloro che lo amano ardentemente, non possono negare che esso sia piuttosto brutto. Tuttavia i suoi meriti, tutti francesi, si impongono: la logica, la precisione, la semplicità, unite al dono supremo di saper essere sempre all'altezza della situazione, qualsiasi sia l'impegno richiesto. Esaminando e studiando i congegni di questo pezzo così semplice, può sembrare che chiunque sarebbe stato in grado di inventarlo.

IL FAMOSO «75»

«In effetti» disse il comandante, «non potrei tutti noi ne siamo gli inventori. Il rinculo, basato su un determinato sistema il cui brevetto è scaduto, è stato migliorato da noi; la culatta, salvo qualche lieve modifica, è stata ideata da qualcun altro; la mura e l'alzo sono probabilmente di nuova ideazione, ma tutto sommato questa è una ricomposizione ben riuscita di elementi già esistenti».

Perfetto! Proprio come Shakespeare che,



in fondo, per scrivere i suoi capolavori non ha fatto altro che usare parole del dizionario e lettere dell'alfabeto. L'artiglieria francese costruì i propri cannoni come quello ha costruito i suoi drammi. Ci vuole ben poco.

«Non c'è alcuna attività in corso al momento. Il tempo è troppo nebbioso», osservò il comandante. (Io ritengo che, essendo i «Crucchi» molto metodici, al campo approfittassero delle pause concesse ad intervalli di tempo regolari per portare in batteria i visitatori; quanto meno, ebbi modo di notare che c'erano ore adatte e ore meno adatte, che variavano in relazione alla posizione).

«Tuttavia» riprese il comandante «in effetti c'è un posto... Vediamo...» Pronunciò un numero, un'indicazione di distanza. I serventi si tenevano in disparte con quel fare disdegnoso ed annoiato che il professionista mostra nei confronti dell'intruso che viene

a curiosare i suoi segreti. Altri civili erano già passati, avevano esaminato, sorriso, fatto i propri complimenti, e poi si erano ritirati, lasciando il cannoniere sulla propria altura ad arrostitire, marcire o gelare per settimane e mesi.

Fu allora che il «septantacinque» parlò. Mi sembrò che la sua voce fosse di un diapason più alta della nostra. Il suo rinculo fu vivace ed aggraziato quanto l'alzata di spalle di una Francese; il cassone vuoto scattò e risuonò sull'affusto; le cime di due o tre pini situati a 40 metri di distanza da noi si scambiarono un segno d'intesa, sebbene non vi fosse alcun vento.

«Si lambiccheranno il cervello per comprendere il senso di questo tiro solitario. Noi abitualmente ne riserviamo loro una dose ben più forte!» disse qualcuno ridendo.

Attendemmo nel silenzio odoroso. Sebbene quella granata fosse stata accompagnata



dai più sinceri voti di successo, dalla spessa nebbia che ricopriva gli avvallamenti del terreno non ricevevamo alcuna risposta.

Si parlò della vita dei cannoni, del numero di colpi che alcuni di loro potevano sparare e che altri erano incapaci di fornire; di come si possano mettere insieme due buoni cannoni con tre pezzi ormai inutilizzabili, e di quale incredibile fortuna si possa talvolta avere con un solo colpo puntato a casaccio.

L'EFFETTIVA ESISTENZA DEL MALE

Bisogna pure che una granata cada da qualche parte e talvolta, per una legge statistica, va dritta a bersaglio, dritta come il piccione vola verso la colombaia. Allora, sotto l'esplosione, la terra si apre, si spalanca un cratere di svariati metri di diametro, bisogna dissotterrare gli uomini: qualcuno, soltanto un poco ansante, se la ride, impreca per qualche minuto e poi riprende il lavoro; altri invece in quel cataclisma hanno potuto guardare la morte negli occhi. Sono proprio quest'ultimi i più bisognosi di cure, a secondo di come la loro psiche riesce e, all'occorrenza, l'ufficiale francese è un buono psicologo. Uno di loro mi confessò: «La nostra psicologia è cambiata, io stesso non la riconosco più».

«Cosa ha determinato questo cambiamento?»

«I "Crucchi". Se fossero rimasti tranquilli per una ventina d'anni ancora, il mondo sarebbe stato loro — marcio, ma tutto loro. Ora invece saranno proprio essi stessi a salvarlo.»

«E come?»

«Avendoci mostrato che c'è il male. Noi — intendo voi ed io, l'Inghilterra e la civiltà — avevamo cominciato a dubitare dell'esistenza del male. I "Crucchi" ci fanno riconoscere il nostro errore».

Ci rimettiamo ad osservare la bestia nella sua trincea — un po' più vicina, questa volta, e più tranquilla a causa della nebbia. Ovunque vi fermiate ad osservare, rileverete sempre la stessa situazione: postazione d'ascolto, tavolo, periscopio, carte geografiche, telefonista; gli stessi cannoni, sempre mimetizzati, sempre pronti per l'uso; lo stesso tratto di trincea tormentata, fumante e fiammeggiante; dalla Svizzera fino al mare, sempre la stessa cosa.

La condotta di guerra varia a seconda della natura del paese, ma i mezzi impegnati restano gli stessi. Alla fine, l'occhio si stanca a guardarli, così come si stanca nel vedere l'infinita ripetizione dei geroglifici egiziani. Una lunga sagoma bassa, con un rigonfiamento laterale, sta a significare un pezzo da campagna con le relative munizioni. Un cerchio con la scanalatura indica il posto d'osservazione; la trincea è una linea a zig-zag

disseminata di pennacchi verticali delle esplosioni. I grandi pezzi di posizione che vanno e vengono autoportati si susseguono come una processione di scarabei; l'uomo stesso è un'insignificante macchia bluastra, che a volte striscia e si muove carponi, altre invece sta in piedi o corre in mezzo a quei simboli terrificanti.

LA TRAGEDIA DI REIMS

Ma non ci sono più geroglifici a Reims; non è possibile attenuare gli abomini perpetrati contro la cattedrale. Cieca e mutilata, l'augusta rovina puntava verso il cielo, in mezzo al naufragio del palazzo arcivescovile, alle macerie delle case ammassate intorno ad essa. Avevano bombardato, bombardato ancora con esplosivi o granate incendiarie, tanto che le statue e le sculture avevano assunto il colore della carne viva. I doccioni erano spezzati, i fiori e le guglie demoliti, le mura spaccate e squarciate; le finestre sventrate, ogni affresco cancellato. Ovunque l'occhio si posasse sul monumento torturato, non vedeva che profanazione e sacrilegio — e mai la sua anima fu più visibile!

All'interno («Rimettete pure il cappello, signore, questo non è più un luogo consacrato» disse il sagrestano), da un capo all'altro dell'edificio, tutto era stato spazzato via o bruciato, ad eccezione di due candelabri posti davanti alla nicchia in cui si stagliava un tempo la statua di Giovanna d'Arco. Al momento vi si trovava invece una bandiera francese.

L'ultima volta avevo visto la cattedrale di Reims attraverso un bel crepuscolo primaverile, le grandi vetrate scintillavano ad ovest e la sola luce che proveniva dall'interno era quella di due ceri accesi da un inglese peritente in onore di Giovanna d'Arco, i quali bruciavano in quegli stessi candelabri.

L'altare maggiore era coperto di impronte di piedi; le mattonelle del pavimento erano spaccate e fuori posto a causa dei pesanti frammenti caduti dalla volta; si camminava sui calcinacci, ferro contorto e vetrate polverizzate. Il grande portale, sfondato da una granata proveniente dal giardino dell'arcivescovo, aveva l'assurdo aspetto di una botte. Ma non voglio continuare, l'inventario è già stato fatto e verrà consegnato in mani migliori delle mie. Il ricordo di ciò durerà attraverso le generazioni, che vitupereranno il nome del Teutone mettendolo al bando dell'umanità — nel corso di quei lunghi anni di pace durante i quali, una volta finita la guerra guerreggiata, comincerà la vera guerra. Reims non è che uno degli altari che il pagano ha eretto affinché i popoli del mondo intero vi vengano a commemorare la sua morte. È un'opera che servirà, un segno d'infamia che tutta la terra potrà conoscere e che così hanno lasciato come suggello visibile della loro condanna.

Quando diedero fuoco alla cattedrale, vi erano all'interno alcune centinaia di feriti tedeschi. I Francesi ne salvarono quanti più poterono, ma bisognò per forza trascurarne

qualcuno. Tra questi sventurati, si trovava un comandante gravemente ferito che era stato sistemato con le spalle appoggiate ad un pilastro. Il destino volle che il segno delle sue sofferenze restasse impresso sulla pittura — due gambe e metà busto, disegnati con una specie di nero untuoso. Molta gente prega, augurandosi che quel segno venga rispettato, per lo meno dai figli dei nostri figli.

CORAGGIO E FEDE

Nonostante ciò, Reims continuava a badare a quel poco che le restava da fare con quella caparbia resistenza e quella fede che costituiva il nuovo retaggio della Francia. Certo, quando cadevano le granate e proseguiva così l'abominevole profanazione, dominavano sempre ansietà, dolori e lutti. I vecchi, le donne e i bambini si abbeveravano tutti i giorni a quella coppa amara, ma l'eredine non penetrava nelle loro anime. Semplici parole d'ammirazione sarebbero insufficienti, ma, lo voglio dire, la profonda qualità della civiltà francese mi riempie di stupore. Essi stessi, all'occasione, dicono: «Non sapevamo com'era questo paese. Francamente, non ci aspettavamo quel che è successo; eppure, vedete, tutto continua...».

Una donna, forse più razionale, mi disse: «Possiamo forse agire diversamente? Sapevamo fin dal 1870 cosa sono i "Crucchi", solo "voi" lo ignoravate. Noi combattiamo contro una bestia feroce, non può esserci un accordo con le bestie!».

Ecco il punto nodale che l'Inghilterra deve comprendere. Abbiamo a che fare con un animale che si è posto scientificamente e filosoficamente fuori dalla civiltà. Quando avrete visto qualcuna — soltanto qualcuna — delle loro imprese, comincerete a comprendere. Quando vedrete Reims, comprenderete ancora meglio. Quando avrete guardato attentamente i visi femminili, sarete portati a pensare che le donne avranno tutto il diritto di parlare, al regolamento dei conti. Lo hanno conquistato mille volte.



NOTE

- (1) Spazza-trincee (N.d.T. francese)
- (2) Il soldato inglese chiama il suo capo «sir», cioè «signore», qualunque sia il suo grado (N.d.T. francese)
- (3) Saddacei: setta che negava la resurrezione. Qui viene usato in senso più ampio (N.d.T. francese)



SI CHIAMA "SAN BERNARDO" MA SI MUOVE SUI CINGOLI, HA DETTO "LA STAMPA" DI TORINO



BRT - 87 "San Bernardo"
versione originale finlandese

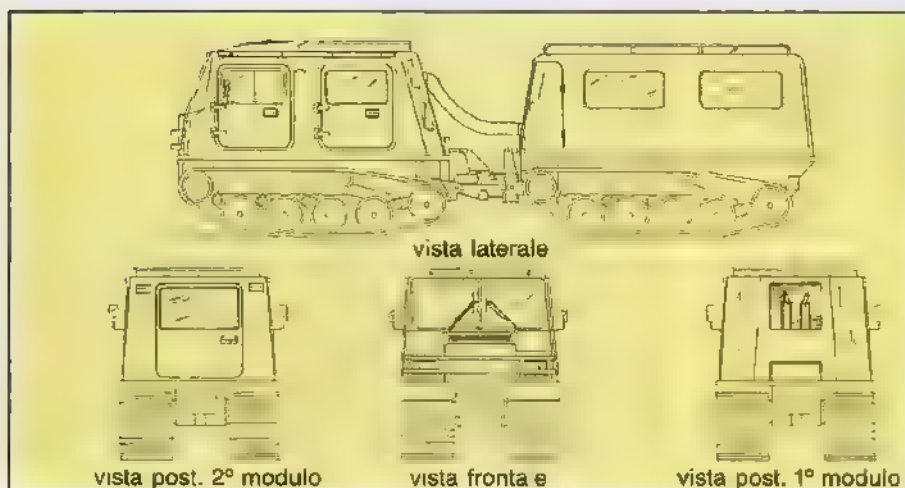


SAN BERNARDO è il nome che la Ditta ARIS di Lombardore, Torino, ha dato al veicolo multiuso a due moduli, cingolato e a trazione integrale e per trasporto uomini e materiali, frutto della collaborazione con la S SU Defence, Finlandia. Può infatti correre nel rispetto dell'ambiente, agile sulla neve, sul ghiaccio, nelle paludi e in acqua.

Dalla collaborazione con VM è stato motorizzato con motore diesel da 150 CV.

Di grande prestigio il suo battesimo ufficiale, avvenuto a Torino Esposizioni con "Technomont 88" alla presenza del Sottosegretario ai Lavori Pubblici Costa, l'Assessore comunale al Turismo Matteotti e quello provinciale alla Montagna Grotto, l'Assessore regionale al Turismo Moretti e il Presidente di Torino Esposizioni Bertolotti.

È in corso di fornitura all'Esercito Italiano il 1° lotto per le prove di omologazione.

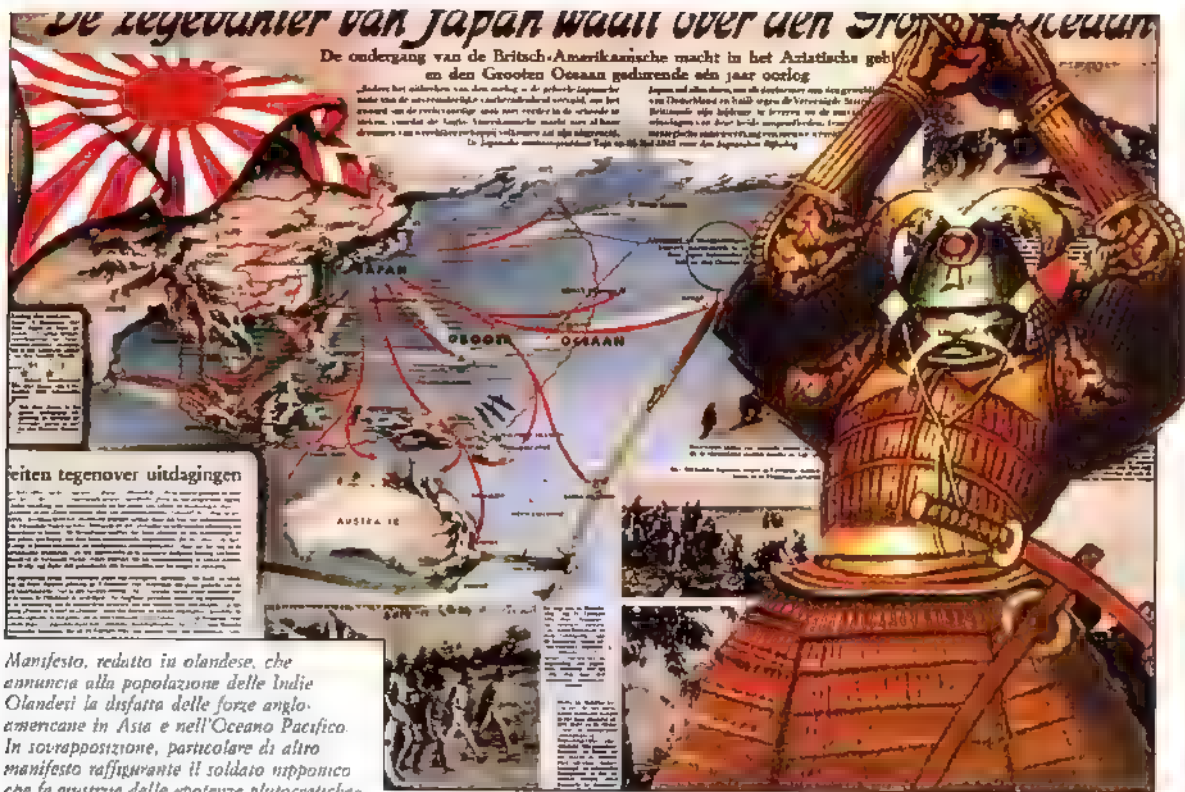


BRT - 87 "San Bernardo"
versione originale finlandese

LA CAMPAGNA DELLE ALEUTINE

LA II GUERRA MONDIALE
NEL PACIFICO SETTENTRIONALE





Manifesto, redatto in olandese, che annuncia alla popolazione delle Indie Olandesi la disfatta delle forze anglo-americane in Asia e nell'Oceano Pacifico. In sovrapposizione, particolare di altro manifesto raffigurante il soldato nipponico che fa giustizia delle «potenze plutocratiche»

LO SCENARIO

L'arcipelago delle Aleutine è forse uno dei luoghi più desolati ed ospitali della Terra. Sono circa 150 isole, di origine vulcanica e per la maggior parte disabitate, che, elevandosi dallo zoccolo continentale americano, si distendono nell'Oceano Pacifico per oltre 1700 chilometri lungo il 55° parallelo, a continuazione della penisola di Alaska. Scoperte da Bering nel 1747, le Aleutine si dividono in quattro gruppi principali di isole, denominati Fox, Andreanof, Rat e Near, con una superficie complessiva di 18.000 chilometri quadrati. Nel 1942 la popolazione era costituita da qualche centinaio di indigeni Aleuti, ceppo etnico affine agli Eschimesi che traevano un magro sostentamento dalla pesca e dalla caccia alle foche. Aspre e rocciose, le isole sono completamente prive di vegetazione d'alto fusto e l'ambiente naturale è quello tipico della tundra.

L'incontro tra la Corrente Tropicale di Giappone e masse d'aria fredda e secca provenienti dalla Siberia vi determina uno dei peggiori climi del mondo, estremamente umido e caratterizzato da nebbie fittissime e venti che possono raggiungere la velocità di 200 chilometri orari. La temperatura è relativamente mite, scendendo di rado sotto lo zero, ed il mare è sempre sgombro da ghiacci, ma i giorni limpidi sono rari ed è impossibile parlare di stagione asciutta. In questo scenario ostile americani e giapponesi si affrontarono per oltre quattordici mesi, tra il giugno 1942 e l'agosto 1943. Nel vasto quadro della Seconda Guerra Mondiale fu un tea-

tro di operazioni secondario, ma la campagna delle Aleutine suscitò ugualmente una forte emozione, perché l'arcipelago era ed è parte del territorio degli Stati Uniti, e le sue vicende non sono prive di interesse. Queste remote isole furono infatti testimoni della prima vittoriosa offensiva americana e della prima massiccia campagna di bombardamenti aerei nel Pacifico, nonché della più lunga battaglia navale combattuta con il solo impiego dell'artiglieria. Dalle Aleutine partì il primo attacco al territorio giapponese effettuato da bombardieri decollati dalla terraferma e qui la fanteria americana fu impegnata nella prima operazione anfibia della sua storia. Non mancarono gli errori, ma da questi, almeno da parte americana, si seppe ricavare preziosi insegnamenti. Un dramma dimenticato, del quale vengono qui rivisitati i diversi atti.

PROLOGO

Nel maggio 1942 il Giappone era all'apice della sua espansione. In pochi mesi era stata cancellata la presenza navale alleata nei mari d'Oriente e la bandiera del Sol Levante sventolava sull'intera Asia Sud-Orientale e sulle isole del Pacifico centro-meridionale. Era stato ottenuto l'accesso alle materie prime ed era stato fissato il desiderato perimetro difensivo. Raggiunti questi obiettivi ad un prezzo irrisorio, l'alto comando giapponese doveva ora decidere in merito alla linea di condotta da seguire. L'esercito intendeva concentrare ogni sforzo in Nuova Guinea e nel Pacifico meridionale, puntando al

l'invasione dell'Australia. Gli ambienti della marina, capeggiati dall'ammiraglio Yamamoto, sostenevano invece la necessità di scovare e distruggere al più presto ciò che restava della flotta americana, nella speranza di indebolire gli Stati Uniti al punto di costringerli alla pace prima che potessero mettere in campo il loro enorme potenziale industriale. Prevalse la seconda tesi e, mentre Yamamoto tentava una prima volta di agganciare la flotta americana nel Mar dei Coralli, il suo stato maggiore preparava l'ambizioso piano dell'Operazione MI. Questa prevedeva una massiccia offensiva nel Pacifico centrale, verso le Hawaii, con obiettivo immediato Midway, ed una diversione nel Pacifico settentrionale, verso le Aleutine. L'intento era quello di disorientare il nemico, costringendolo poi ad accettare battaglia in condizioni di inferiorità per dare modo alla flotta imperiale di conseguire una vittoria che si sperava decisiva. L'acquisito controllo delle Aleutine avrebbe inoltre permesso di estendere il perimetro difensivo dell'Impero, bloccando una possibile direttrice d'attacco. Il 5 maggio il Quartier Generale Imperiale emanava l'Ordine 18, con il quale veniva formalmente autorizzata l'operazione, nonché «l'invasione e l'occupazione dell'isola Aleutine al fine di prevenire forze nemiche dall'attaccare la madrepatria».

Gli ambienti politico-militari di Washington non ignoravano l'importanza strategica della regione dell'Alaska. Questa è infatti la parte del continente americano più vicina al Giappone ed è significativo che già nel 1935 il brigadiere generale Mitchell, discusso pro-

feta dell'importanza del potere aereo, dichiarasse testualmente al Comitato per gli Affari Militari della Camera dei Rappresentanti: «chi possiede l'Alaska controlla il mondo... è il trampolino di lancio per attaccare il Giappone». Di contro, qualora i giapponesi fossero riusciti a porvi piede, avrebbero seriamente minacciato la via di comunicazione più breve e diretta con l'Unione Sovietica ed i loro aerei da bombardamento si sarebbero trovati a poco più di tre ore di volo dai cantieri navali e dalle industrie aeronautiche di Seattle. Ciò nonostante, ancora nell'estate del 1940 non esisteva nella regione alcuna installazione militare, ad eccezione del piccolo presidio di Chickock Barracks, sul confine canadese, rimasto pressoché immutato dall'epoca della corsa all'oro. Le forze navali erano rappresentate da poche ed anziane unità di pattuglia, mentre del tutto assenti erano le forze aeree. Sotto la spinta degli avvenimenti tutto questo cambiò in pochi mesi. Il nuovo Alaska Defense Command, a capo del quale fu posto l'energico colonnello Simon Buckner, poté contare su stanziamenti per oltre 350 milioni di dollari e su un afflusso costante di uomini e di mezzi. L'inadeguatezza della rete stradale, virtualmente inesistente, obbligò Buckner a ricorrere in misura massiccia al trasporto aereo, creando una fitta rete di aeroporti dai quali potessero operare i mezzi aerei che affluivano dagli Stati Uniti. Nel contempo furono avviati i lavori per la realizzazione di collegamenti stradali adeguati. I generi dell'esercito iniziarono la costruzione dell'Alaska-Canada (AlCan) Highway, progettata già nel 1928, che, attraverso regioni quasi inesplorate, avrebbe dovuto assicurare una via di comunicazione terrestre con gli Stati Uniti. Grazie a quest'attività frenetica nel maggio 1942 esistevano ben trenta aeroporti, uno dei quali nell'isola di Unnak nelle Aleutine, e quattordici basi militari. Le forze di terra contavano oltre 25.000 uomini e l'11ª Forza Aerea, costituita poco più di un anno prima, allineava tre Squadroni da bombardamento con velivoli B-17, B-24, B-26 e due Squadroni da caccia con velivoli P-40. A queste forze si aggiungevano una manciata di antiquati cacciatorpediniere, qualche sommergibile ed alcuni idrovolanti da ricognizione tipo PBY Catalina della U.S. Navy.

ATTO I: L'INVASIONE

Il 25 maggio 1942 il Comando in Capo del Pacifico (CINCPAC) segnalò che la flotta giapponese aveva lasciato gli ormeggi. La mossa era attesa e gli obiettivi erano noti: grazie all'abilità dei suoi crittanalisti la U.S. Navy era da tempo in possesso della chiave del codice cifrato dell'avversario. Sulla base di frammenti di informazioni era stato possibile ricostruire le intenzioni di Yamamoto e questa volta non vi sarebbe stata sorpresa. Mentre il grosso della flotta con le preziose portaerei si preparava allo scontro decisivo nelle acque di Midway, le difese delle Aleutine venivano poste in stato di allerta ed una piccola squadra navale, formata da cinque incrociatori e quattro cacciatorpediniere, denominata North Pacific Force, salpava da Pearl Harbour con rotta nord agli ordini del contrammiraglio R.A. Theobald.

Le forze che, avanzando tra i banchi di nebbia e le tempeste del Pacifico settentrionale, si preparavano ad attaccare le Aleutine agli ordini del vice-ammiraglio Bashiro Hosogaya, comprendevano una forza d'invasione, composta da tre trasporti con a bordo i 2300 uomini delle truppe da sbarco, quattro incrociatori e nove cacciatorpediniere, e la Seconda Forza Mobile del contrammiraglio Kakui Kakuta, che alzava la sua insegna sulla portaerei Ryujō. Questa era accompagnata dalla consorella Junyō, dagli incrociatori pesanti Takao e Maya e da tre cac-

ciatorpediniere. Le due portaerei, con una dotazione complessiva di 82 velivoli, garantivano una superiorità indiscutibile nei confronti della North Pacific Force. Theobald decise pertanto di evitare lo scontro e di attendere che i bombardieri a lungo raggio di base a terra intervenissero ponendo fuori combattimento le due unità. Ciò presupponeva peraltro una capacità di intervento che l'11ª Forza Aerea non aveva, disponendo soltanto di quattro bombardieri pesanti e trentuno medi, e condizioni meteorologiche ben diverse da quelle attuali, che annullavano gli sforzi dei ricognitori e delle unità navali di pattuglia. Nelle prime ore del 3 giugno la Seconda Forza Mobile arrivava così indisturbata a circa 170 miglia a sud di Dutch Harbour, la base americana nell'isola di Unalaska. Il maltempo ne aveva protetto l'avvicinamento ed, emergendo da piovoschi e banchi di nebbia, le due portaerei misero la prua al vento per lanciare una prima ondata d'attacco. Dei 35 velivoli che la componevano, i 20 lanciati dalla Junyō non riuscirono a trovare l'obiettivo e rientrarono quando erano ormai ai limiti dell'autonomia. La formazione partita dalla Ryujō ebbe più fortuna. Trovata Dutch Harbor grazie ad un'improvvisa schiarita, attaccò le attrezzature portuali, i magazzini, le navi in rada e gli idrovolanti all'ormeggio. Per quanto violento, l'attacco non fu una nuova Pearl Harbour: le forze impiegate erano troppo esigue ed un tempestivo avvistamento radar aveva evitato che la difesa fosse colta di sorpresa. Anche se le artiglierie controaerei potevano registrare al loro attivo solo l'abbattimento di un caccia Zero, il loro intervento aveva seriamente disturbato gli equipaggi giapponesi, costretti inoltre ad operare contro bersagli di opportunità per la mancanza di informazioni aggiornate ed attendibili. Un nuovo peggioramento delle condizioni meteorologiche rese poi oltremodo avventuroso il rientro alle portaerei e frustrò il tentativo di attaccare alcuni cacciatorpediniere avvistati occasionalmente nella baia di Makushin. Le nubi basse e la nebbia vanificarono anche l'azione dei ricognitori americani, che solo il mattino successivo riuscirono a localizzare le navi di Kakuta. Ne derivò una serie di disordinati e velleitari attacchi da parte di velivoli isolati, quattro dei quali furono agevolmente sbat-

La corazzata americana South Carolina





Il caccia giapponese Zero. Veloce maneggevole e ben equipaggiato per il combattimento, costituisce un'arma implacabile nelle mani dei piloti nipponici

tuti dall'artiglieria delle navi e dalla caccia di scorta. Alle tre del pomeriggio Kakuta ordinò una seconda incursione su Dutch Harbor, facendo decollare 17 bombardieri Kate e 15 caccia Zero.

Il tempo era così cattivo che solo i piloti più esperti furono autorizzati a partecipare alla missione. Un'ora dopo caccia e bombardieri si avventarono sulla base, la cui rada era ormai deserta, arrecando nuovi danni alle installazioni ed incendiando i vasti depositi di carburante. Questa volta la reazione dell'artiglieria controaerei fu inefficace, ma l'intervento di otto caccia P-40, decollati da Umnak, distante poco più di 40 miglia, originò un breve scontro nel quale andarono perduti due velivoli americani e tre giapponesi. Sulla via del ritorno alcuni caccia Zero scoprirono ed abbatterono un ricognitore PBY Catalina, ma uno di essi, colpito al motore, fu costretto ad un atterraggio di fortuna nell'isola di Akutan. Questo episodio marginale doveva avere importanti conseguenze. Era infatti il primo velivolo di questo tipo ad essere catturato intatto dagli Alleati e, prontamente trasferito negli Stati Uniti, venne attentamente esaminato per individuare pregi e difetti. Le conoscenze così acquisite furono poi sfruttate nella progettazione dei velivoli che avrebbero in seguito permesso di conquistare il dominio dei cieli del Pacifico.

In quelle stesse ore sia Hosogaya che Kakuta avevano appreso da messaggi confusi e contraddittori l'esito della battaglia svoltasi nelle acque di Midway. La perdita di quattro portaerei, di 332 aeroplani e di un terzo degli equipaggi addestrati significava una sconfitta di proporzioni tali da annullare qualunque successo nelle Aleutine. Tuttavia, proprio in questo momento, a fini propagandistici e per distrarre l'attenzione della popolazione, era necessaria una vittoria, anche piccola quale l'occupazione di qualche isola deserta, perduta tra le brume del Pacifico settentrionale. Così, dopo qualche esitazione, il Quartier Generale Imperiale ordinò di procedere secondo i piani all'invasione delle Aleutine occidentali. La Seconda Forza Mobile invertì la rotta allontanandosi definitivamente da Dutch Harbor. Con la perdita di una manciata di velivoli e di 15 uomini aveva inferto un duro colpo all'unico punto di appoggio americano nell'arcipelago e, oltre ai danni subiti dalla base, gli Sta-

ti Uniti dovevano registrare la perdita di 14 aerei e 78 uomini.

Domenica 7 giugno, poco prima dell'alba, la Marina Imperiale sbarcava 1250 uomini sull'isola di Kiska, la cui rada è il miglior porto naturale delle Aleutine occidentali, e 1200 su quella di Attu. Non vi fu resistenza: su Kiska si trovavano solo i dieci uomini della stazione meteorologica, su Attu una piccola comunità di 39 indigeni Aleuti. L'unica vittima fu un missionario che tentò di sottrarsi con la fuga alla cattura.

L'invasione era un fatto compiuto e forze giapponesi avevano posto piede sul suolo americano. Con il bollettino di guerra del giorno 8 giugno il Primo Ministro Tojo poteva annunciare trionfalmente che la diversione di Midway aveva permesso la grande vittoria aereo-navale delle Aleutine.

ATTO II. IL LOGORAMENTO

Gli americani rimasero all'oscuro degli sbarchi fino al 10 giugno, quando un B-24 in volo di ricognizione, attraverso un varco nella coltre di nubi scorse le unità giapponesi nella rada di Kiska. Anche se la perdita dell'isola non poteva avere alcuna influenza immediata sull'andamento generale del conflitto, negli Stati Uniti l'istintiva reazione a tutti i livelli fu quella di tentare in ogni modo di ricacciare immediatamente gli invasori. Le ragioni di questo atteggiamento andavano da una razionale valutazione dell'importanza strategica delle Aleutine all'emotiva considerazione che le isole erano comunque parte integrante del territorio nazionale. Nell'impossibilità di organizzare un'operazione anfibia, per la quale mancavano all'epoca sia gli uomini sia i mezzi, fu ordinato all'11ª Forza Aerea, rinforzata dai 1 bersaglieri del 21º Squadron, di pianificare e con-

durre una campagna di bombardamenti con l'intento di neutralizzare le capacità operative delle forze d'occupazione, impedendo una tenuta avanzata. Considerati il numero di velivoli disponibili, la distanza di oltre 600 miglia nautiche che separava Kiska da Umnak, la precarietà delle attrezzature di questo aeroporto, frettolosamente costruito con un largo impiego di griglie metalliche per domare il terreno fangoso, e le condizioni climatiche spesso proibitive, si trattava di un obiettivo che si può senz'altro definire ambizioso. La prima incursione, effettuata l'11 giugno da cinque B-24, fu l'inizio di una serie destinata a durare oltre quattordici mesi. All'offensiva parteciparono inizialmente anche gli idrovolanti della Patrol Wing 4 e del VP-43, operando dalla rada dell'isola di Atka dove era ormeggiata la loro nave appoggio Gillis. Nell'inconsueto ruolo di bombardieri, i lenti, poco maneggevoli e scarsamente protetti Catalina non riuscirono ad ottenere risultati di rilievo. Le difese controaerei di Kiska, che in breve tempo arrivarono a comprendere oltre cento pezzi di vario calibro, si rivelarono al contrario terribilmente efficaci. Dopo soli tre giorni dall'inizio delle operazioni, le perdite sfioravano il 50% ed i dieci idrovolanti superstiti furono restituiti al più congeniale ruolo di ricognitori. Il peso delle incursioni ricadde così interamente sui pochi bombardieri B-17 e B-24 dell'Air Force. A quelle latitudini nel pieno dell'estate vi sono dalle 18 alle 20 ore di luce al giorno, ma nella regione delle Aleutine le particolari condizioni meteorologiche riducono spesso la visibilità a livelli proibitivi, mentre i forti venti rendono ancora più impegnativa la condotta del velivolo. Nel 1942 non esisteva nella zona alcuna radioassistenza, ed i bombardieri, quando, come sovente accadeva, la nebbia e le nuvole basse nasconde-



Immagine tratta dal film americano «Tora! Tora! Tora!» che ricostruisce l'attacco a Pearl Harbour



vano tutti i punti di riferimento al suolo, dovevano raggiungere l'obiettivo e rientrare alla base facendo affidamento solo sulle tecniche della navigazione stimata. Malgrado queste difficoltà, gli Squadron da bombardamento dell'11^a Forza Aerea, operando in piccole formazioni, decollavano con cadenza quasi giornaliera alla volta di Kiska. Quando la visibilità lo permetteva, gli attacchi venivano portati a bassa quota, per ritardare il più possibile l'avvistamento da parte delle vedette ed ostacolare il puntamento delle artiglierie; altrimenti le incursioni erano effettuate ad alta quota, mantenendosi sopra la coltre di nubi. In questo caso il carico veniva sganciato alla cieca, avendo come unico, eventuale riferimento la vetta del vulcano che domina l'isola. I risultati erano scarsi, ma le incursioni tenevano costantemente in allarme la guarnigione ed occasionalmente, soprattutto nei pochi intervalli di bel tempo, qualche colpo veniva messo a segno. Il 18 giugno ad esempio, sei B 24, in un attacco portato dalla quota di 5000 metri, colpirono ed affondarono il mercantile Nissan Maru, danneggiando anche un'altra unità da trasporto. La formazione fu poi intercettata da alcuni idrovolanti da caccia tipo Rufe e nello scontro che ne seguì andò perduto uno dei bombardieri, mentre i mitraglieri di bordo riuscirono ad abbattere due degli avversari. Alla fine di giugno il ritmo delle incursioni rallentò: le perdite subite, e soprattutto il logoramento dei velivoli e l'elevatissimo consumo di materiali, portarono alla decisione di subordinare le operazioni all'esistenza di condizioni meteorologiche tali da permettere di individuare chiaramente gli obiettivi.

I vertici militari giapponesi si stavano nel frattempo interrogando in merito al futuro delle isole. Mantenere l'occupazione significava tenere aperta una linea di comunica-

zione di oltre 800 miglia, sovraccaricando ulteriormente il già deficitario apparato logistico. Gli ambienti dell'esercito propendevano quindi per un loro immediato sgombero, tanto più che l'operazione aveva ormai esaurito la sua funzione propagandistica. L'ammiraglio Yamamoto e gli alti gradi della marina ritenevano invece che le Aleutine dovessero essere difese come baluardo settentrionale del perimetro difensivo dell'Impero.

A determinare questa convinzione contribuivano i rapporti sugli apprestamenti militari in corso di realizzazione in tutta la regione dell'Alaska ed il giustificato timore che, dopo Midway, gli americani passassero decisamente all'offensiva. La decisione fu per una soluzione di compromesso. L'occupazione di Kiska e di Attu sarebbe stata mantenuta fino al termine dell'autunno, quindi, essendo improbabile che il nemico si avventurasse in una campagna invernale a quelle latitudini, le guarnigioni sarebbero state ritirate. Occorreva però metterle in condizioni di resistere ad un ritorno offensivo ed eventualmente di contrattaccare. Con questi intendimenti venne disposta la costruzione di piste aeroportuali in entrambe le isole e, per assicurare intanto la presenza di forze aeree di offesa e di difesa, anche dopo il ritiro della Seconda Forza Mobile, furono inviati a Kiska sei idrovolanti quadrimotori da bombardamento tipo Kawasaki H6K4-L Mavis e diciotto idrovolanti da caccia tipo Mitsubishi A6M2-N Rufe. Era questa una versione equipaggiata con galleggianti a scapito del caccia imbarcato A6M2 Zero e, per quanto meno maneggevole e veloce del velivolo base, rappresentava una minaccia non trascurabile per i bombardieri americani. Entrati in azione il 12 giugno, i Rufe non tardarono ad ottenere i primi successi, suben-

Dipinto giapponese raffigurante un combattimento aeronavale nel Pacifico

do a loro volta perdite causate sia dai fattori ambientali sia dall'azione avversaria.

Se inizialmente la reazione americana era stata affidata soprattutto ai bombardieri, alla fine di giugno scendeva in campo la U.S. Navy lanciando i suoi sommergibili all'attacco delle linee di comunicazione dell'avversario. Ai cinque vecchi battelli costieri classe S della North Pacific Submarine Division si affiancarono quattro moderne unità di tipo oceanico. Il 28 giugno una di queste, il Growler, coglieva i primi successi della campagna sottomarina, entrando audacemente nella rada di Kiska per affondarvi i cacciatorpediniere kasumi e Shiranuhi. Neppure una settimana dopo era la volta del Nenohi, affondato dal sommergibile Triton dopo un lungo inseguimento. Queste tre unità facevano parte della scorta dell'ultimo grosso convoglio che riuscì a raggiungere Kiska, portandovi un rinforzo di 1200 uomini e sei piccoli sommergibili tascabili. A partire dal mese di luglio, con il ritiro delle portaerei della Seconda Forza Mobile e l'intensificarsi dell'offensiva aerea e sottomarina, Hosogava fu costretto a ricorrere sempre più frequentemente ai suoi 12 sommergibili classe I per assicurare un minimo flusso di rifornimenti.

Già nelle prime battute di quella che fu la prima offensiva nel Pacifico, precedendo di due mesi la campagna di Guadalcanal, la lotta presenta gli aspetti che avrebbero in seguito caratterizzato la condotta delle operazioni da parte americana, vale a dire la neutralizzazione delle possibilità offensive dei presidi avversari per mezzo di una costante pressione dall'aria e l'indebolimento delle loro stesse capacità di sopravvivenza mediante l'interruzione dei loro canali di alimenta-



*Cacciabombardiere americano
Curtis P-40D Kittyhawk I con le insegne di un reparto aleuto*

zione. Nelle Aleutine, come in seguito altrove, i giapponesi tentarono invano di contrastare il corso degli avvenimenti. Da Kiska, in più occasioni i tre bombardieri Mavis sopravvissuti alle incursioni aeree si levarono in volo alla ricerca di unità navali nemiche. Questi attacchi non ottennero però alcun risultato, ed anzi il 4 agosto i velivoli furono intercettati da caccia P-38 Lightning. Il breve, impari scontro si concluse con l'abbattimento di due bombardieri e pose termine a qualunque velleità offensiva.

Per le guarnigioni giapponesi, e soprattutto per quella di Kiska, la situazione si faceva sempre più difficile. La speranza di fare dell'isola una base per sommergibili era presto svanita, dal momento che i battelli tascabili erano stati distrutti prima di poter entrare in azione e che gli attacchi

aerei impedivano la realizzazione di adeguate infrastrutture. I lavori per la costruzione dell'aeroporto non facevano registrare alcun progresso, a causa della carenza di materiali ed attrezzature, ed alla fine di agosto, dei diciotto idrocaccia arrivati in giugno nove erano andati perduti in combattimento ed i restanti erano stati danneggiati in modo irreparabile dalle onde e dalla risacca. Altri ne erano giunti a ripianare le perdite, ma l'inferiorità dei Rufe nei confronti dei velivoli da caccia di tipo terrestre utilizzati dagli americani faceva sì che il peso della difesa ricadesse in misura sempre maggiore sulle artiglierie controsceri.

L'autunno precoce rese più dura la vita nelle Aleutine. In campo americano a soffrire erano soprattutto gli equipaggi di volo che dovevano operare in condizioni climatiche terribili. Il freddo ad alta quota era insopportabile e sempre presente era il rischio di formazioni di ghiaccio sulle ali e sulla fusoliera. Quando a tutto ciò si aggiungono le difficoltà causate dalla nebbia, dalle frequenti tempeste e dai forti venti, non può essere motivo di sorpresa il fatto che le perdite dovute ad incidenti di volo fossero di gran lunga più numerose di quelle subite in combattimento. Il 28 agosto, ad esempio, al rientro da una missione nella quale non era stata incontrata opposizione, andarono perduti due B-24, due B-26 ed un P-38. Alla fine dell'agosto 1942, allo scopo di ridurre la distanza da Kiska e di aumentare così la pressione sulla guarnigione, il generale Marshall autorizzò l'occupazione di basi avanzate nel grup-



Fuciliere della Marina giapponese

po delle Andrewnof. L'isola prescelta fu Adak, 350 miglia ad ovest di Umnak. Rocciosa ed impervia, con poche zone pianeggianti rese impraticabili da acquitrini, l'isola ha un discreto porto naturale. All'epoca completamente disabitata, Adak era stata visitata più volte dai giapponesi, che tuttavia non vi si erano mai stabiliti. Il 28 agosto due sommergibili vi sbarcarono alcuni elementi dell'Alaska Scout Battalion, un'unità speciale reclutata nella regione, presto seguiti da una forza di occupazione di oltre 4500 uomini del 4° reggimento fanteria e dell'807° Aviation Engineer Battalion. Appena tre giorni dopo, con un improvvisato sistema di chiuse e dighe, i genieri riuscirono a prosciugare una laguna che, per il suo fondo piatto, appariva più adatta di qualunque altra zona dell'isola alla costruzione di una pista. Con largo impiego di mezzi l'operazione fu portata rapidamente a termine ed il 10 settembre la nuova base aerea era operativa. Il 14 dello stesso mese una formazione composta da 12 bombardieri Liberator, scortati da 14 P-38 e 14 P-39, decollava da Adak per inaugurare una nuova fase della offensiva aerea. L'a-

zione dimostrò interamente le possibilità offerte dalla nuova base. I caccia avevano ora autonomia sufficiente per appoggiare i bombardieri, scendendo a bassa quota per mitragliare le postazioni dell'artiglieria controaerea, e gli equipaggi erano liberi dall'incubo di un interminabile volo di ritorno. Le installazioni a terra subirono danni maggiori che in tutte le incursioni precedenti ed un convoglio di rifornimenti appena giunto perse tre navi trasporto. I cinque Rufe che erano riusciti a decollare furono prontamente abbattuti dalla caccia di scorta, al prezzo di due P-38 entrati in collisione durante il combattimento. A partire da quel giorno cominciarono a presentarsi con regolarità nel cielo di Kiska formazioni composte da una dozzina di bombardieri pesanti, una dozzina di bombardieri medi ed una trentina di caccia di vario tipo. Anche Atsu si trovava ora nel raggio d'azione degli aerei americani e non tardò ad essere colpita. Solo il 30 settembre i giapponesi riuscirono a localizzare la nuova base nemica e per qualche giorno, isolati ed in piccole formazioni di non più di tre velivoli, i Rufe ne attaccarono ripetutamente le installazioni, senza peraltro riuscire ad ottenere alcun risultato apprezzabile. Anche questo tentativo di controffensiva si esaurì rapidamente mentre gli attacchi americani crescevano d'intensità. In tre mesi furono sganciate su Kiska oltre 250 tonnellate di bombe con il risultato di paralizzarvi ogni attività. Non si scorgevano però segni di cedimento ed il quadro delle perdite era sconsolante. Tra settembre ed ottobre soltanto 9 velivoli erano andati perduti in combattimento, ma ben 63 avevano dovuto essere cancellati dai ruoli per altre cause.

Nel dicembre, quando i rigori dell'inverno determinarono una temporanea esatta delle operazioni, l'Alaska Defense Command contava 150.000 uomini e Dutch Harbor aveva un movimento mensile di oltre 400.000 tonnellate di materiali. L'intera rete di comunicazioni era stata potenziata, con uno sforzo culminato il 20 novembre nell'apertura dell'Alcan Highway. Questa, che si snodava per 1641 miglia tra praterie, foreste e montagne, era poco più di una pista per pionieri, ma univa finalmente l'Alaska con il resto degli Stati Uniti, e su di essa potevano essere avviati sia i rifornimenti necessari ad alimentare la lotta nelle Aleutine, sia i materiali destinati all'Unione Sovietica attraverso le rotte siberiane.

Il 4 gennaio il comando delle forze navali del Pacifico settentrionale veniva assunto dal contrammiraglio Kinkaid, veterano di Midway, delle Salomone, di Guadalcanal, che

imprese subito un diverso ritmo alle operazioni, sfidando i rigori della stagione. Già il 5 gennaio l'11^a Forza Aerea tornò su Kiska e su Attu, affondando i mercantili Montrel Maru e Kotohoro Maru, ed il giorno 11 quattro navi da trasporto, scortate da tre incrociatori e quattro cacciatorpediniere agli ordini del contrammiraglio McMorris, sbarcarono 2100 uomini sull'isola di Amchitka. L'operazione, che portava gli americani a sole 40 miglia da Kiska, non incontrò resistenza ma costò la perdita del cacciatorpediniere Worden, che, sbattuto dalle onde sulla scogliera dell'isola, affondò trascinando con sé quattordici uomini dell'equipaggio. Ancora una volta il maltempo nascose ai giapponesi le mosse dell'avversario, e fu soltanto il 23 gennaio che il pilota di un Rufe in volo di ricognizione rilevò i segni della presenza americana su Amchitka. La risposta fu affidata a piccole formazioni di idrocaccia, che arrecarono danni limitati alle installazioni senza riuscire a rallentare l'attività della nuova base. Il 29 gennaio i due velivoli attaccanti furono abbattuti da caccia P.40, levatisi in volo dalla stessa Amchitka, utilizzando la pista ultimata il giorno precedente. A partire da quella data le apparizioni di aerei giapponesi nel cielo dell'isola si fecero sempre più sporadiche fino a cessare del tutto dopo qualche settimana, quando non vi furono più idrovolanti efficienti. L'11^a Forza Aerea aveva così conquistato l'assoluto dominio dell'aria. Dall'inizio della campagna

aveva distrutto oltre cinquanta velivoli ed affondato una quarantina di unità navali di vario tipo ed alla sua azione si doveva la maggior parte delle 3477 perdite lamentate dai giapponesi in quel teatro operativo.

La mossa successiva decisa da Kinkaid fu l'inspimento del blocco navale, affiancando l'azione dei sommergibili con quella di unità di superficie. Con le forze a disposizione, comprendenti soltanto i due incrociatori Indianapolis e Richmond e quattro cacciatorpediniere, non era certo possibile esercitare una stretta sorveglianza su due isole così lontane fra loro. Il contrammiraglio McMorris decise pertanto di portare la sua piccola squadra ad incrociare lungo le rotte abituali di mercantili nipponici per intercet-

sto intento il 22 marzo l'ammiraglio Hosogaya salpò dalla base di Paramushiro, nelle isole Curili, con cinque incrociatori e quattro cacciatorpediniere, scortando tre piroscafi carichi di rifornimenti. Era tutto quello che un Giappone duramente impegnato su molti fronti poteva destinare al Pacifico settentrionale. Quattro giorni dopo, circa 100 miglia a sud delle isole Komadorski, la squadra giapponese entrò in contatto con quella americana. La battaglia delle Komadorski, durata oltre tre ore, è stata probabilmente il più lungo duello d'artiglieria della moderna storia navale. Le navi di Hosogaya riportarono soltanto danni lievi, mentre l'incrociatore Salt Lake City fu immobilizzato e ridotto al silenzio, ma, inspiegabilmente, i



Gli Zero fanno scaldare i motori prima del decollo da una portaerei

giapponesi ruppero il contatto e si ritirarono. Questa decisione, dettata forse dal timore di un attacco aereo, suggellava il fato delle Aleutine: il tentativo di rompere il blocco era fallito e le guarnigioni, unite alla madrepatria da un legame sempre più sottile, erano abbandonate alla loro precaria esistenza.

ATTO III. LA RICONQUISTA

Non appena assunto il comando, l'ammiraglio Kinkaid aveva sottoposto all'ammiraglio Nimitz, Comandante in Capo delle Arce dell'Oceano Pacifico (CINCPAC), con responsabilità diretta per i settori del Pacifico settentrionale e del Pacifico centrale, un piano per la riconquista di Kiska. Era la logica conclusione dell'assedio in atto e fu prontamente approvato. L'impresa non era certo priva di difficoltà. Il primo problema da affrontare era la scarsità di truppe combattenti. Nel teatro operativo dell'Alaska era infatti disponibile il solo 4^o reggimento fanteria, impegnato nel presidio del territorio e con il morale logorato dalla lunga permanenza in un ambiente ostile e dalla monotonia della vita di guarnigione. Era poi necessario risolvere il problema dei rifornimenti. Sulle Aleutine non era possibile trovare nulla di ciò che sarebbe stato necessario alle forze di invasione, non solo per combattere ma anche per sopravvivere. Munizioni, cibo, acqua, combustibile, materiali da costruzione avrebbero dovuto essere trasportati lungo l'arcipe-



L'entusiasmo anima il pilota giapponese in un dipinto di Mitsuru Suzuki

arli prima ancora che giungessero nelle acque delle Aleutine. Questo convegno offensivo raggiunse lo scopo: il 18 febbraio veniva avvistato ed affondato il trasporto Akuyaru Maru ed altre navi, avuta notizia della presenza della squadra americana, si affrettarono ad invertire la rotta. Il blocco divenne così totale e l'unica possibilità di rifornire le guarnigioni delle Aleutine veniva ad essere rappresentata dall'impiego dei sommergibili, sottratti per questo ad altri e più appropriati compiti.

Per quanto la situazione fosse disperata, l'alto comando giapponese non pensava ad una evacuazione: le Aleutine erano parte integrante del perimetro difensivo dell'Impero e dovevano quindi essere difese. Era però necessario rompere l'assedio. Con que-

lago, sbarcati su un'isola con pochi e ben difesi punti di approdo, inoltrati nell'entroterra su un terreno impraticabile per qualunque automezzo. Occorreva infine disporre a terra di un supporto di fuoco che integrasse quello assicurato dall'aviazione e dalle artiglierie navali. Dal momento che il terreno avrebbe reso impossibile cambiare lo schieramento iniziale dell'artiglieria, questa avrebbe dovuto avere una gittata sufficiente ad accompagnare l'azione della fanteria anche all'interno dell'isola pur rimanendo sulle spiagge di sbarco. La soluzione di questo problema fu individuata nell'impiego di obici da 155 mm, in sostituzione di quelli da 105 mm di normale dotazione, mentre alla carenza di truppe si rimediò trasferendo in Alaska la 7ª divisione motorizzata, un'unità reclutata negli Stati del Sud-Ovest ed in precedenza destinata ad essere impiegata in Nord Africa. Quanto ai rifornimenti, nulla poteva essere fatto se non potenziare un'organizzazione logistica già formidabile. Tutto sembrava ormai deciso quando Kinkaid apportò al piano una modifica sostanziale. Obiettivo dell'operazione, designata in codice Landerab, non sarebbe stata Kiska ma la più lontana Attu. Ad ispirare questo cambiamento contribuirono sia la convinzione, basata sulle informazioni disponibili, che quest'isola fosse meno difesa, sia l'opinione di Kinkaid che, caduta Attu, la guarnigione di Kiska non avrebbe avuto altra alternativa che la resa o il perseverare nell'inutile occupazione di un'isola deserta. E questa la prima formulazione della concezione strategica comunemente nota come «sarto della rana», poi adottata su larga scala nel Pacifico meridionale. Invece di dissanguarsi attaccando una dopo l'altra tutte le piazzeforti nemiche, gli Alleati avrebbero conquistato solo quelle che potevano rappresentare punti di appoggio indispensabili nell'avanzata verso le zone nevralgiche dell'Impero. Le altre sarebbero state aggirate, dopo averne neutralizzato le capacità di offesa, ed abbandonate al loro destino.

In aprile, con l'approssimarsi della data dello sbarco, l'11ª Forza Aerea intensificò la sua attività. Nonostante il maltempo un poco più di un mese furono effettuate 1175 sortite e, nella sola prima settimana di maggio, vennero sganciate su Kiska oltre 100 tonnellate di bombe. Questa continuava infatti ad essere la meta della maggior parte delle incursioni, sia per le più favorevoli condizioni meteorologiche, sia per nascondere il vero obiettivo dell'operazione Landerab. In qualche modo tuttavia il segreto trapelò. Il 3 maggio, proprio mentre le forze d'invasione salpavano da Cold Bay, un messaggio radio avvertiva la guarnigione di Attu di attendersi a breve termine un attacco in forze.

La forza da sbarco, costruita intorno alla 7ª divisione, poteva contare sull'appoggio di una poderosa squadra navale comprendente la nuova portaerei di scorta Nassau, con 24 caccia F-4F Wildcat, le corazzate Nevada, Idaho e Pennsylvania, sei incrociatori e diciannove cacciatorpediniere ed uno stuolo di sommergibili mantenevano il blocco dell'isola, pattugliando le rotte per il Giappo-

nc. L'appoggio aereo era assicurato dai 222 velivoli dell'11ª Forza Aerea che per l'occasione era stata notevolmente potenziata.

Attu, lunga circa 65 chilometri e larga 30, è un'isola montuosa con una costa molto frastagliata ed in buona parte impervia. Il piano prevedeva che due dei tre reggimenti della 7ª divisione prendessero terra a nord, nell'insenatura denominata Holtz Bay, e ad est, in Massacre Bay. Un terzo sbarco sarebbe stato effettuato dall'Alaska Scout Battalion su una spiaggia ad occidente, nota con il nome in codice di Scarlet Beach. Da tre direzioni le forze sbarcate avrebbero dovuto convergere verso il cuore dell'isola, occupando i passi tra Holtz Valley e Massacre Valley ed intrappolando le forze giapponesi nell'angolo nord-orientale, intorno al loro campo principale di Chisagof Harbor. L'intera operazione si sarebbe dovuta concludere in tre giorni.

La guarnigione di Attu, agl. ordini del colonnello Yunyo Yamasaki, contava circa 2650 uomini, con appena una dozzina di can-

noni contraerei e pochi pezzi costieri, ma disponeva in larga misura dell'ingrediente più importante della difesa: la volontà di battersi fino all'ultimo uomo. Era impensabile difendere una linea di costa lunga 200 chilometri e Yamasaki decise di concentrare le sue forze sulle alture dell'interno. Lì avrebbe potuto sviluppare un'azione ritardatrice, agevolata dalle difficoltà che il terreno avrebbe opposto all'avanzata dell'avversario e dai problemi che questo avrebbe incontrato nell'alimentare il suo sforzo. Lo scopo di Yamasaki, conscio della sua inferiorità, non era ricacciare in mare l'avversario ma guadagnare tempo in attesa dell'arrivo di una flotta di soccorso.

Nelle prime ore dell'11 maggio 1943, 245 uomini dell'Alaska Scout Battalion raggiungevano Scarlet Beach a bordo di battelli pneumatici messi in mare dai sommergibili Nautilus e Narwhal.

La spiaggia era indifesa e lo sbarco, coperto dall'oscurità, non ebbe testimoni. Scalata la ripida scogliera gli Scout iniziarono una

Sotto.

Immagine pittorica dell'attacco giapponese alla flotta americana ancorata a Pearl Harbour



faticosa avanzata verso le alture coperte di neve. Poche ore dopo anche il 32° reggimento fanteria, che costituiva la forza settentrionale, iniziava le operazioni di sbarco, rese difficili dai bassi fondali, dagli scogli e dalla ristrettezza della spiaggia. Grazie anche all'assoluta mancanza di opposizione, in breve 1500 uomini furono a terra e poté quindi iniziare lo sbarco dei materiali. Meno agevole fu invece il compito della forza principale. Massacre Bay era avvolta da una fitta nebbia e ciò ritardò l'inizio delle operazioni fino al primo pomeriggio, quando un leggero miglioramento della visibilità permise di mettere in acqua i mezzi da sbarco. In queste condizioni numerose imbarcazioni della prima ondata andarono perdute sulle rocce affioranti della baia e solo il silenzio del nemico consentì di rafforzare senza inconvenienti la testa di ponte. Una batteria di obici da 155 mm si affrettò a mettere in postazione i pezzi sulla spiaggia, una volta constatata l'impossibilità di procedere oltre sul terreno acquitrinoso, appoggiando l'avanzata

delle truppe che risalivano Massacre Valley. Fu solo a questo punto che i difensori aprirono il fuoco. Ben trincerati sulle alture che dominavano la vallata e nascosti dai banchi di nebbia, i giapponesi ebbero buon gioco nei confronti di un avversario che era costretto ad avanzare allo scoperto, su un terreno che non offriva alcun appiglio, ed al quale la ridotta visibilità impediva di sfruttare al meglio una superiore potenza di fuoco. Ben cinque giorni di sanguinosi attacchi non sarebbero riusciti ad infrangere la tenace resistenza. Il giorno dopo anche la forza settentrionale e gli Scout entrarono in contatto con il nemico e furono costretti ad arrestare la loro avanzata. Si determinò così una situazione di stallo del tutto inattesa, con perdite ingenti causate anche da difficili condizioni ambientali per le quali l'equipaggiamento appariva spesso inadeguato. Il prolungarsi delle operazioni, al di là del prefissato limite di tre giorni, non tardò a complicare il problema logistico. Mentre in prima linea cominciavano a scarseggiare le munizioni ed i viveri an-

davano esaurendosi, sulle spiagge continuavano ad accumularsi materiali e rifornimenti di ogni genere, in una confusione indescrivibile, senza che fosse possibile farli affluire all'interno. Tutti i trasporti dovevano essere fatti a braccia e ben presto fu necessario impiegare unità di rinalzo, o addirittura richiamate dal fronte, nel ruolo di portatori, per risolvere almeno parzialmente il problema. Per l'esaurirsi delle munizioni, determinato dall'elevato consumo dei primi giorni, la flotta non era più in grado di appoggiare l'azione delle truppe e, con le forze aeree bloccate a terra dal maltempo, ciò contribuiva a disegnare un quadro preoccupante, nel quale l'intervento di forze aeronavali: nemiche avrebbe significato il disastro.

Fortunatamente il 15 maggio la situazione si sbloccò: sotto la pressione degli Alaska Scout e del 32° reggimento le forze che sbarravano gli approcci settentrionali abbandonarono le loro posizioni ritirandosi ad est, verso Holtz Bay. I difensori di Massacre Valley si trovarono così esposti al rischio di un possibile aggiramento e nella notte Yamasaki si vide costretto ad ordinare il loro ripiegamento sulle alture retrostanti. Le tre forze d'invasione potevano ora ricongiungersi, ma la crisi non era ancora superata ed appariva anzi evidente che la 7ª divisione si trovava in difficoltà. Le perdite ammontavano ad oltre 1100 uomini, circa 500 dei quali colpiti da assideramento. Le spiagge continuavano ad essere pericolosamente congestionate ed il mare agitato, le correnti e gli scogli avevano determinato la perdita di 90 mezzi da sbarco sul totale di 93 inizialmente disponibili. Per alimentare la testa di ponte fu necessario impiegare motosiluranti e persino idrovolanti. Come se ciò non bastasse i difensori continuavano a battersi in un modo che non lasciava intravedere alcun indebolimento della loro volontà di resistenza. Di fronte a questa situazione, l'ammiraglio Kinkaid decise di rimuovere il generale Brown, comandante delle forze d'invasione, ritenuto almeno in parte responsabile degli errori commessi, sostituendolo con il generale Laudrum. Disposero inoltre l'afflusso del 4° reggimento fanteria, portando così il totale delle truppe a terra ad oltre 16.000 uomini. Nello stesso tempo fu iniziata la costruzione di una strada dalla spiaggia di Massacre Bay ai piedi delle alture, per accelerare l'afflusso di rifornimenti e muovere in avanti lo schieramento delle artiglierie.

Il giorno 16 veniva conquistato il crinale orientale di Holtz Valley, ma il terreno accidentato di Attu si presta magnificamente alla difesa e l'avanzata fu presto arrestata da una nuova linea di trincee intorno a Point Able, tenuta dai resti del 303° battaglione fanteria autonomo. I difensori furono soprafatti solo nel tardo pomeriggio del 21 maggio ed il giorno successivo due battaglioni del 4° reggimento superavano di slancio anche una nuova linea difensiva imperniata sul picco di Sarana Nose. Inevitabilmente la superiorità numerica e soprattutto la maggiore potenza di fuoco si rivelavano decisive. Dopo quattro giorni di aspri combattimenti su un

A fianco.

Un bombardiere giapponese in picchiata
Aichi D3A1 «Val» che partecipò
all'attacco di Pearl Harbour





forze di invasione assommavano a 3829 uomini, dei quali 549 morti, 1148 feriti e ben 1220 congelati. Per la prima volta gli americani si resero conto di che cosa i giapponesi intendessero per resistenza all'ultimo uomo: i prigionieri erano soltanto 28 e tra di essi non figurava neppure un ufficiale. Il resto della guarnigione era caduto in combattimento o aveva preferito il suicidio alla resa.

Nel teatro del Pacifico, in rapporto alle forze impiegate ed alle perdite subite dalle due parti, solo la battaglia di Iwo Jima è stata più sanguinosa. L'operazione Landcrab aveva richiesto uno sforzo imponente che aveva tenuto impegnati oltre 100.000 uomini. Il successo finale non poteva far dimenticare i numerosi errori commessi, sia in campo tattico sia soprattutto in campo logistico, e da questi vennero tratti preziosi insegnamenti. Le difficoltà incontrate durante le operazioni di sbarco e successivamente nell'alimentare le truppe a terra portò a studiare un'organizzazione della movimentazione sulle spiagge che si rivelò in seguito del tutto appropriata. Lo sbarco di Attu, la prima operazione del genere effettuata dalla fanteria statunitense, fornì utili indicazioni anche in merito alla gestione del supporto di fuoco, terrestre, aereo e navale, evidenziando l'importanza di disporre di ufficiali osservatori operanti a bordo di velivoli da ricognizione. I problemi causati dalle particolari condizioni ambientali, e soprattutto i numerosi casi di congelamento furono anch'essi oggetto di un attento esame, che suggerì modifiche dell'equipaggiamento e precauzioni che dimostrano in seguito la loro utilità durante le campagne invernali sul fronte italiano. Tra le conseguenze della battaglia bisogna infine ricordare che, per un tardivo tentativo di soccorrerlo, la Marina Imperiale richiamò nel Pacifico meridionale la 5ª Flotta, con il solo risultato di agevolare l'offensiva alleata nelle Salomone e la conquista di Rendova.

Alla conferenza Trident, tenutasi a Washington nel maggio 1943, gli Alleati avevano deciso che la riconquista delle Aleutine avrebbe dovuto essere completata entro l'estate, per avviarsi quindi la costruzione delle basi necessarie per sostenere l'invasione del Giappone, pianificata per la tarda primavera del 1944. Caduta Attu rimaneva il solo presidio di Kiska. Per quanto le difese controcorrente dell'isola continuassero ad essere temibili, potendo tra l'altro giovare di un radar di scoperta, era chiaro che la sua conquista era solo questione di tempo e che ormai isolata non rappresentava più un osta-

colo. Il Quartier Generale giapponese decise pertanto di evacuare i 6000 uomini della guarnigione. Il compito, in presenza di un blocco navale sempre più stretto, fu affidato ai sommergibili. Ben presto risultò tuttavia chiaro che anche i grandi battelli classe I avevano una capacità di carico insufficiente e l'affondamento nel giro di pochi giorni di 3 delle 8 unità disponibili dimostrò che neppure i sommergibili potevano sfidare impunemente il blocco.

Occorreva tentare qualcos'altro, mentre il crescendo degli attacchi aerei e dei bombardamenti navali mostrava che il tempo a disposizione stava per scadere. Fu così che il 28 luglio il contrammiraglio Kawase, salpato da Paramushiro con una squadra di tre incrociatori (Tama, Abukuma, Kiso) ed undici cacciatorpediniere, riusciva incredibilmente a raggiungere l'isola inosservato, grazie alla nebbia ed alle terribili condizioni meteorologiche. Imbarcata senza inconvenienti la guarnigione, poteva quindi ritirarsi indisturbato. Ignari di quanto era avvenuto gli americani procedettero secondo i piani, dando il via all'invasione di Kiska, in codice operazione Cottage. Gli attacchi aerei si intensificarono ulteriormente ed il solo 4 agosto furono sganciate sull'isola 150 tonnellate di bombe. Il 15 agosto iniziarono le operazioni di sbarco, che videro impegnati oltre 34.000 uomini. Accanto ai veterani di Attu erano presenti l'87º Mountain Combat Team, la 1ª Special Service Force e la 13ª Royal Infantry Brigade canadese. Nonostante l'assenza di opposizione, l'operazione Cottage comportò perdite non trascurabili: il cacciatorpediniere Abner Read affondò per l'urto con una mina ed a terra, in incidenti ed in scontri a fuoco tra unità smarrite nella nebbia, si ebbero più di 300 tra morti e feriti. Solo il 18 agosto fu ormai chiaro che l'isola era deserta e che i Giapponesi avevano abbandonato per sempre l'arcipelago.

EPILOGO

Dopo 439 giorni di lotta la riconquista di Kiska segnò la fine della campagna delle Aleutine. Gli Americani minacciavano ora il fianco settentrionale del Giappone. Già l'8 giugno era stata completata la costruzione di una pista sull'isola di Attu e da qui

il 18 luglio 1943 sei bombardieri B-24 Liberator decollarono con l'obiettivo Paramushiro. Si trattava del primo attacco portato al territorio metropolitano del Giappone dopo il raid di Doolittle e del primo in assoluto partito da basi sulla terraferma. L'incursione, che causò danni non rilevanti all'aeroporto e ad alcune navi in rada, significava che gli americani si erano portati a distanza di tiro dal cuore dell'Impero. L'attacco fu ripetuto l'11 settembre, ma la forte opposizione incontrata e le perdite subite determinarono la sospensione delle incursioni per il resto dell'anno. Procedevano intanto i preparativi per fare dell'arcipelago la base di partenza della progettata invasione. La data del 1º giugno 1944 era stata fissata quale termine ultimo per l'allestimento sull'isola di Shemya di un aeroporto in grado di accogliere i nuovi bombardieri B-29 e delle infrastrutture necessarie per ospitare almeno due divisioni. Tuttavia, benché i lavori venissero portati a termine nei tempi previsti, le Aleutine non svolsero il ruolo di trampolino di lancio per l'attacco finale. Considerazioni di natura ambientale, e soprattutto di natura strategica, portarono al graduale abbandono dei piani già approvati. La palese impossibilità di lanciare un'operazione di tali proporzioni senza l'appoggio sovietico, allora piuttosto improbabile, e la convinzione che il nemico potesse essere colpito in misura ben più efficace negandogli l'accesso alle materie prime del Sud-Est Asiatico, spostarono il peso della macchina bellica statunitense nell'area del Pacifico meridionale. Il remoto arcipelago rientrò così nell'ombra. Rimase poche unità navali e l'11ª Forza Aerea, seppure ridimensionata, che continuò ad attaccare sporadicamente le Curili. L'ultima missione fu effettuata il 13 agosto 1945, due giorni prima della resa del Giappone: poi calò definitivamente il sipario.

Magg. Basilio Di Martino



UNIFORMI

LA PRIMA RIVISTA
ITALIANA DI MILITARIA

1 MENSILE
MAGGIO 1989
L. 6000

&armi

LA COLT 45
IL MITRA STEN

Veicoli

AUTOMEZZI
MILITARI USA
1941-1945

Uniformi 2° GM

IL SOLDATO SOVIETICO
IL FELDMÜTZE DELLE SS
GLI ALPINI DEL REI

Ricostruzione
1943 - LA DIVISIONE
GROSSDEUTSCHLAND

IN EDICOLA
DAL 1° MAGGIO

UNIFORMI

LA PRIMA RIVISTA
ITALIANA DI MILITARIA

1 MENSILE
MAGGIO 1989
L. 6000

&armi

LA COLT 45
IL MITRA STEN

Veicoli

AUTOMEZZI
MILITARI USA
1941-1945

Uniformi 2° GM

IL SOLDATO SOVIETICO
IL FELDMÜTZE DELLE SS
GLI ALPINI DEL REI

Ricostruzione
1943 - LA DIVISIONE
GROSSDEUTSCHLAND

IN EDICOLA
DAL 1° MAGGIO

LA STORIA DEL SANTO GRAAL

Si parla tanto della storia del S. Graal, ma quali sono i principali scritti che hanno reso famosa questa leggenda?

Anzitutto vi è l'opera di Robert Wace che nel 1155, sotto il titolo di «Roman de Brut, ou les gestes des Bretons», tradusse liberamente la «Historia Regum Britanniae» (scritta da Goffredo di Montmauth circa 20 anni prima) arricchendo il racconto con il tema della Tavola Rotonda.

Poi vi fu l'opera di Chrétien de Troyes, da alcuni ritenuto il maggior poeta medioevale prima di Dante.

Di lui non si sa molto: visse tra il 1135 e il 1190, e fu attivo prima alla corte di Champagne, poi — negli ultimi anni della sua vita — a quella di Filippo di Fiandra; sembrano probabili anche suoi saltuari contatti con la corte di Poitiers, allora animata da Eleonora di Aquitania, la cui raffinata intelligenza e la passione per le lettere — in uno con la sua innata capacità di suscitare amore e poesia attorno a sé — le valsero l'appellativo di «Regina dei trovatori».

In questo ambiente — e per questo ambiente — Chrétien de Troyes scrisse vari poemi cavallereschi («Ivano», «Lancillotto», «Cligès», «Erec et Enide») narrando le avventure di alcuni cavalieri — taluni della corte di Re Artù — e provvedendo in pari tempo a delineare il codice etico della cavalleria di allora, ma quello che ora a noi qui maggiormente interessa è la sua ultima opera, il «Perceval ou le conte du Graal», in cui si avverte un nuovo e più severo orientamento spirituale (al quale non è stato certo estraneo il conte Filippo di Fiandra, a cui lo scritto è dedicato), per cui la morale cavalleresca si sublima in un anelito di realizzazione religiosa ed ultraterrena.

Purtroppo però la morte non consentì a Chrétien de Troyes di ultimare questo suo lavoro in cui il Graal, pur in tutto il suo splendore, altro non sembra ancora essere che un espediente per giustifi-



La Professione delle Armi possente mezzo di realizzazione spirituale

care nuove avventure, sviluppate in una suggestiva atmosfera di mistero e di simbolismo.

Successivamente, ad opera di altri Autori, il tema del Graal venne sempre più sviluppato, fino a diventare la chiave di volta di tutta la «ricerca», nonché il possente faro che illumina la vita di ogni vero cavaliere.

Si ebbero così gli scritti dei tre continuatori del poema di Chrétien de Troyes (Gauchoir de Denain, Menessier — verso il 1220 — e Gerbert de Montreuil), nonché, in terra tedesca e all'incirca nel primo decennio del sec. XIII, il «Parzival» di Wolfram von

Le illustrazioni contenute nell'articolo sono del pittore Antonio D'Agostini. Esse raffigurano i cavalieri del Graal e le tematiche wagneriane.



Eschenbach (da cui poi nell' '800 Wagner trasse ispirazione per il suo ben noto «Parsifal»).

Tra la fine del sec. XII e l'inizio del XIII l'inglese Robert de Boron rielaborò la materia raccogliendola in una trilogia: «Giuseppe d'Arimatea», «Merlino» e «Perceval».

Altro tentativo di dare un assetto organico all'ormai vasta, ma frazionata, serie di avventure si ebbe nel così detto «Lancillotto in prosa», anch'esso articolato in tre parti: «l'estoire du Graal» (databile fra il 1221 ed il 1225) che tratta di Giuseppe d'Arimatea e dei custodi del Graal suoi successori, il «Lancelot» vero e proprio — che si rifà in gran parte a Robert de Boron — e, infine, la «Queste dou Graal».

Tutto il ciclo risulta quindi temporalmente racchiuso fra l'epoca di Cristo e di Giuseppe d'Arimatea («membro del Sinedrio, e uomo buono e giusto», è detto da S. Luca nel suo Vangelo) e la morte di Re Artù, con cui si concludono i «tempi avventurosi» e la storia della vera cavalleria.

Questi, in sintesi, i capisaldi letterari su cui si basa la storia del Graal; come si vede, essi si raccolgono in un breve periodo di tempo, all'incirca tra la seconda metà del XII secolo ed il primo quarto del secolo successivo, e risultano quasi tutti prodotti in area franco-angio-romana, ossia, a un dipresso, nella Francia e nell'Inghilterra (anche se poi si sono rapidamente espansi oltr'Alpe e al di là dei Pirenei, nonché in terra germanica).

Ma il mito del Graal, di questo santo e misterioso oggetto alla cui ricerca conviene che ogni cavaliere dedichi la sua vita, dove ha mai preso origine?

Per comprendere questo occorre risalire assai indietro nel tempo.

Anzitutto vi è il Vangelo di Matteo (XVII, 37-63) che narra di Giuseppe d'Arimatea e di come fosse riuscito ad ottenere da Pilato il corpo di Gesù morto, al fine di seppellirlo lo stesso giorno di Venerdì Santo; poi vi è lo pseudo-Vangelo di Nicodemo (anteriore al VI sec.), in cui si racconta come il pio uomo (quello di cui or ora si è detto) fosse riuscito, per un miracolo operato da Dio, a fuggire dalla prigione in cui gli Ebrei lo avevano rinchiuso in attesa di dargli la morte; infine, la «Vindicta Salvatoris» (versione ro-

manza di un antico testo latino) modifica alquanto la leggenda suddetta, dicendo che Giuseppe d'Arimatea, murato in un carcere ed ivi tenuto senza cibo sarebbe sopravvissuto per quaranta anni, grazie all'alimento soprannaturale fornitogli misteriosamente da un vaso in cui aveva raccolto il sangue stillante dalle ferite di Cristo sulla croce.

Altre fonti dei poemi medioevali sono sicuramente individuabili nella tradizione celtica (nel sec. XII ancora forte soprattutto in Irlanda e nel Galles) le cui saghe da tempo immemorabile venivano trasmesse, essenzialmente per via orale (per via orale: perché la scrittura, allora, non era ritenuta confacente alle cose sacre!), venivano dunque trasmesse dai «filii», sorta di bardi in possesso anche di una vasta preparazione scientifica e filosofica; per questo ciascuno di essi poteva ricordare a memoria da 250 a 300 storie... poichè di ognuna di esse, di ogni fatto narrato, di ogni nome di persona contenuto, essi conoscevano il vero significato, quello occulto, l'unico capace di dare il vero, lineare (e quindi semplice da ricordare!) significato dell'insieme.

Solamente più tardi, a seguito della cristianizzazione di tali regioni celtiche (cristianizzazione avvenuta verso il V-VI sec.) i monaci operanti nei conventi cominciarono a mettere per iscritto tali racconti...

Ma a noi nulla è giunto da epoche così lontane, poichè i più antichi scritti celtici in nostro possesso, ed in qualche modo ricollegabili alla storia del Graal, si collocano tra il XII e il XIV secolo.

Di questi il più interessante, ai nostri fini, è senz'altro quello intitolato «Peredur figlio di Avrawch» che ricicca con notevole fedeltà il «Parsifal» di Chrétien de Troyes (di cui sembra essere di poco posteriore), sì che alcuni lo dicono proprio derivato da quest'ultimo, mentre altri sostengono che entrambi i racconti (il gallesse ed il francese, cioè) deriverebbero da una fonte comune ormai smarrita. Forse la verità non la sapremo mai...

È però interessante notare come nel «Peredur» gallesse (Peredur: ossia, letteralmente, «il guerriero impegnato in un'ardua impresa»), nel «Peredur», dunque, il Graal assume una configurazione decisamente pagana e, per noi, sconcertante.

Ecco infatti come il poema gallesse descrive quella che poi sarà detta «la processione del Graal»:

«Peredur conversava con lo zio, quando vide attraversare la sala ed entrare in una camera due uomini che portavano un'enorme lancia: dalla punta della lancia colavano a terra tre rivoli di sangue.

A tale vista, tutta la compagnia prese a lamentarsi e a gemere.

Tuttavia il vecchio non interruppe il colloquio con Peredur; non dette spiegazioni, e Peredur non ne chiese.

Dopo qualche istante di silenzio, entrarono due fanciulle che portavano un grande vassoio sul quale si trovava la testa di un uomo immersa nel sangue.

Tutti emisero allora tali grida ch'era difficile rimanere nella medesima sala. Infine, tacquero».

Ecco dunque una testa d'uomo mozzata invece del Santissimo Vaso col sangue di Cristo.

Ma la differenza, a ben guardare, è più che altro di forma, e non inficia la sostanza spirituale del racconto, poichè presso i Celti i crani erano considerati potenti talismani racchiudenti le virtù di intelligenza, saggezza, coraggio (i poteri «mercuriali», insomma, per dirla in linguaggio alchemico) già appartenenti ai loro primitivi proprietari.

Per questo, nella leggenda gallesse di «Branwen, figlia di Llyr», si narra di un benefico gigante — il cui nome era «Bran il Benedetto» — che sentendosi prossimo a morire per una ferita di lancia riportata in combattimento, avrebbe ordinato ai suoi compagni di tagliargli la testa, dicendo loro così: «Prendete la mia testa e conservatela. Per voi essa sarà una compagnia piacevole, come nei migliori momenti in cui si trovava sulle mie spalle...» e questo, in fin dei conti, è un altro modo di praticare il rito eucaristico (Gesù invece aveva detto: «prendete e mangiate, chè questo è il mio corpo dato per voi, e questo è il mio sangue della nuova alleanza che è versato per voi in remissione dei peccati»).

Ad ogni popolo, ad ogni periodo storico, compete quindi una sua peculiare sensibilità nel valutare ed interpretare fatti e simboli; sì che prima di procedere allo studio della «storia del Graal», converrà soffermarci ad esaminare brevemente lo scenario storico sul cui sfondo questa si è sviluppata.

Scenario che, per quanto già sopra detto,



è costituito dalla Francia e dall'Inghilterra del XII secolo e, subordinatamente, del XIII.

Ma per comprendere questi secoli, ovviamente, bisogna riportarsi un po' più indietro, onde coglierne la genesi.

Si arriva così, quanto meno, al IX e X secolo.

Per l'Europa, il IX e il X secolo, furono veramente «secoli bui»; si che nel 909, in una relazione dei Vescovi della provincia di Reims, si leggono queste drammatiche parole:

«Voi vedete esplodere dinanzi a voi la collera del Signore. Non vi sono che città spopolate, monasteri rasi al suolo o incendiati, campi resi deserti... Dovunque il potente opprime il debole e gli uomini sono simili ai pesci del mare, che si divorano alla rinfusa fra loro».

E in effetti — anche se concediamo un po' di esagerazione dovuta all'enfasi propria degli oratori sacri —, in effetti era proprio così: che sull'Europa premevano da Sud gli Arabi, dall'Est gli Ungari e dal Nord i Normanni, detti anche, correntemente, Vichinghi (da Viking, «guerriero»).

Sotto i devastanti colpi della loro feroci scorrerie, l'intera struttura sociale ed economica del mondo romano-germanico sembrò dissolversi, sì che quella apparve veramente essere la dura Età del Ferro, paurosamente vaticinata dagli antichi ed in cui si vive nella guerra e per la guerra, e nulla è più sicuro dal momento che anche i poteri locali vanno sfaldandosi ed ogni forma di diritto umano viene meno, poichè ora unica legge è quella del più forte e del più violento.

Certo, allora fu così. Ma poi poco per volta — e come sempre avviene, sia nell'ordine generale che in quello particolare — poco per volta le acque si calmarono, e da quell'immane bagno di sofferenze patite in un ambiente di oscuro terrore, germogliarono inut-

tesi splendidi e succosi frutti di vita.

A tacere degli Ungari (che praticamente non interessano il nostro tema, poichè assai scarsa fu la loro incidenza su quella parte dell'Europa — soprattutto Francia occidentale ed Inghilterra — a cui siamo debitori delle storie di Re Artù e del Santo Graal), a tacere degli Ungari, dunque, sia gli Arabi che i Normanni si palesarono come portatori di nuove ed assai valide culture che, innestandosi su quelle europee preesistenti, diedero gradualmente origine ad un uomo nuovo e ad un mondo nuovo. L'uomo e il mondo del XI e, soprattutto, del XII secolo.

A quest'uomo, a questo mondo, gli Arabi (quelli dei Califfati di Spagna, ed anche quelli del Medio Oriente, con i quali gli Europei vennero in contatto durante le Crociate), gli Arabi, dunque, a questo mondo fecero dono di un assai più raffinato sistema di vita e della loro scienza (matematica, astronomia, medicina, letteratura e così via, ed anche alchimia, ovviamente, il che è assai importante per una corretta interpretazione di tutto il ciclo arturiano).

I Normanni — il cui influsso, come noto, fu grandissimo soprattutto nella Francia occidentale ed in Inghilterra — portarono invece in dote una notevole capacità organizzativa (sì che i loro stati, quale ad esempio il ducato di Normandia, si presentarono in breve come veri modelli di efficienza), nonché un complesso di preziose qualità dinamiche atte a risvegliare l'ormai invecchiato spirito latino; si trattò, in particolare, dell'esaltazione dell'individuo, della passione per l'avventura, della gioia del donare, del culto della verità e, infine, della serena accettazione della vita e di tutti i suoi triboli, poichè questa è vista come una grande ed evvincente «avventura» al termine della quale l'Eroe, specie se ha avuto fortuna di morire in guerra, ha la certezza di essere assunto nella gloria eterna del

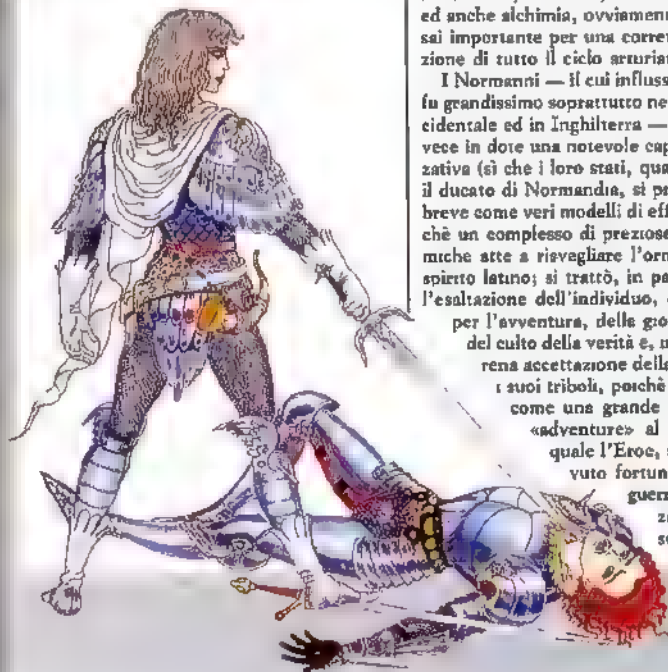
Walhalla. Certo, però, non mancarono le ombre, chè i Nordici erano anche rissosi, violenti, amanti delle donne e delle orgie, dei saccheggi e delle carneficine (sì che, come risulta da un'antica saga irlandese, soprannominarono per dileggio «l'uomo dei fanciulli» uno di loro che nel corso di una scorreria in terre europee si era rifiutato di trafugare i bambini con la lancia «com'era in uso fra i suoi compagni»... ma tali aspetti negativi di questi barbari del Nord furono gradualmente corretti dall'instancabile opera di evangelizzazione condotta dai sacerdoti cristiani.

I risultati furono prodigiosi, chè questa razza di pirati, attratti inizialmente in Irlanda, Inghilterra e Francia dal desiderio di depredare chiese e monasteri, non appena battezzati divennero appassionati difensori della nuova fede e non solamente fondarono grandi abbazie (che spesso divennero possenti fari di cultura e di civiltà) ma unirono al loro innato spirito di avventura anche un ardente sentimento religioso, sì da divenire intrepidi paladini della Fede nelle successive guerre contro i pagani.

Ma per quanto venissero civilizzati, mai persero il gusto per quei racconti in cui si parlava di magia, di soprannaturale, di potere dello spirito palesemente manifestantesi nelle cose, fino al graduale sfumare di ogni rigido limite fra Mondo e Sovramondo, tra Regni del «di qua» e misteriosi e inesplorati reami dell'«Al-di-là»... tutti ingredienti, questi, che come noto si ritrovano nei racconti di Re Artù e del Santo Graal, e che tanto fascino conferiscono a queste antiche leggende.

Altro elemento di primaria importanza nel formare l'uomo nuovo e il mondo nuovo dell'XI-XII secolo fu la Chiesa di Roma.

Ancora all'inizio dell'XI secolo il Papato versava in una situazione disastrosa sotto l'aspetto sia morale che materiale; sue principali tare, infatti, erano la simonia, il concubinato e l'assenza di un vero spirito religioso; i Pontefici, inoltre, assai spesso mancavano di autonomia, essendo pesantemente soggetti al potere delle principali famiglie ro-



manne (conti di Tuscolo, Crescenzi, e così via).

Il riscatto della santa istituzione ebbe inizio, verso la metà del sec. XI, ad opera dell'Imperatore Enrico III di Franconia, che prese il Papato sotto la sua tutela ed impose tre Papi tedeschi (Damaso II, S. Leone IX e Vittorino II) che tra il 1048 e il 1057 lottarono fortemente per estirpare le male piante della simonia e del concubinato.

Seguì poi la splendida ed incisiva azione di Ildebrando da Soana (dal 1049 al 1073 consigliere di 5 Papi; poi Papa egli stesso, dal 1073 al 1083, col nome di Gregorio VII) che non solamente proseguì l'opera di risanamento interno della Chiesa, ma si fece strenuo difensore di un'ardita concezione teocratica — quale da tempo già andava maturando nell'ombra del monastero borgognone di Cluny — secondo la quale il mondo intero andava riguardato come un unico stato cristiano, governato da un Papa onnipotente, infallibile, non soggetto ad autorità umana alcuna.

Grandiosa fu l'idea (riassumibile, a un dipresso, nell'antico dogma del sapere alchemico, secondo cui «omnia ab Uno, et in Unum omnia»), ma più grandioso ancora fu l'ardore, il coraggio e la costanza con cui S. Gregorio VII — e dopo di lui i suoi successori — la patrocinarono, fino a profondamente radicarla nei cuori e nella mente degli uomini.

Fu allora che un imperuoso vento di fede fece ovunque avvampare sopite fiamme, e ognuno si sentì all'altro fratello nel Santo Nome di Cristo; l'entusiasmo travolse il mondo cristiano, sì che nobili e plebei non esitarono a lasciare agi, affari e famiglia pur di «prendere la croce» e andare a combattere in Oriente per la liberazione del Sepolcro di Cristo. Furono queste le Crociate, che nei tempi a cavallo del XII secolo animarono e affratellarono l'Europa; l'Europa intera, certo, ma soprattutto i popoli di Francia considerati allora come «prediletti figli della Chiesa».

In tal modo il Papato si trovò spiritualmente a capo di notevoli imprese militari, e fu fu giocoforza entrare nel vivo della tematica della guerra.

Da una parte esso cercò ovviamente di circoscrivere mediante l'istituzione delle «treque di Dio», nonché il divieto di combattere fra cristiani o in determinati giorni della settimana o dell'anno (vedasi a tal proposito l'episodio di Parsifal che viene severamente rampognato da un gentiluomo perché cavalcava armato di Venerdì Santo: «Amico caro e bello — così fu apostrofato il nostro Eroe — non credete voi dunque in Gesù Cristo che scrisse la Nuova Legge e la diede ai cristiani? Non è giusto né ragionevole armarsi, e ne avete torto, il giorno in cui Gesù Cri-

sto fu ucciso»)

Ma da un'altra parte il Papato non poté fare a meno di riconoscere l'ineluttabilità del fenomeno guerra, sì che fu indotto ad ammetterlo purché unicamente indirizzato a nobili ed elevati fini (il «bellum iustum», quello combattuto «pro Deo») sintetizzabili nella difesa della Fede, della Chiesa e dei suoi ministri, nonché dei «pauperes», intendendo per «pauper» non tanto l'indigente quanto il debole, l'inerte, il bisognoso di protezione.

Per questo Parsifal, come si legge in Chrétien de Troyes, viene iniziato alla cavalleria da Gorneman de Gorhaut con le seguenti parole: «Bel fratello, se combatterete con un cavaliere ricordatevi che, quando l'avversario è battuto e non può difendersi e chiede

là dove non si può riportare vittoria se non si dispone di armi soprannaturali temprate al fuoco della più pura spiritualità; quanto alla Chiesa di Roma, la cavalleria le è debitrice dell'afflato di dolcezza e di umanità che tutta la pervade, e dell'intendere la vita terrena come una perenne offerta di se stessi in un atto di amore verso i fratelli, nonché — soprattutto — della nuda formulazione data all'obiettivo ultimo a cui conviene tendere: la vivificazione del Cristo in noi, che è quanto dire la conquista del Regno dei Cieli ossia l'instancabile ricerca del S. Graal... «ricerca — come lo si legge nella «Queste dou Graal», opera di un Anonimo — ricerca da continuare un anno e un giorno, o anche più se sarà necessario, e a nessuno sarà dato di ritornare a corte se non quando avrà conosciuto la verità sul Santissimo Vaso, se gli sarà dato di conoscerla... e dopo avere giurato sulle sante reliquie, baroni e cavalieri monteranno a cavallo e usciranno dal castello e dalla città. Mai vi fu dolore più grande e pianto più pietoso di quello delle genti della città quando vide-

ro i cavalieri partire per la Cerca del S. Graal. Fra tutti quelli che restarono non vi fu nessuno, né ricco, né barone, né povero che non pianse a calde lacrime. Quanto a coloro che partivano non mostravano alcuna tristezza e, se li aveste visti, avreste detto che erano felici. E infatti lo erano».

Grande e nobile gioia è invero muovere sulla via della realizzazione spirituale lasciando sdegnosamente dietro di sé tutte le passioni e i desideri terreni.

L'artigiano, il contadino ed il mercante — così si ragiona allora — conviene che seguano il «tipo» di Adamo, e si guadagnino il pane col sudore della fronte; ma al nobile ed al guerriero assai più si addice uniformarsi al «tipo» di Cristo che ha regnato sul mondo pagando un prezzo di sangue.

Spostando il discorso su di un piano teologico si può anche dire: per il volgo, ben si confà ingnocchiarsi di fronte a un Cristo raffigurato come vinto, sofferente e col capo chino sulla croce; il cavaliere, invece, vede nell'Uomo del Calvario il trionfatore, colui che ha vinto il mondo e la morte, poiché ha saputo arditamente — e mosso unicamente da un immenso amore — affrontare le più atroci sofferenze, sì che è giusto raffigurarlo nelle regali vesti del Pantocrator, col capo cinto da una corona da Re, e con ai piedi un cartiglio recante la scritta «homo regnavit», che vuol dire «salendo sul trono della eroe acquistò il pieno diritto a regnare».

È l'antico concetto della «morte trionfale», che risuona anche in questo motto della cavalleria medioevale: «chi teme più la morte



grazia, dovete, vi prego, averne misericordia e non ucciderlo... Vi prego anche: se vi accadesse di trovare in pericolo per mancanza di aiuto uomo o donna, orfano o dama, soccorreteli se potete. Farete bene. E infine ecco un'altra cosa che non bisogna dimenticare: andate spesso al monastero e pregate il Creatore di tutte le cose che abbia misericordia della vostra anima e che in questo mondo terreno vi conservi come cristiano».

Ecco, da quanto precede siamo ormai in grado di trarre una prima importante conclusione: ed è che i fondamenti della cavalleria, così come essa si sviluppò e fu intesa tra la fine dell'XI e il XII secolo — e come fu cantata nei romanzi arturiani — sono ormai chiaramente individuati.

Dal mondo arabo essa mutuò la cornice di raffinatezza e di cultura; i Normanni le diedero la passionalità, l'irruenza, il carattere di impresa prevalentemente solitaria ed individuale, nonché il gusto dell'avventura, specie se spinta oltre i confini del noto fino a penetrare in quei magici reami dell'Al-di-

del disonore non ha diritto di comandare» («qui craint plus mort que honte n'a droit en seigneurie»).

Il cavaliere dell'XI-XII secolo deve dunque essere visto come un asceta che fa della professione delle armi un rapido e possente mezzo di realizzazione spirituale (la via secca dell'Opera Alchemica!), prendendo Gesù come sommo modello, e invocando — quali tramite a Lui — i Santi Patroni militari (S. Michele, S. Giorgio, S. Martino e così via), e soprattutto, la B.V. Maria: poiché, secondo quanto veniva insegnato da S. Bernardo da Chiaravalle, non è possibile giungere a Gesù se non si passa per la mediazione della Sua dolcissima Madre. «Ad Jesum per Mariam», scriveva infatti Bernardo nel suo 2° sermone «de adventu Domini».

Al cavaliere, si può anche dire, ben si addicono questi versetti tratti dal Libro della Sapienza (III, 1-9): «Anche se agli occhi degli uomini sembrerà che patiscano ferite e sofferenze, la loro speranza è piena di immortalità. In cambio di una breve pena riceveranno grandi benefici, ché Dio li ha provati e li ha trovati degni di Sé; li ha saggiati come oro nel crogiolo e li ha graditi come un olocausto».

Questo, dunque, nelle grandi linee, lo sfondo storico su cui sorse e si sviluppò il ciclo di Re Artù e del S. Graal; ma se vogliamo ulteriormente approfondire la tematica in questione, ci conviene ora restringere il campo di osservazione, focalizzandolo sulla Francia occidentale e sull'Inghilterra del XII secolo, con particolare riguardo alla seconda metà di tale epoca (epoca invero splendida, tanto da essere nota anche come «rinascimento medioevale»)... e se così faremo, allora subito ci sarà dato di scorgere, tra gli elementi più significativi ai nostri fini, il nascere ed il rapido fiorire della famosa «cavalleria del Tempio».

Sua terra d'origine fu lo Champagne, dove si trovava anche il monastero di Chiaravalle, di cui S. Bernardo fu abate per molti anni. S. Bernardo: ossia proprio colui che nel 1129 (nel corso di un concilio tenutosi a Troyes) dettò la severa regola che — da allora, e per circa 200 anni — scandì la vita degli appartenenti all'Ordine cavalleresco di cui trattasi.

Ordine splendido, che diede pratica attuazione a quell'aspirazione che, più o meno consciamente, animava il cuore di tutti i cavalieri di allora: aspirazione ad essere in pari tempo asceti e guerrieri, monaci e combattenti, ossia qualificarsi come uomini superiori capaci di riunire in sé la mansuetudine — propria dei servi di Dio — con l'impeto e la determinazione concreta che qualificano i veri uomini d'arme.

Nel tempere tutto era ardore e dedizione alla causa di Cristo, e nessun posto era concesso all'Io egoistico, sì che giustamente il loro austero motto fu tratto dal versetto d'inizio del CXV salmo, che così recita: «non nobis, Domine, non nobis, sed Nominis Tui da gloriam!» («non a noi, Signore, non a noi, ma solamente al Tuo Santo No-

me appartenga la gloria!»). «Non a noi»: poiché nulla siamo e null'altro vogliamo essere se non il riflesso della Tua somma gloria nel nostro povero spirito.

Sede centrale del Tempio in Europa fu Parigi, dove ancor'oggi esiste una via intitolata ai «blancs manteaux», i «bianchi mantelli»: poiché uniforme caratteristica dell'Ordine era portare, sopra l'armatura, una tonaca e un mantello entrambi bianchi (poiché bianco, da sempre, è il colore della Fede, della purezza, e dell'uomo in possesso di una superiore iniziazione).

Grande fu il fascino esercitato da questi cavalieri sul mondo di allora, ed ovunque si parlò delle loro imprese e delle opere compiute sia in Terra Santa che in Europa; sì che Wolfram von Eschenbach, allorché nel suo «Parzival» volle immaginare una Santa Milizia cui affidare il compito della difesa del S. Graal conservato nella misteriosa sede di Munsalwaesche, nulla di meglio seppe pensare se non ai Templari: «a Munsalwaesche, presso il Graal — così egli fa dire a un santo eremita — sta una schiera armata di cavalieri... sono Templari, cavalieri di grande pietà e bontà, e sono soliti fare molte sortite a cavallo, per avventura... Munsalwaesche non è solita infatti lasciare che alcuno le cavalehi tanto vicino, se non forse da chi sia pronto a

sugli avvenimenti svolgentisi attorno a loro, mettendo saggiamente a frutto il potere insito nel loro rango (Eleonora fu infatti, per matrimonio, regina — come si è detto — nonché signora di numerosi e grandi feudi, quali la Normandia, la Bretagna e l'Angiò; per eredità paterna fu invece duchessa d'Aquitania e contessa di Poitiers).

Ma a fianco di quest'azione squisitamente politica, Eleonora — avvalendosi della sua cultura, dell'istinto e del suo fascino personale — ne svolse un'altra di immenso valore, poiché destinata ad incidere profondamente sui costumi e sulla mentalità degli



sostenere perigliosa lotta (con i cavalieri del Tempio) o paghi uno scotto che là, fuori dal bosco, chiamano morte».

Altro importante punto di riferimento, per ben comprendere la genesi dei racconti arturiani e graalici, è Eleonora duchessa d'Aquitania, che fu anche regina di Francia e poi d'Inghilterra, e visse tra il 1122 e il 1204, ossia proprio nel periodo in cui la letteratura di cui ci occupiamo ebbe la sua nascita ed il suo maggiore sviluppo.

Eleonora fu infatti una di quelle splendide personalità femminili che, nell'età feudale, seppero esercitare un'influenza decisiva

uomini del suo secolo e di quelli successivi: è infatti a lei che siamo in gran parte debitori di quella concezione di «vita cortese» che ancor oggi affascina gli spiriti eletti e che allora venne «fissata» nella letteratura cavalleresca, e sommamente nei romanzi del ciclo arturiano.

Non fu un caso, questa passione di Eleonora per la «vita cortese».

Già l'orientava in tal senso la dolce terra d'Aquitania, aperta agli influssi sia della Provenza che del vicino mondo Arabo di Spagna nonché della civiltà normanna, saldamente attestata — quest'ultima — sia in In-

ghilterra (con cui intensi erano gli scambi commerciali attraverso i porti aquitani di Bordeaux, Nantes e La Rochelle) che nel vicino e potente ducato di Normandia; nè mancò di fare sentire il suo peso l'appassionata partecipazione alle Crociate di molti signori d'Aquitania, tra i quali il nonno ed uno zio di Eleonora (rispettivamente: Guglielmo IX e Raimondo di Tolosa); ed essa stessa, Eleonora, tra il 1147 ed il 1149 «prese la croce» — come si diceva allora — per recarsi in Terra Santa al seguito della 2ª Crociata.

Poi, un influsso non lieve ebbero le tradizioni di famiglia; chè il nonno di Eleonora — quel Guglielmo IX soprannominato (1071-1137) — fu noto anche per essere stato il primo dei trovatori di cui si abbia notizia, ed in alcuni suoi scritti si trovano già fissati i tratti più caratteristici della lirica cortese.

Alla corte del Padre (Guglielmo X, di cui fu celebrata la liberalità verso i poeti) Eleonora crebbe fra i canti dei trovatori, da uno dei quali — un certo Blédheri, o Bledhericus, di origine celtica — essa imparò a conoscere, e ad amare, i canti e le leggende gallese ed irlandesi: e fu allora, forse, la prima volta che il nome di Artù risuonò in terra di Francia.

Ma ben presto Eleonora dovette lasciare la corte paterna, chè a 15 anni andò sposa a Luigi VII re di Francia; ma non fu un matrimonio felice, sì che appena dopo tre lustri (nel 1152) essa si ritrovò con alle spalle un matrimonio annullato e al fianco un altro sposo, Enrico Plantageneto, conte d'Angiò, duca di Normandia e, dal 1154 anche re d'Inghilterra.

Se la vita dell'austera corte di Parigi era stata opprimente per l'esuberante Eleonora, altrettanto non può certo dirsi per quella a fianco del nuovo marito, uomo colto, brillante e dinamico quanto lei.

Alla di lui affermazione — specie in terra inglese — Eleonora dedicò tutta se stessa; sì che non a caso alla corte dei Plantageneti ripresero forza e vigore le antiche storie celtiche che esaltavano i fasti di Bretagna ai tempi di Artù e dei suoi cavalieri... e si lasciò anche circolare la voce che Artù — dall'isola di Avallon, dove era stato portato gravemente ferito dopo la battaglia di Salisbury — avrebbe inviato una lettera ad Enrico, e che questi gli avrebbe risposto.

Fu così che Galvano, Keu il siniscalco, Ivano, Lionello, Lancillotto e Parsifal vennero a nuova vita, e le loro imprese furono sulla bocca di tutti, e tanto entusiasmavano che Rinaldo di Cornovaglia (un fervente partigiano di Enrico) in pieno sec. XII fece edificare un castello a Tintagel, sulla scoscesa e selvaggia costa di Cornovaglia, là dove si diceva che Artù fosse nato ed avesse tenuto corte; ed Enrico d'Angiò fece fare degli scavi a Glastonbury, dove si diceva che Giuseppe d'Arimatea, giunto in Inghilterra, avesse la prima volta celebrato la S. Messa per convertire i Celti, e dove alcuni asserivano fosse anche la tomba di Artù... naturalmente non si trovò niente, a parte i resti di un antico luogo di culto celtico, ma ciò non impe-

di che si diffondesse la voce del ritrovamento della tomba di Artù — e, vicina a lui, Excalibur, la magica spada «che taglia ferro e acciaio» — nonchè la tomba della regina Ginevra.

... ma un giorno anche l'armonia fra Enrico ed Eleonora ebbe fine, poichè il re si innamorò di Rosamunda «la bella», figlia di un cavaliere normanno; Eleonora non sopportò l'onta e si separò di fatto dal marito, ritirandosi nei suoi feudi svizzeri dove tenne splendida corte a Poitiers (dal 1166 al 1174).

Qui, nel suo castello, vi furono feste degne dei tempi di re Artù, dove il canto dei trovatori — accompagnato da arpe e da viole — si alternò con appassionante discussioni filosofiche sui temi della cavalleria e dell'amor cortese; qui si ritrovarono i più grandi poeti di allora, quali Bernard de Ventadour, Rigaud de Barbezieux e Gaucelm Faidit, col quale ultimo Goffredo — uno dei più giovani figli di Eleonora — scambiò piacevoli dialoghi in versi; qui, un questa corte, probabilmente Maria di Francia compose i suoi «lais» (in cui il sentimento cortese e cavalleresco si innesta su temi celtici) e Chrétien de Troyes trasse ispirazione per i suoi romanzi; e qui, in questo clima di elevata spiritualità, Eleonora volle che si formassero i suoi figli, quanto meno quelli che le erano più cari: la primogenita Maria, in cui lei maggiormente si riconosceva e che nutriva la sua stessa passione per gli ideali nobili e cortesi; Enrico «il giovane», da tutti considerato come cavaliere cortese per eccellenza; e, naturalmente, Riccardo Cuor di Leone (il suo prediletto) la cui prodezza sul campo di battaglia era pari alla cortesia e alle rimarchevoli doti di poeta e musicista.

Ma poi anche su questa corte cadde il silenzio: chè nel 1174 Enrico, venuto a contesa con la moglie Eleonora, la catturò e la portò prigioniera in Inghilterra... ma il seme gettato da Eleonora non andò perso, e fu amorosamente coltivato specie alla corte di due dei suoi figli.

alla corte di Maria
che, divenuta
contessa di

Champagne, fece della sua sede di Troves l'immagine di quella che era stata Poitiers, ed alla corte di Riccardo Cuor di Leone, che amò sempre circondarsi di saggi e di poeti ed incarnò l'ideale del campione cristiano di allora.

È interessante notare come alla corte, e agli ideali di Riccardo, si fosse formato anche un giovane nipote di questi, Ottone (nelle cui vene, per parte di madre, scorreva infatti sangue d'Angiò), che poi nel 1208 cinse in Germania la corona di imperatore, col nome di Ottone IV... e tale era allora, in tutta Europa, la fama della casa d'Angiò che Wolfram von Eschenbach, componendo il suo «Parzifal» poco prima del 1210, ritenne giusto dichiarare che i due ultimi Re del Graal — Parsifal e suo figlio Lohengrin — appartenevano alla dinastia degli Angiò. A quella dinastia di cui faceva parte Enrico Plantageneto, e che Eleonora così tanto aveva contribuito ad esaltare.

Ma Eleonora, credette alla leggenda del Graal?

Non sappiamo... ma a questo proposito è interessante citare il seguente episodio (narrato da R. Pernuode, nel suo libro «Eleonora d'Aquitania»): «Eleonora era prigioniera in Inghilterra da nove anni quando, nel giugno, fece un impressionante sogno: suo Figlio, Enrico il Giovane Re, era steso sul suo giaciglio, con le mani giunte, nella posizione in cui si usava comporre i morti, aveva al dito un anello ornato da uno zaffiro prezioso; al di sopra del suo bel viso sorridente, ma molto pallido, si profilavano due corone: una era quella che aveva portato il giorno della sua incoronazione come Re d'Inghilterra; l'altra sembrava fatta di una sostanza sconosciuta ai mortali; come se fosse di pura luce, come il Santo Graal».

E quando, qualche giorno dopo, l'arcivescovo di Welles portò ad Eleonora la notizia della morte di Enrico il Giovane, la regina gli raccontò il sogno e così lo commentò: «Come possiamo interpretare una corona senza inizio nè fine, se non come la beatitudine eterna? E che cosa può significare una tale luce, così pura e risplendente, se non la gioia dell'immortale felicità? Questa seconda corona era più bella di tutto quello che possa apparire ai nostri sensi, su questa terra; non è forse vero che l'occhio non ha mai visto, l'orecchio non ha mai udito, il cuore dell'uomo non ha mai penetrato ciò che Dio ha preparato per quelli che l'amano?».

... non v'ha dubbio, quello visto da Eleonora è proprio il Graal, quello che Chrétien de Troyes ha così descritto:

«.....
quand'ella fu entrata nella sala,
dal graal che teneva in mano
sprigionò una così grande luce
che le candele persero il loro chiarore,
come le stelle quando si leva il sole o la luna».

Gen. Giulio Malvani





EMI
EDITTRICE MILITARE ITALIANA
20133 Milano via Inama 1 tel. 02/745895



Presenta

MILITARIA

GRANDE FIERA STORICOMILITARE

**PARCO ESPOSIZIONI
DI NOVEGRO**

Milano Linate/Aeroporto
19-20-21 Maggio 1989

FORZE ARMATE

ASSOCIAZIONI D'ARMA

MUSEI MILITARI

MODELLISMO

WARGAME E BOARDGAME



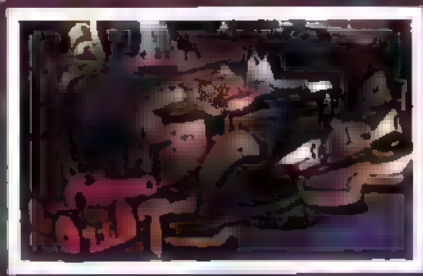
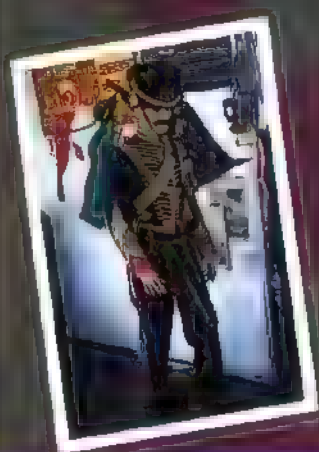
MILITARIS

SURVIVAL E SURPLUS

FILATELIA E CARTOLINE

NUMISMATICA E MEDAGLISTICA

SPETTACOLI MILITARI



La Rivista Militare è presente alla fiera con un suo stand.



IL TAMBURO NELL'ESERCITO

L'uso del tamburo, questo strumento musicale, risale ai tempi antichissimi e le sue note concitate e vivaci risuonarono sempre in giornate di gloria fastosa, tra le pompe barbariche, tra le grandiosità magnifiche degli imperi orientali, sui campi di battaglia.

Varie fogge di tamburi si trovano nella maggior parte dei baccanali scolpiti nei monumenti antichi: né Omero, né Pindaro, però, ne parlano, né è fatta, tuttavia, parola nell'*«Inno a Cibebe»*.

Nell'*«Baccanti»* di Euripide, Bacco comanda ai suoi seguaci di prendere seco i tamburi dei quali si servivano abitualmente i Frigi.

I Greci, infatti, attribuivano ai Frigi l'invenzione del tamburo, i Romani l'attribuivano, invece, ai Siri.

Il tamburo antico (dal'arabo *«tam-tam»*) era costituito da un largo cerchio di legno o di metallo, ricoperto alle estremità dalla pelle di un animale fortemente tesa mediante cordicelle: per farlo risuonare si adoperavano le dita, più raramente le bacchette.

Orfeo chiama Bacco il Dio del Tamburo: una leggenda ne attribuisce l'invenzione ai Comanti, perché il suo suono impedisse a Satiro di adire le gida di Giove. In un bassorilievo del museo Pio Clementino, raffigurante Semele ricaduto dagli inferi da Bacco, i tamburi che vi si scorgono, sono molto simili a quelli in uso ai nostri giorni.

L'origine, però, dei grandi tamburi è esclusivamente militare.

Gli Indiani, secondo Svida, ne facevano uso: furono introdotti in Roma nei primi tempi della decadenza romana: i Mauri li ereditarono dagli Indiani, gli Spagnoli dai Mauri.

Il Larcher narra che Ziska, vicino a morire, ordinò ai suoi soldati che, alla sua morte, facessero un tamburo della sua pelle: e ciò per incitarli ancora a combattere e a vincere.

I tamburi militari, impiegati prima di tutto in Oriente, furono introdotti in Europa dai Saraceni, che li avevano adottati in luogo e al posto delle cornette per cadenzare la marcia delle truppe a piedi.

I Francesi non conobbero il tamburo militare che nel XIV secolo: essi furono usati per molto tempo sotto il nome di *tamburini*.

In un primo tempo i tamburi si presentavano sotto la forma di cilindri cavi fermati da una pelle tesa ognuna alle loro estremità.

La loro altezza, assai grande, obbligava i soldati che se ne servivano marciando, a portarli in una posizione quasi orizzontale.

Questa altezza, a poco a poco, ebbe a diminuire in maniera da rendere i tamburi più leggeri, meno ingombranti durante la marcia per coloro che li portavano, senza, peraltro, diminuirne la sonorità.

Questa, d'altronde, aumentò molto tempo dopo, piazzando diametralmente sotto la membrana inferiore (d. minore spessore) una doppia corda di budello fortemente tesa e di cui si può, a volontà, regolare la tensione a mezzo di una chiave e di una vite di richiamo disposta a questo scopo sopra un lato della cassa. La cassa è in rame giallo battuto,

di forma cilindrica e la sua altezza, che non supera i 21 centimetri, è ben inferiore al suo diametro che è di 38 centimetri. Le pelli sono di vitello pergamentato; quella di sopra è detta pelle di batteria, l'altra, pelle di timbro.

Il suono viene così ottenuto con la percussione della membrana superiore mediante due mazzuoli.

La «battuta di tamburo» è sinonimo di segnale che si dà percuotendo, con le apposite bacchette, la pelle superiore o sonante del tamburo.

Il suono di tale strumento non è il prodotto del sapiente gioco di varie tonalità, che esso non può rendere, ma si governa in funzione esclusiva della maggiore o minore forza e frequenza dei colpi delle bacchette.

Così la battuta del tamburo non ha per elementi costitutivi le note musicali, ma espressioni tutto affatto speciali, denominare: colpo semplice (c), trau (t), plu (p), rau (r) e rullo (R).

Il trau e il plu comprendono due colpi di bacchetta, il rau si compone di tre sino a nove colpi ed il rullo non è che il rau da nove colpi rapidamente continuato. Vi sono battute regolamentari di tamburo per operazioni interne di caserma, qual. adunata, disunione, allarme, ritirata serale e battute regolamentari per operazioni diverse, come: il passo, la corsa, la marcia al campo e la marcia funebre.

Precisata la composizione, il suono e l'uso del tamburo nelle sue parti essenziali, il tamburo fu usato sempre in tutti gli eserciti.

Esio Toneatto: Ducato di Lucca, Fanteria 1834.



per la qualità del suono, per la facilità con cui si può apprendere e suonarlo, per la resistenza che è eccezionalmente lunga e può consentire ai suonatori, di sostituirsi l'un l'altro, senza che il suono cessi o i suonatori si stanchino eccessivamente.

Dopo una delle sue numerose battaglie, Federico II, Re di Prussia, chiese ai suoi generali quale fosse stato l'uomo che avesse sostenuto maggior fatica in quel giorno: «Vostre Maestà, certamente...» risposero in coro i generali. «Ebbene v'ingannate — rispose il Re — chi ha lavorato di più è stato un povero tamburino che, accanto a me, non ha cessato di tamburare per tutto il tempo della battaglia».

Il tamburo è indicatissimo per far marciare con precisione il passo al soldato, sia per il ritmo rigidamente cadenzato, sia perché l'intensità e la durata del suono facilita il marciare con un ritmo costante.⁽¹⁰⁾

Nell'onda barbarica che precede il Medioevo, i tamburi furono quasi banditi per dar posto al rauco suono dei tartarei corni, ma nel Medioevo rivissero. Dopo i Mille, quando l'ordine nobilissimo secolare della cavalleria si sparse e per le corti dei principi, dei baroni, dei vescovi, ripresero lena e vigore le tenzoni guerresche e i fieri ludi militari, anche i tamburi ebbero una parte di primo piano.

E quando Carlo d'Angiò passò dalla Provenza in Italia ne recò seco la moda e la passione.

E Dante, ai tempi suoi, aveva già veduto più volte

*«Cavalier mover campo
E cominciare stormo e far lor mostra
e gir gualdane,
Fervir torneamenti e correr giostra
Quando con tromba e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella
E con cose nostrali e con estrane»*

Passata quella raffica di invasioni, a poco a poco, i tamburi ritornarono in giusto onore, risalirono in considerazione, entrando negli eserciti e mantenendovi in più durevole dominio: così, al principio dell'Evo Moderno, li vediamo tenuti in massimo conto.

Dalla lettura di alcuni ordini per le milizie veneziane, datati della prima metà del secolo XVI, può rilevarsi chiaramente quanto grande fosse la loro importanza e quanto se ne facesse.

In tutto l'esercito veneziano di quel tempo, non esistevano che due soli tamburi «maggiori», uno di qua e uno di là del mare, cioè uno per ogni sergente maggiore, grado che corrispondeva, allora, a quello di generale maggiore: la loro paga era di 6 ducati al mese.

Ma prima di quell'epoca, per essi gloriosa, sulla fine del XV secolo, non vi era che un solo tamburo per ogni compagnia di cento uomini: la sua paga era di due ducati e mezzo (quella del capitano, di se), aveva l'obbligo di adoperarsi in ogni modo per la buona riuscita della rivista mensile ed alloggiava presso il capitano, di cui era una specie di autante-sottufficiale.



Nella pagina a fianco.

I tamburi nell'Esercito Italiano in un disegno di Quinto Cenni.

- 1820: *Esercito Piemontese, Brigata Guardie.*

- 1840: *Esercito Piemontese, Brigata Aosta.*

- 1860: *Esercito Italiano, Guardia Nazionale.*

- 1870: *Esercito Italiano, al momento della soppressione dei tamburi.*

- 1901: *Esercito Italiano, ristabilimento dei tamburi.*

A destra

I tamburini, cartolina primi '900.

Ritornando in Europa, nelle grandi nazioni, fin dalla seconda metà del XVII secolo, si trova un certo numero di tamburi con un tamburo «maggiore» in ogni reggimento di fanteria e in ogni compagnia di reggimenti di dragoni.

Nel 1778 vi sono due tamburi per ogni compagnia di fanteria: si trattava di ragazzi che si arruolavano a 12 anni per avviarsi alla carriera di sottufficiale.

Nel 1798 furono aboliti i tamburi nei reggimenti di cavalleria, mentre in quelli di fanteria i tamburi ebbero un organico, che subì poche varianti negli anni successivi.

Con il progredire delle forme, degli ordinamenti militari, se il tamburino non crebbe in estimazione né in importanza effettiva, crebbe, invece, in importanza e in autorità apparenti.

Gli ordinatori degli eserciti di quei tempi, non esclusi quelli della grande epoca repubblicana (1788-1805), misero a profusione sulla sua divisa i più appariscenti e ricchi distintivi.

A capo dei tamburini e dei trombettieri fu posto il «tamburo maggiore» detto anche *primo tamburo* oppure *capotamburo*, sottufficiale di cui l'impiego e assimilato gerarchicamente a quello di sergente-maggiore.

Il titolo di «tamburo maggiore» è stato dato ufficialmente al capo dei tamburi di un reggimento con l'ordinanza di Poitiers, emessa nel 1651.

L'insegna caratteristica dei primi «tamburi maggiori» non era che un bastone di cui essi fecero, a poco a poco, una mazza dal pomo d'argento sempre più ornata, ma meno che lo stesso loro costume, al principio simile a quello degli altri soldati, si sovraccaricò di ornamenti di ogni sorta.

Alla fine del XVIII secolo i «tamburi maggiori» erano arrivati a portare dei costumi assolutamente di fantasia, che così conservarono più o meno integralmente fino a due terzi del XIX secolo.

Nello stesso tempo, si era addensata la scuderia, per questo impiego, uomini di alta statura, aumentata ulteriormente da un copricapo assai alto e che ogni colonnello ornava a suo piacere, come se egli ne avesse voluto fare l'insegna vivente del proprio reggimento.

Questa usanza che si è perpetuata fino al 1870, è cessata da allora e i «tamburi mag-



giori» non hanno oggi altra divisa che quella dei sergenti-maggiori del loro reggimento, abbellita da un gallone di sergente posto sul paramano della manica e da un gallone della stessa larghezza cucito al collo del loro vestito.

Essi portano una *mazza* detta di «tamburo maggiore» di circa 1 metro e 40 cm di lunghezza totale dal grosso pomo cesellato.

Questa mazza serve loro a dirigere, attraverso dei segnali, i tamburini e i trombettieri nella esecuzione delle battute e delle suonerie.

Il Piemonte, nel corso dell'Ottocento, a unità compiuta, pur abbondando anch'esso

in ricchezza della uniforme del tamburino ne abbassò il grado, non consentendogli più che quello di sergente: negli altri eserciti, invece, tanto degli stati pre-unitari che esteri gli era consentito un grado superiore tanto che, in molti casi, egli stava alla testa della musica stessa, anziché a capo della sola batteria dei tamburini.

E non sono ricordi del tutto dimenticati quelli di certe figure di «capo tamburo», aiutanti, fiere della uniforme scintillante di galloni che marciavano in testa al reggimento, oggetto della esclamazione ammirativa del popolo, come a modelli di grandezza e di autorità.

Ezio Toncatto: Ducato di Modena, Reggimento Modena 1755

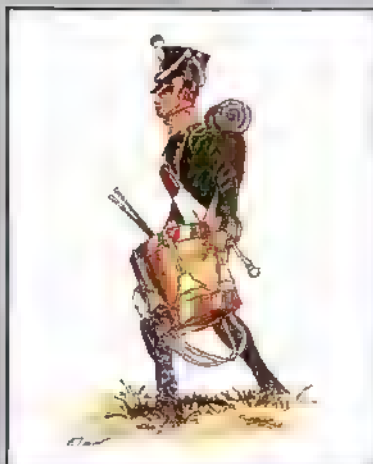


Ducato di Modena, Fanteria 1858.





Regno Italico, Fanteria 1806.



*Regno Italico, Fanteria leggera, 1°
Reggimento Cacciatori (Alta Tenuta) 1812.*



Regno di Sardegna, Fanteria 1736.



Regno d'Italia, Guardia Nazionale 1861.



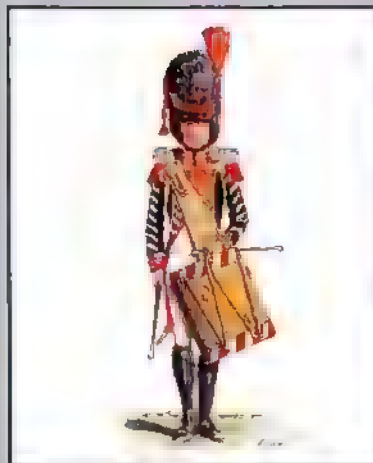
Stato Pontificio, Brigata Estera 1835.



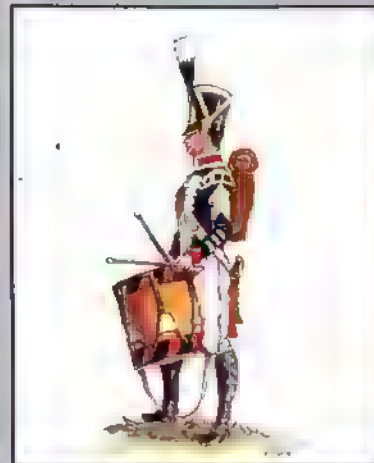
*Regno delle Due Sicilie, Guardia Reale,
Reggimento Cacciatori 1834.*



Gran Ducato di Toscana, Fanteria 1753.



*Regno di Napoli, Granatieri della
Guardia 1812.*



*Regno di Sardegna, Brigata Guardie
Reggimento Cacciatori 1820.*



Sopra.
D'Ercoli: Bozzetto originale 1938.

A sinistra
Toncetto: Regno di Sardegna, Fanteria
Granatieri 1848.

Poi, col tempo, le pompe esteriori vennero lentamente sparendo sia al «tamburo maggiore» che alla schiera rullante dei tamburini, tanto che oggi non vi sono che gli eserciti inglese, russo, tedesco e qualche altro d'oltremare che conservino ancora qualche traccia della ricchezza di un tempo.

Il nostro esercito, riammettendo nelle sue file nuovamente i tamburini nel 1901, tolse loro i galloni larghi rilucenti che giungeva-

no quasi fino alla spale, le file di bottoni scintillanti, gli alamari, le fibbie, i ricami, lasciando l'ornamento più semplice, oltre il distintivo d'ordinanza: cordoncino rosso e bianco (per i tamburini) e rosso e argento (per il «capo tamburo») sul kepy, dragona rossa e oro per il «capo tamburo»: un piccolo, quasi invisibile, tamburino sul braccio destro, in rosso per i tamburini, in argento per il «capo tamburo».

Da annotare un particolare: i tamburi non appartennero solo alla fanteria, ma anche ai corpi, cosiddetti misti: artiglieria, genio, gen darmi, carabinieri, dragoni per il servizio appiedato.

Ma avendo fatto poca buona prova, i dragoni l'usarono per ben poco tempo, mentre negli altri corpi dell'esercito italiano furono mantenuti fino quasi al 1870, ripristinati poi nel 1901 e soppressi del tutto verso il 1910.

Oggi i tamburi sono presenti in tutti i Corpi che hanno una banda musicale, come i Carabinieri, la Guardia di Finanza, la Marina, l'Aeronautica.

Per determinazione dello Stato Maggiore Esercito è stata costituita nel 1964 la Banda dell'Esercito allo scopo di dare a questo Corpo Musicale la funzione rappresentativa della intera Forza Armata.

In uniforme storica, che ha ripreso in gran parte quella di fine Ottocento, il Corpo Musicale ha una composizione organica di 102 sottufficiali di carriera, la maggior parte dei quali è diplomata di conservatorio.

A questo complesso si salda un drappello di 35 militari di leva composto da trombettieri, tamburini e cimbaleri.

Il tamburo sa, quindi, sia pure nel contesto degli altri strumenti, ancora vibrare delle sue note più eroiche, dove si levò una voce di libertà, un grido di riscatto, un gemito di dolore.

Renato Artesi

NOTA

(*) È interessante la traslazione della parola tamburo e del suo suono in altri significati entrati nella lingua e nell'uso comuni, quali «marciare al suono, al rullo dei tamburi», oppure «a tamburo battente» (dal francese «à tambour battant»), espressione usata a proposito di capitolazioni o di altre circostanze in cui siano tributati gli onori di guerra «la guarnigione uscì a bandiere spiegate e a tamburo battente».

«Fuoco tambureggiante» o «fuoco a tamburo» (tedesco «trommelfeuer»), quello della fucileria e artiglieria contro le posizioni nemiche, spesso adottato come tattica di guerra per fiaccare la resistenza dei combattenti avversari. Oggi si usa in senso figurato, come: subito, immediatamente, su due piedi e, in questo senso, era anche adoperata la locuzione «sul tamburo», nata probabilmente dal fatto che il tamburo veniva usato, talvolta, come tavolino per giudizi sommari o simili, quando l'esercito era in campagna di guerra.

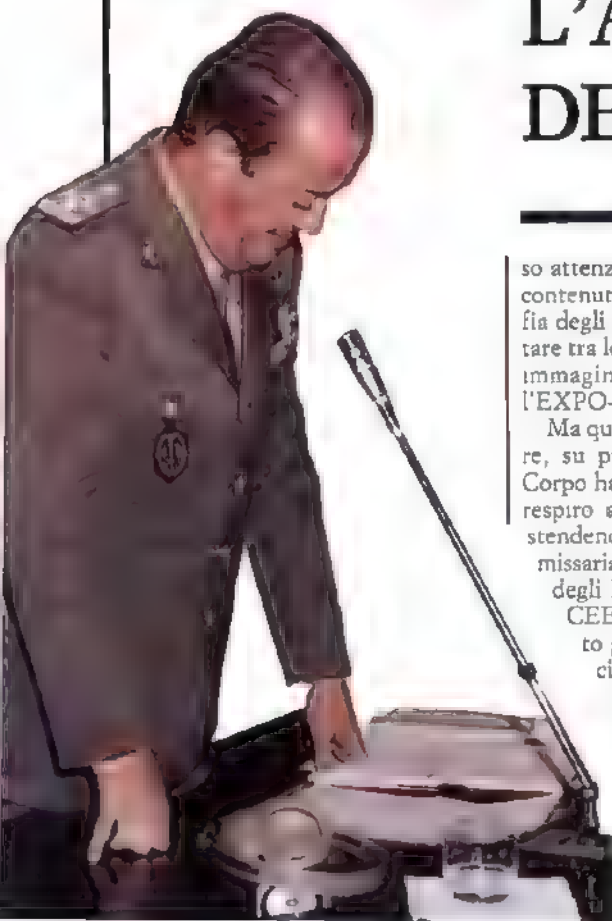
È la sesta volta che l'Esercito, e per questo il Comando del Corpo di Commissariato, partecipa alla EXPO-CT.

Alla grande rassegna autunnale milanese, la più importante manifestazione nazionale riservata agli operatori economici, un vasto settore è riservato all'alimentazione ed alla ristorazione collettiva e l'Esercito vi è timidamente approdato nel 1983 con un piccolo stand di 30 mq. all'insegna del tema «La più vasta organizzazione di refezione collettiva».

L'Esercito infatti, sotto il particolare profilo della necessità di approvvigionamenti alimentari e della confezione e distribuzione dei pasti, può essere considerato la maggior azienda nazionale della ristorazione. E da allora il Corpo di Commissariato, ogni anno ponendo l'accento su aspetti diversi, sempre s'intende afferenti all'alimentazione, allestisce uno stand inteso ad illustrare le diverse tematiche connesse con l'evoluzione delle attività del Corpo. Presenza che ha costantemente riscos-



CONVEGNO SU L'ALIMENTAZIONE DEGLI ESERCITI CEE



so attenzione ed ammirazione per i contenuti proposti, per la scenografia degli allestimenti tanto da risultare tra le partecipazioni di maggior immagine e prestigio di tutta l'EXPO-CT.

Ma questa volta, lo Stato Maggiore, su proposta del Comando del Corpo ha voluto dare un più ampio respiro a questa partecipazione estendendo l'invito ai corpi di Commissariato, o equivalenti strutture, degli Eserciti delle altre nazioni CEE. All'iniziativa hanno aderito gli Stati Maggiori di Francia, Grecia, Germania Federale, Irlanda, Portogallo e Spagna. È stato pertanto organizzato un unico

grande stand di 140 mq. Con una scenografia comune e spazi paritetici dove sono state messe a confronto la composizione delle razioni viveri ordinarie di guarnigione e le attrezzature per la preparazione e la distribuzione del vitto ai militari.

Ma, cosa più importante, nel quadro della manifestazione è stato organizzato convegno o tavola rotonda sul tema: «L'alimentazione del militare oggi. Tematiche e prospettive per il vettovagliamento negli Eserciti CEE».

Al convegno, svoltosi nella sala Puricelli del Quartiere Fieristico e presieduto dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, hanno partecipato numerosi ufficiali italiani ed

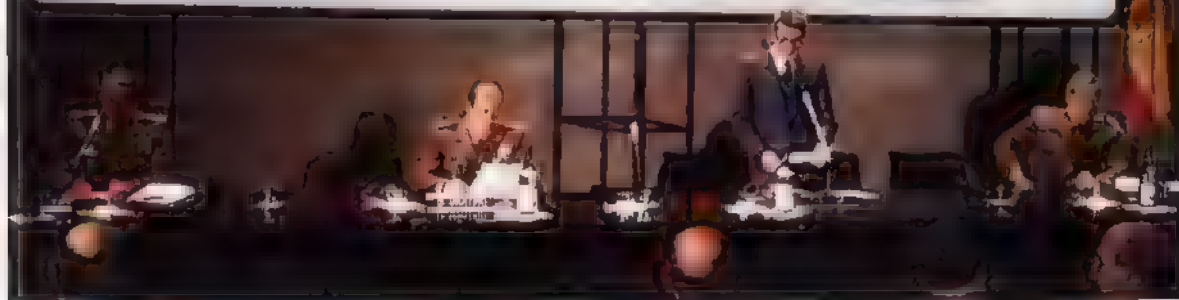
EXPO L'ALIMENTAZIONE DEL MILITARE OGGI

TEMATICHE E PROSPETTIVE PER IL VETTOVAGLIAMENTO DEGLI ESERCITI CEE

Convegno promosso e organizzato da Expo Ct e Stato Maggiore Esercito
Corpo di Commissariato con la collaborazione degli Eserciti di
Francia, Germania Federale, Gran Bretagna, Portogallo e Spagna

Fiera Milano Sala Puricelli

Venerdì 6 novembre ore 11.30



esteri

Di fronte ad un vasto auditorio qualificato composto da industriali del settore, giornalisti ed esperti dell'alimentazione, nonché dalle più alte Autorità civili, politiche e militari, ciascun relatore ha illustrato la propria organizzazione, quale evoluzione vi sia stata e quali le prospettive future.

Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito ha poi chiuso i lavori del convegno ponendo in risalto sia i punti in comune che sono emersi nelle varie organizzazioni, sia quelli differenziati, evidenziando però la necessità che a queste prime iniziative faccia seguito un più intenso lavoro comune da parte degli Ispettorati interessati, nella prospettiva di uno sviluppo di approvvigionamenti ed organizzazioni effettuati in un quadro di riferimento sovranazionale in vista del traguardo del 1992.

Notevole è stato il riscontro che tale convegno ha avuto nell'opinione pubblica: RAI, network privati, quotidiani d'informazione e stampa specializzata hanno dato ampio spazio, per più giorni, alla manifestazione

che ha visto per la prima volta a confronto gli esperti di Eserciti amici ed alleati su di un argomento che particolarmente interessa: l'alimentazione del cittadino alle armi.

Terminate le manifestazioni dell'EXPO-CT gli ufficiali degli Eserciti amici ed alleati hanno visitato la sezione vettovagliamento del Magamisto di Milano, il XX battaglione carri ed il 2° battaglione «Go-

vernolo» della Brigata «Legnano».

Hanno potuto così constatare «de visu» l'organizzazione operativa degli organi di Commissariato di cui si era parlato in sede di convegno.

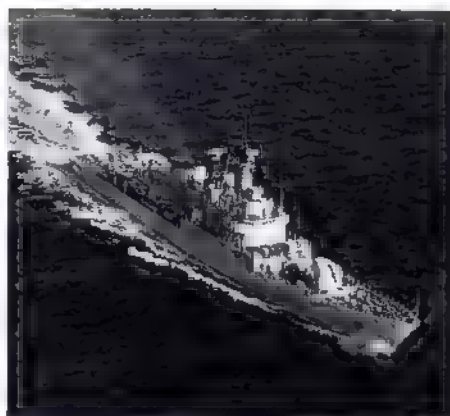
Notevole è stato l'apprezzamento per le strutture delle cucine truppe e per la qualità dei pasti che vi sono confezionati.

Gen. Antonio Maria Parsi



GRUPPO IRI

FINCANTIERI È COSTRUZIONI MILITARI



La Divisione Costruzioni Militari della Fincantieri, con sede a Genova, progetta e commercializza ogni tipo di unità: quelle di superficie vengono costruite negli stabilimenti di Muggiano e Riva Trigoso mentre i sommergibili, sulla scia di una gloriosa e antica tradizione e sulla base della nuova struttura organizzativa, vengono realizzati a Monfalcone.

Le oltre 2.000 navi che sono state costruite per la Marina Militare Italiana e per molte Marine estere rappresentano lo straordinario patrimonio di tradizioni e di esperienze umane e tecniche su cui oggi fa affidamento la Divisione e che consentono alla stessa di integrare le proprie proposte commerciali anche con qualificanti trasferimenti di tecnologia.

Queste capacità sono state fatte confluire presso un apposito Settore per lo studio e lo sviluppo di nuovi progetti in grado di fornire alle Marine committenti dall'assistenza alla formulazione di uno "Staff requirement" nonché al progetto definito in ogni dettaglio, compresi piani di supporto logistico e addestramento del personale.

Inoltre la Divisione, grazie a forme di stretta integrazione con le ditte fornitrici del sistema di combattimento, si distingue per la consegna di unità "chiavi in mano" in relazione alle diverse, specifiche esigenze del committente.

Fattori questi che hanno consentito agli stabilimenti della Divisione di qualificarsi da oltre 100 anni la loro presenza sul mercato internazionale annoverando tra i propri committenti ben 25 marine estere.

FINCANTIERI
Canieri Navali Italiani S.p.A.

Divisione Costruzioni Militari
Genova via Cipro 11 tel. 010 59951
fax 010 5995379 tlx 216367 FINCGE I



IL SERVIZIO MILITARE FEMMINILE IN SVIZZERA



In Svizzera il Servizio militare femminile assolve all'interno dell'esercito compiti e funzioni che non comportano missioni di combattimento; esso contribuisce a una difesa integrata efficace.

In Svizzera, le esperienze fatte con il Servizio complementare femminile hanno mostrato che nell'esercito di milizia molti compiti possono senz'altro essere assanti dalle donne. Grazie al Servizio militare femminile (SMF) sono state poste le basi per aprire alle donne nuovi campi d'impiego e per conferire loro maggiori responsabilità.

Il SMF, quale parte importante dell'esercito, dipende dal Dipartimento militare federale. Tutte le cittadine svizzere, in età da 18 a 35 anni, possono svolgere questo servizio. Le donne del SMF di ogni grado compiono il loro servizio in Stati Maggiori e unità dell'esercito, accanto ai soldati e ai quadri maschili. Nei corsi di ripetizione e di complemento esse potranno costantemente rinnovare ed allargare le proprie conoscenze.

In quanto appartenente al SMF, la donna nell'esercito è parificata giuridicamente all'uomo. Essa può raggiungere tutti i gradi di sottufficia-

le e di ufficiale, fino a Generale di Brigata. Durante il servizio ha inoltre diritto a:

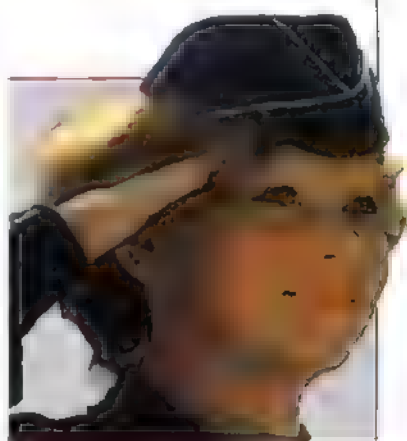
- soldo e indennità per perdita di guadagno (eventualmente con assegni per i figli);
- protezione del rapporto di lavoro;
- protezione assicurativa dell'Assicurazione militare federale (malattia e infortuni);
- sussistenza, alloggio, biglietti per il congedo ribassati e franchigia di porto;
- uniforme ed equipaggiamento personale;
- assistenza spirituale e medica.

Da parte sua il futuro militare SMF si impegna a:

- compiere una scuola reclute del SMF di 27 giorni;
- compiere complessivamente 117 giorni di servizio in corsi di ripetizione e di complemento con la sua unità d'incorporazione;
- prestare servizio attivo.

L'obbligo al servizio inizia dopo il reclutamento e termina alla fine dell'anno civile in cui si compiono i 50 anni, per gli ufficiali i 55 anni.

Sebbene la scuola reclute (SR) del SMF duri solamente 4 settimane (27 giorni), la materia d'istruzione può essere comparata con quella della SR.

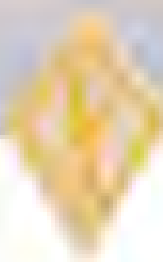




Radarista SMF



Soldato SMF della posta da campo



Pioniere di trasmissione SMF



Aiuto cucina SMF



Soldato piccioni viaggiatori SMF



Interpretatore SMF



Soldato di trasmissione SMF



Segretario SMF

per uomini. La durata così corta è data dalla mancanza, nelle SR per donne, dell'addestramento alle armi e al combattimento.

Il programma d'istruzione si suddivide in un'istruzione generale e in un'istruzione tecnica, i cui temi sono impostati tenendo conto della futura funzione delle reclute.

L'istruzione generale fornisce le conoscenze fondamentali che si riscontrano nell'esercito:

- primi soccorsi;
- misure di protezione personal e collettive contro le armi atomiche e chimiche;
- lettura della carta e orientamento;
- forme militari e organizzazione dell'esercito;
- allenamento fisico;
- diritti e obblighi dei militari;
- tutela del segreto e relativa applicazione

Chi desidera assumere più responsabilità all'interno dell'esercito e possiede le capacità richieste, ha a disposizione diverse possibilità.

La preparazione al nuovo compito viene effettuata nelle scuole per quadri con corsi di varia durata:

- scuola sottufficiali SMF 20 giorni

- scuola sottufficiali per capicucina 20 giorni
- scuola furieri delle truppe di sostegno 34 giorni
- scuola sergenti maggiori SMF 20 giorni
- scuola ufficiali SMF 27 giorni
- scuola centrale I SMF 20 giorni
- scuola centrale II SMF 13 giorni

I caporali, furieri, sergenti maggiori di un'unità e tenenti così come i futuri capitani, devono conseguire il nuovo grado in una scuola reclute SMF.

Ogni avanzamento presuppone una proposta del comandante.

Va da sé che, data la struttura dell'esercito di milizia, l'avanzamento sia legato ad ulteriori servizi e a un crescente impegno anche fuori del servizio (preparazione, lavori amministrativi).

Parità della donna nell'esercito non significa applicare tutte le regole valide per gli uomini. Per questo motivo il SMF dà la precedenza ai doveri familiari prima che all'obbligo del servizio.

Perciò, se una donna deve occuparsi di bambini o membri della famiglia che necessitano di cure, essa può farsi incorporare nella riserva.

In questo modo è esentata dall'obbligo del servizio, restando pur sempre incorporata nell'esercito. La donna incorporata nella riserva entra in servizio attivo solo se gli obblighi familiari glielo permettono.

La permanenza nella riserva è limitata a 10 anni. Se possibile, la reincorporazione avviene durante questo periodo; in caso contrario il militare del SMF viene prosciolto definitivamente dal servizio.

Il militare del SMF deve assolvere anche alcuni obblighi fuori del servizio:

- **Obbligo di notificazione.**

Un cambiamento di domicilio de-





Segretario SMF



Assistente SMF



Pioniere SMF



Automobilista SMF



Automobilista SMF



Assistente
d'ospedale SMF



- norme sulla circolazione stradale militare e segnaletica militare

Impiego:

automobilista per gli Stati Maggiori superiori



v'essere comunicato al caposezione militare.

• Soggiorno all'estero.

Il militare del SMF che vuole soggiornare all'estero per un periodo superiore a 6 mesi, deve richiedere al comando di circondario il congedo per l'estero.

• Equipaggiamento.

Il militare del SMF deve mantenere il suo equipaggiamento pronto all'impiego. Egli è esonerato dall'ispezione dell'equipaggiamento nei Comuni.

• Tutela del segreto.

Ogni militare del SMF si impegna a mantenere segrete le sue conoscenze e informazioni sull'esercito

IMPIEGO NEGLI STATI MAGGIORI

COME SEGRETARIO SMF

Compiti:

- collaborare con i capiservizio degli Stati Maggiori
- redigere documenti militari
- usare i diversi apparecchi per ufficio
- mantenere un'attività di cancelleria efficiente

Istruzione tecnica:

- organizzazione dell'esercito
- nozioni fondamentali dei documenti militari
- svolgimento dei lavori nella sezione esercizio dello Stato Maggiore

Impiego:

nelle cancellerie di SM superiori

COME AUTOMOBILISTA SMF

Compiti:

- trasporto di persone e merci
- manutenzione dei veicoli

Istruzione tecnica:

- scuola guida su veicoli militari fino a 3,5 ton.
- conoscenza del motore e manutenzione del veicolo
- riparazione di piccoli guasti

IMPIEGO NELL'AVIAZIONE E NELLA DIFESA CONTROAEREA

COME SEGRETARIO SMF

Compiti:

- redigere documenti militari
- collaborare a un'attività di cancelleria efficiente

Istruzione tecnica:

- organizzazione dell'esercito
- nozioni fondamentali dei documenti militari
- svolgimento dei lavori nelle cancellerie

Impiego:

nel e cancellerie delle truppe d'aviazione e di difesa controaerea

COME INTERPRETATORE SMF

Compiti:

trattare informazioni sull'attività aerea, e osservazioni terrestri, le condizioni meteorologiche e la radioattività

Istruzione tecnica:

- utilizzare impianti EED e telefoni dell'esercito
- riportare sulla carta situazioni aeree

Impiego:

interprete, telefonista in una centrale d'interpretazione



COME SOLDATO DI TRASMISSIONE SMF

Compiti:

- servire le centrali telefoniche e le telescriventi
- trasmettere ordini e messaggi

Istruzione:

- servizi e conoscenza degli apparecchi
- conoscenza delle espressioni militari di trasmissione

Impiego:

nelle centrali di trasmissione delle truppe d'aviazione e di difesa controaerea

COME RADARISTA SMF

Compiti:

- utilizzare gli impianti di EED e di trasmissione
- assistente del capo d'intervento

Istruzione tecnica:

- sistema di rilevamento della situazione aerea
- generi di lavoro e apparecchi nella centrale d'intervento

Impiego:

nelle centrali d'intervento delle truppe d'aviazione e di difesa controaerea



IMPIEGO NELLE TRASMISSIONI

COME PIONIERE DI TRASMISSIONE SMF

Compiti:

- servire le centrali telefoniche e le telescriventi dell'esercito
- trasmettere ordini e messaggi militari per telefono o telescrivente

Istruzione tecnica:

- servire le centrali telefoniche militari e conoscere le espressioni particolari
- installare, mettere in funzione e servire la telescrivente
- applicare le regole di comunicazione per telescrivente

Impiego:

nelle centrali di trasmissione delle grandi formazioni

COME SOLDATO PICCIONI VIAGGIATORI SMF

Compiti:

- allevare, curare e addestrare piccioni viaggiatori
- trasmettere messaggi recati dai piccioni viaggiatori
- fornire all'utente indicazioni sulla cura e l'impiego di piccioni viaggiatori

Istruzione tecnica:

- anatomia e fisiologia dei piccioni viaggiatori
- allenamento e impiego
- principi della trasmissione

Impiego:

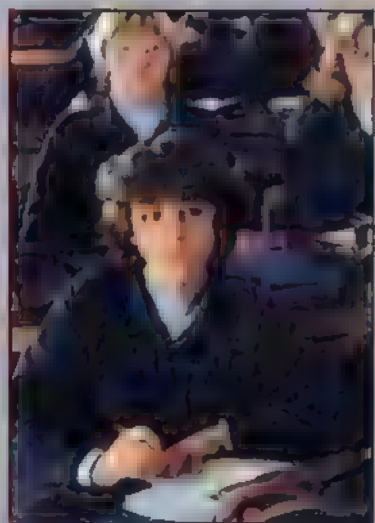
presso piccionaie e in centri di distribuzione per piccioni viaggiatori



- norme sulla circolazione stradale militare e segnaletica
- conoscenza dell'attrezzatura delle autotambulante

Impiego:

automobilista per i servizi sanitari militari (ospedali, ecc.)



COME ASSISTENTE D'OSPEDALE SMF

Compiti:

- assistere i pazienti al di fuori delle cure infermieristiche
- collaborare nell'accertamento e nel disbrigo di casi d'assistenza sociale

IMPIEGO NELLA SANITÀ

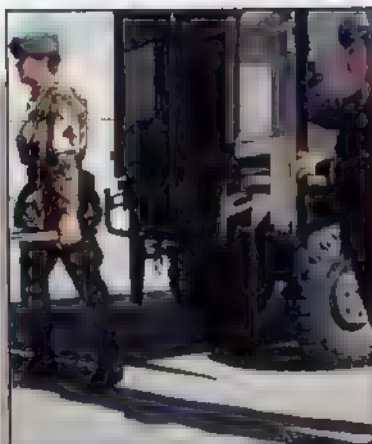
COME AUTOMOBILISTA SMF

Compiti:

- trasportare pazienti e materiali
- manutenzione dei veicoli

Istruzione tecnica:

- scuola guida su veicoli militari fino a 3,5 ton.
- conoscenza del motore e manutenzione del veicolo
- riparazione di piccoli guasti



- mantenere contatti con i familiari dei pazienti, con l'assistenza sociale, con le assicurazioni, ecc

Istruzione tecnica:

- organizzazione di un ospedale militare
- istituzioni per l'assistenza sociale e assicurazioni
- possibilità di occupare i pazienti

Impiego:

in un ospedale militare

IMPIEGO NELLE TRUPPE DI SOSTEGNO

COME AIUTO CUCINA SMF

Compito:

preparare i pasti per la truppa

Istruzione tecnica:

- collaborare in una grande cucina
- dieterica
- cucinare in condizioni difficili

Impiego:

come cuoca per l'unità d'incorporazione o in scuole del SMF



IMPIEGO NEL SERVIZIO TERRITORIALE

COME ASSISTENTE SMF

Compiti:

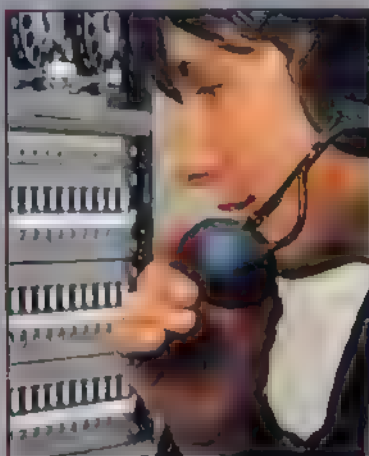
- prendere in consegna e alloggiare militari stranieri (internati militari e prigionieri di guerra)
- prestare aiuto alle autorità e organizzazioni civili di soccorso nell'accogliere ed assistere rifugiati e senzatetto

Istruzione speciale:

- organizzazione dell'assistenza ai rifugiati e ai senzatetto in Svizzera
- struttura e funzionamento di campi di assistenza
- reazioni umane

Impiego:

nelle formazioni di assistenza delle zone territoriali



COME PIONIERE SMF

Compiti:

Informare, avvertire e allarmare la popolazione civile e la truppa in caso di

- pericolo aereo
- pericolo d'inondazione
- pericolo atomico e chimico
- servizio informazioni e annunci meteorologici

Istruzione tecnica:

- servizio di trasmissione
- interpretare la carta sulla situazione aerea
- servizio informazioni
- organizzare le centrali d'avvertimento

Impiego:

In una centrale d'avvertimento come:

- annunciatore

- interprete della carta sulla situazione aerea
- trasmettitore

IMPIEGO NEL SERVIZIO DELLA POSTA DA CAMPO

COME SOLDATO DELLA POSTA DA CAMPO

Compito:

smistamento della posta da campo in arrivo e in partenza (lettere, pacchi, telegrammi, giornali, pagamenti)

Istruzione tecnica:

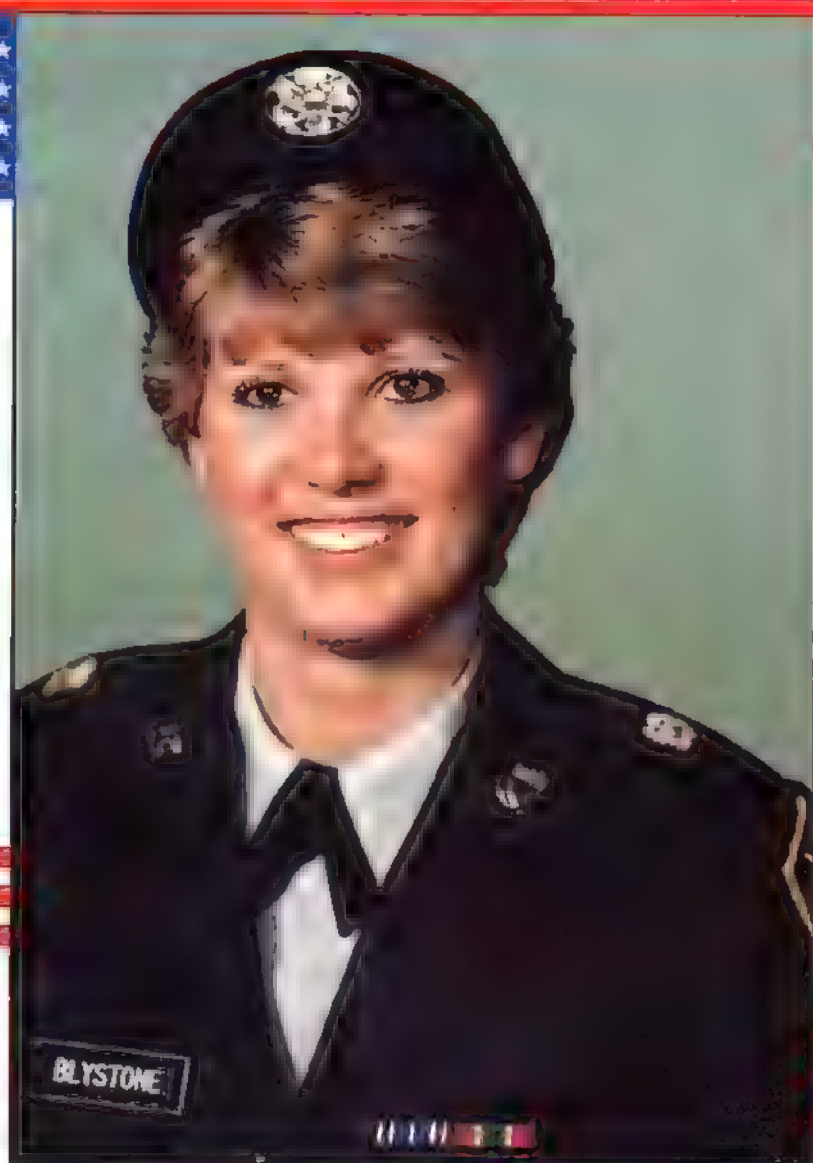
- organizzazione di un posto smistamento posta da campo
- itinerario di un invio speciale
- servizio postale presso la truppa
- designazioni e composizione delle truppe

Impiego:

in un posto smistamento posta da campo



LE UNIFORMI DEL SERVIZIO MILITARE FEMMINILE NEGLI STATI UNITI









IL SERVIZIO MILITARE FEMMINILE VISTO DA PAOLA VIOLATI

Nello studio di Paola Violati, scultrice discendente da una importante famiglia Umbra, le immagini e le parole che ci porgiamo, per una più approfondita e reciproca conoscenza, stimolano, tra gli altri, i ricordi dell'infanzia e dell'adolescenza.

Scopriamo così (sono anch'io umbro al 50%) di avere in comune sensazioni ascrivibili ad uno spazio di tempo e di luoghi — quello della ritirata tedesca del '45 — che ci vedeva bambini e immersi con occhi innocenti ed inconsapevoli nelle tragiche realtà di quegli eventi bellici, riferiti all'ultima guerra mondiale. Nei dolci e verdi declivi del paesaggio umbro ricordiamo, immerse come tanti e lunghissimi turaccioli nel cielo terso, le colonne di fumo delle bombe lanciate dagli aerei. Ed ancora, nelle notti di fuga, l'indimenticabile immagine di un ricovero scavato nella terra e nel tufo, con donne e bambine sdraiate in terra a dormire: quelle donne — ancora oggi ho il dubbio — tanto erano immobili, da farmi dubitare che, più che vive, fossero già morte da un pezzo.

Paola Violati si entusiasma all'onda dei ricordi: belli o brutti che siano. Entrambi mangiammo, in un accampamento inglese (forse lo stesso?), il pane con la marmellata amara di arance che i soldati ci offrivano ed entrambi lo gettammo via dopo il primo morso



IL PENSIERO DI PAOLA VIOLATI SULLA ISTITUZIONE DEL SERVIZIO AUSILIARIO FEMMINILE IN ITALIA

Guardo con la massima fiducia alle Istituzioni militari che, per me, rappresentano cardini sociali collaudati dal tempo e che, nel tempo, hanno retto a tutte le «ingiurie» ed «aggressioni».

Attualmente le vedo adatte a garantire la pace, l'immunità dalla violenza — che tanto aborrisco — alla società in cui viviamo; pur comprendendo quanto, per garantire la pace, occorra talvolta ricorrere alla guerra, con tutto ciò che comporta.

Così non vedo esclusa la donna dalla partecipazione a questo atto di garanzia: anche se auspico il suo impiego in una funzione di «supporto» piuttosto che di «combattimento».

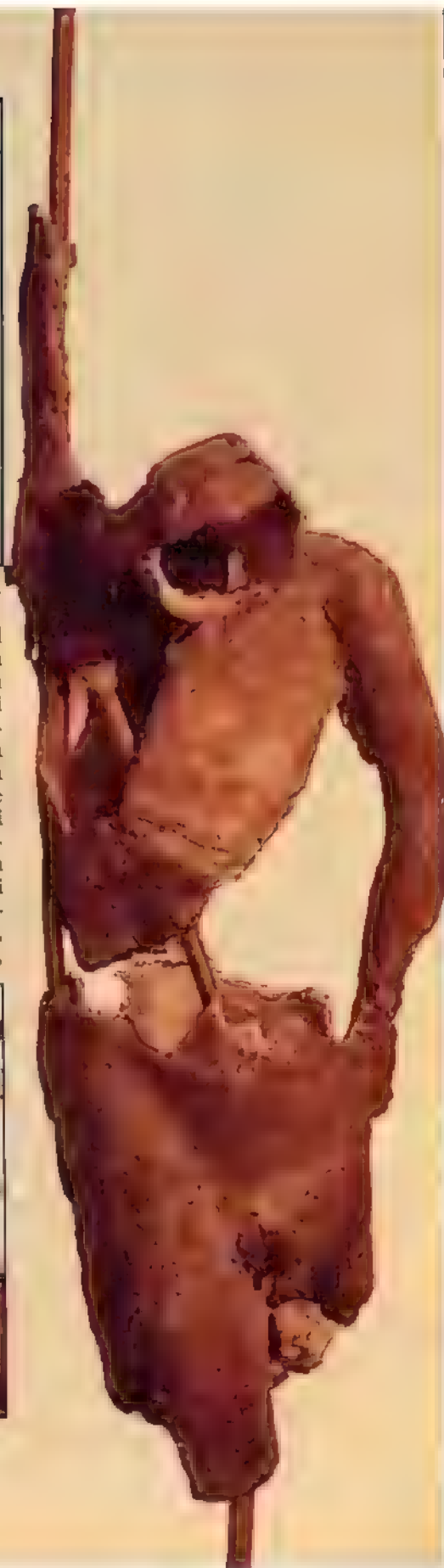
Sin da bambina ho preso coscienza del far parte di un'unica sfera di appartenenza; perciò, se avessi vent'anni — anche per il fascino «creativo» della novità — farei molto volentieri l'ausiliaria. Avverto moltissimo le sollecitazioni del nostro tempo: e noi donne, elementi vivi e vitali in seno a questa società, intendiamo rispondere appieno a queste sollecitazioni e... partecipare!

I morti, i feriti, le ambascie di questa guerra hanno lasciato nella Violati l'esigenza di combattere tutto ciò che è violenza ed origina violenza, ed un ragionato amore per le Istituzioni, unico baluardo atto a preservare la pace. E nella capacità, nell'urgenza di tradurre in opere d'arte queste sensazioni, le emozioni e gli apprendimenti dei primi anni di vita, matura gli ampi spazi della realizzazione del discorso pittorico della sua giovinezza, preconizzante future, materiche espressioni.

Dopo aver frequentato l'Accademia delle Belle Arti e la Scuola del Nudo, superata la «impasse» matri-

monio/maternità, approda finalmente alla scultura.

Per capire quanto sia versata ad assorbire i messaggi che la materia origina e quanto sia connaturata in lei la capacità di trasformazione, di modificazione del messaggio, secondo la personale elaborazione, basta guardare alle sue mani, ai polpastrelli delle dita: forti e slanciate le prime e di ampia superficie rettangolare i secondi. Le prime per catturare, possedere, organizzare i vari volti della materia: i secondi per avvertire ogni e qualsiasi asperità; così come farebbe una puntina nel solco del disco, per riprodurre suono, canto, grido,





parola, opinione...

E quando la Violati smembra i suoi «busti» o scompone i suoi ritratti altro non fa che rivolgere la sua ricerca espressiva verso quel gusto finissimo del particolare, che può originare solo da precise sensazioni tattili, riemergenti dalle risonanze armoniche del proprio es.

Un'educazione forse troppo «Vittoriana» può aver originato, altresì, quelle «evidenze» sessuali che compaiono in alcune sue opere, attraverso il maggiore risalto fornito al particolare anatomico: ovvero quelle affettuosità «sognate» nei gruppi scultorei, raffiguranti sublimati maternità nei moti ascendenti della composizione.

Pure sorprendente rimane il suo gusto, rivolto al dialogo con la materia inerte, con la pietra, quasi a volerne patteggiare gli asporti o la conservazione di quegli elementi che concorreranno alla realizzazione dell'opera finita. E qui potremmo confonderci al punto — tale e tanta è l'abilità della Violati — di tentare la definizione di «virtuosismo non della mano, bensì della materia».

E questi, che altro non rappresentano che i fondamenti della naturalezza espressiva dell'opera, determinano la presenza in essa di ciò che, in poesia viene individuato come fondamentale elemento di garanzia

del messaggio; la «Vis poetica». Tale processo non implica, tuttavia, il dover ricorrere a demarcazioni nette e profonde, generate da violenti tagli di luci ed ombre: anzi, la rastemazione progressiva e modulare delle superfici di contatto di talune opere rivela una natura romantica ed uno stato interiore che si risolvono, connotando la totale partecipazione umana, in chiave metafisica: forse attraverso gli stessi suggerimenti che portavano la mano di Wildt alla preziosa, ostinata levigatezza dei suoi alabastri, laddove, nella Violati, rimane intatta la rugosa porosità delle superfici, nel «virtuosismo della materia» anzidetto.

Ci troviamo, in ultima analisi, di fronte ad un'arte espressa attraverso molti tormenti e che va di contraddizione in contraddizione, dalle sculture lignee a quelle di marmo o di pietra, per risolvere e pur di risolvere, in senso globale, la raffigurazione del sentimento, vissuto, come esprime Rimbaud, «non attraverso



so i fatti, ma attraverso realtà profonde e simboliche», che concludono le meraviglie della sua espressione.

Giampiero Linardi



Paola Violati è nata a Roma, dove vive ed opera.

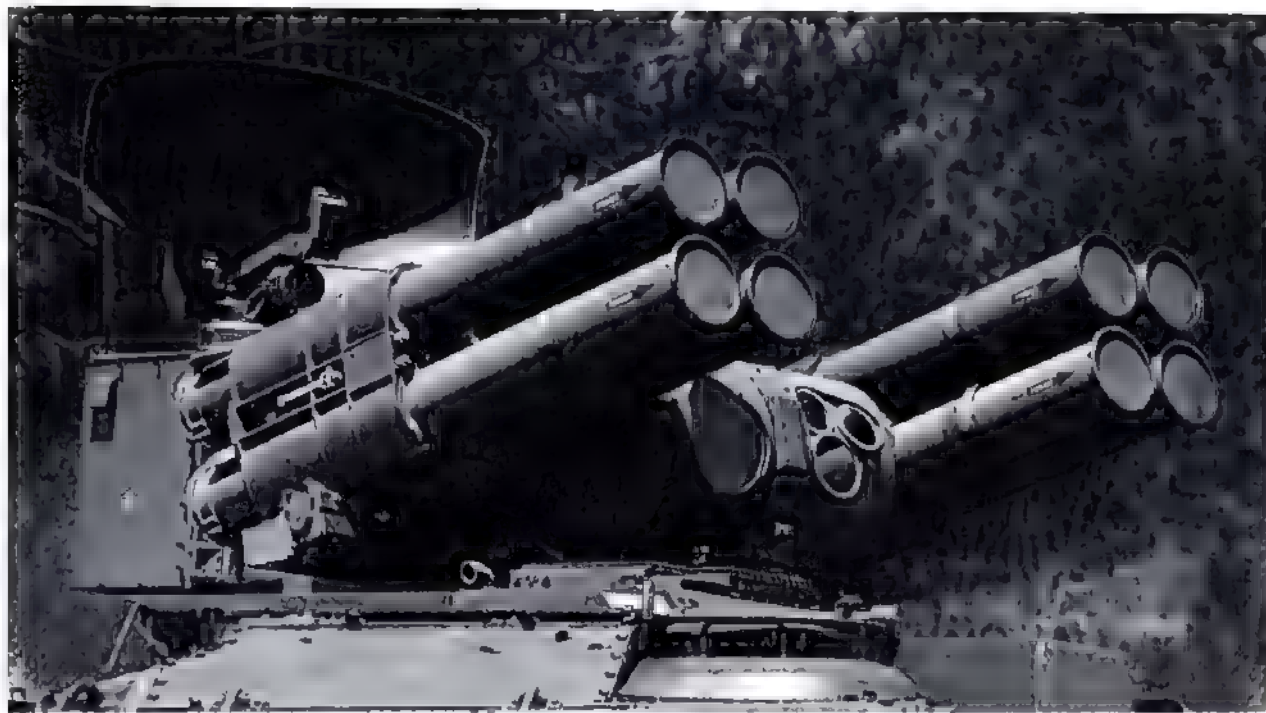
I genitori, di origine umbra, radicati ai dettami dell'alta borghesia di Vittoriana memoria, non le consentono la frequenza di studi artistici; pertanto viene avviata agli studi classici. Ciò non impedisce all'artista di compiere le sue brave esperienze da autodidatta, infanzia e giovinezza durante.

Frequenta, appena possibile, lo studio di Enzo Assenza, sotto la cui guida cresce in vigoria ed in eleganza espressive. Passa, successivamente alla scuola del nudo dell'Accademia delle Belle Arti di Roma, dove Giuseppe Marzullo, anche lui di origine siciliana, trasmette alla Violati la grande passione per la pietra e ne completa rapidamente la preparazione e la formazione artistica.

La grande maturità e capacità della scultrice vengono agitate dal successo della personale, tenuta a Spoleto nel 1980, in occasione del Festival dei Due Mondi.

Partecipa a numerose collettive ed effettua personali in Italia ed all'estero, dove è presente in numerose collezioni.

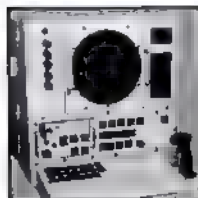
Hanno parlato della sua arte: Enzo Assenza, Sergio Barletta, Giovanni Carandente, Franca Calzavacca, Giuseppe Positano De Vincentiis, Giuseppe Marzullo, Luigi Vincitorio, Hector, ed altri.



SHORAR... L'OCCHIO ELETTRONICO DELL'ADATS

Il know-how Contraves è stato determinante per il successo dell'ADATS nella gara internazionale per il nuovo sistema contraereo FAAD-LOS-Heavy dell'US Army. Il sistema uscito vincente da questa selezione severissima contiene una parte notevole di tecnologia U.S.A.; esso viene oggi considerato il migliore della sua categoria.

Uno dei suoi elementi fondamentali ad alto contenuto tecnologico e di origine europea; si tratta del radar di ricerca e acquisizione SHORAR progettato e sviluppato dalla Contraves. L'occhio che guida l'arma: alta qualità e alta tecnologia, ecco l'elemento vincente



SHORAR

contraves

Contraves Italiana SpA
00131 Roma - Via Affile 102
Tel 43611 - Telex 610166 Conita-I
Una impresa del Gruppo Oerlikon-Bührle

IL FUTURISTA IVANHOE GAMBINI, AEROPITTORE «VELOCE»



In questi ultimi anni, c'è stata una riscoperta del Futurismo grazie alla mostra di Venezia (1986) su «Futurismo e Futurismi» e alle tante altre allestite in Italia.

Esse hanno fatto conoscere ed apprezzare ciò che il movimento futurista ha prodotto fin dalle sue origini (1909) nei più svariati campi artistici: dalla pittura alla scultura, dalla poesia alla musica, dall'architettura alla pubblicità.

Prendendo spunto da questo risorto interesse futurista, vorrei esaminare la vita e le opere di un artista oggi non molto conosciuto, ma che tra il 1929 e il 1936 è stato apprezzato sia dal grande pubblico che dalla critica. Molte infatti sono state le mostre a cui ha partecipato e gli articoli e le recensioni a lui dedicati apparsi sui quotidiani e sulle riviste d'allora.

È il futurista **Ivanhoe Gambini**, nato a Busto Arsizio (città nella quale attualmente risiede) il 25 marzo 1904. Figlio del famoso architetto «Liberty» Silvio Gambini, entra a far parte del movimento futurista nel 1928 aderendo alla corrente detta di Aeropittura. In quegli anni frequenta la sede futurista milanese, dove conosce alcuni dei più validi esponenti dell'aeropittura italiana: Munari, Duse, Bot e Andreoni. Con loro fonda il gruppo degli aeropittori milanesi ed inizia ad esporre i suoi quadri alla Galleria Pesaro di Milano, anche se la prima mostra futurista a cui partecipa è del 1929 a Varese.

La sua produzione artistica comprende, oltre ai quadri di aeropittura, anche ceramiche, progetti urbanistici e bozzetti pubblicitari.

Partecipa a molte mostre tra cui fanno spicco quelle alla galleria Pesaro (1929, 1931, 1933) la XVII-XIX-XX Biennale d'Arte di Venezia (1930, 1934, 1936), la Mostra Coloniale di Roma (1931), le mostre futuriste di Roma e Milano (1933), la mostra di Aeropittura a Berlino (1934), l'Esposizione Aeronautica di Milano (1934), la Mostra d'Arte Coloniale di Napoli (1934 e 1935), la Seconda Quadriennale di Roma

(1935), la Mostra Futurista di Vienna (1935), la Mostra Nazionale d'Arte Sportiva di Roma (1936), l'XI Olimpiade di Berlino (1936), la Mostra Futurismi Postali (1986-1987 in varie città italiane) e la recente mostra di Aeropittura Futurista di Philadelphia (1987).

Esaminando le sue aeropitture, si denota la personalità di un artista che oltre a conoscere la tecnica dell'aerografo e dello spruzzo, vera novità in quegli anni, riesce, attraverso le

forme e le sagome sfuggenti di veloci apparecchi, a rappresentare i ritmi, gli stati d'animo e il dinamismo propri della vita moderna.

Marinetti diceva di lui.
«D'ingegno vivacissimo,
Ivanhoe Gambini a nessuno è debitore,
fuorchè a se stesso».

È un peccato che con il 1936, questo artista, dopo aver risosso gli ennesimi successi alla XI Olimpiade di Berlino con l'aeropittura «Sciatore in volo», decida di abbandonare l'atti-

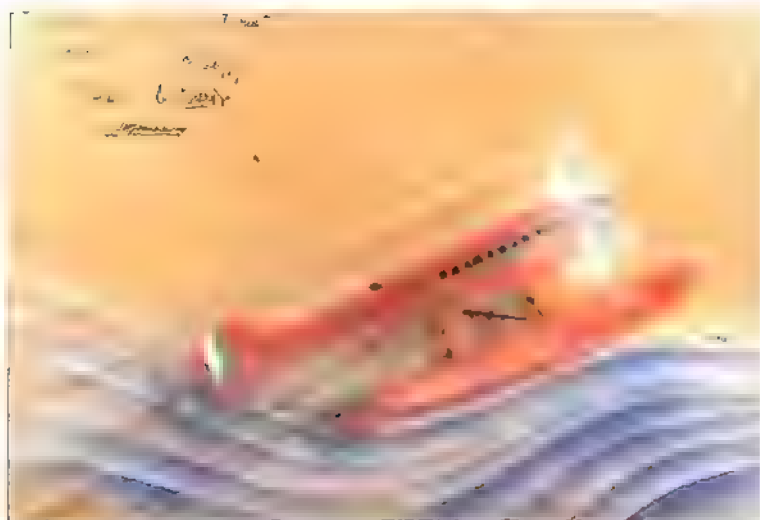


In apertura.

Aeropittura «Giannino Ancillotto» olio su compensato cm 40 x 60, 1934

A destra

Aeropittura «Raid Pavia Venezia» tempera su compensato cm 80 x 130, 1934



A sinistra.

Aeropittura «Record di Velocità» tempera su compensato cm 40 x 60, 1934

In basso.

Copertina de «La Rivista Illustrata del Popolo d'Italia», agosto 1930



vità artistica. Negli anni successivi continua a disegnare bozzetti pubblicitari e, negli anni '50, si dedica alla ceramica.

Purtroppo si è persa traccia di alcuni suoi quadri del periodo futurista. Le sole testimonianze che ci rimangono sono delle vecchie cartoline e dei cartoncini stampati in quegli anni dall'Editrice Boeri di Roma o da Gambini stesso come materia autopubblicitaria

Le riproduzioni fotografiche e le cartoline delle sue aeropitture qui pubblicate, sono degli anni '30 e si intitolano nell'ordine

«Giannino Ancillotto», «Record di Velocità», «Raid Pavia-Venezia», «Coppa Bibesco» e «Sciatore in volo»

Non dimentichiamo però che Gambini è stato anche un grafico pubblicitario come lo testimoniano i bozzetti da lui realizzati e che quasi sempre prendono l'ispirazione dall'aeropittura. Tra questi segnaliamo a pubblicità «Valvola Freccia» per la ditta Secondo Mona di Somma Lombardo e la stupenda copertina pubblicata su «La Rivista Illustrata del Popolo d'Italia» dell'agosto 1930

Per concludere ricordiamo la sua partecipazione alla mostra aeronautica di Milano del 1934 come futurista incaricato di allestire la «Sala dell'Alta Velocità». Qui, oltre a due idrocorse Macchi M 52 e M 67 e a vari modellini d'idrovolanti, trovano collocazione alcuni suoi pannelli che vogliono rappresentare l'unione ideale tra aeroplano-velocità-dinamismo: tutte tematiche care agli aeropittori e che Gambini ha sempre saputo riprodurre molto bene come nel quadro «Record di Velocità». Ed è proprio esaminando questo quadro che si può definire Ivanhoe Gambini aeropittore «Veloce»

Alberto Grampa

SHELTERS PIAGGIO

esperienza

e progresso tecnologico



Forti della nostra esperienza aeronautica, da anni costruiamo SHELTERS per apparecchiature elettroniche conformi alle più rigorose norme militari. Centinaia e centinaia di shelters Piaggio sono stati costruiti dal 1965 ad oggi, per la NATO, per gli eserciti europei, per le maggiori aziende di telecomunicazioni ed operano, senza problemi, in tre continenti.

Sin dal 1980 abbiamo affrontato e brillantemente risolto il problema di difendere i nostri SHELTERS dalla minaccia nucleare e tuttora deteniamo un indiscusso primato in questo campo.



I.A.M. RINALDO PIAGGIO S.p.A.

16154 GENOVA - Via Cibrario, 4 - Tel. (010) 6004-1 - Telex 270695 - FAX 010/603378

SIEMENS

una grande tradizione per un grande futuro: componenti passivi e speciali Siemens

schermature complete di locali con cabine modulari Siemens

La schermatura dei locali protegge apparecchi e sistemi elettronici da interferenze elettromagnetiche. I locali di misura schermati rappresentano oggi l'equipaggiamento standard per quelle aziende che si occupano di tecniche di misura e prova.

È non soltanto in questo caso il motivo è evidente: le stazioni di prova, misura, sviluppo e ricerca, nonché gli impianti EDP, gli apparecchi medicali ecc. devono essere protetti dagli influenze elettromagnetiche esterni, ma nello stesso tempo occorre proteggere l'ambiente circostante dall'energia ad alta frequenza generata dai suddetti apparecchi, in quanto disturberebbe sensibilmente (se non opportunamente schermata) sia le trasmissioni radiotelevisive sia le apparecchiature elettroniche limitrofe. Inoltre la rapida diffusione della microelettronica richiede un impiego sempre più massiccio di sistemi schermanti: ciò significa che l'elettronica di domani non può più rinunciare a questo tipo di protezione. La Siemens si occupa da decenni e con successo della tecnica di schermatura. Nella moderna elettronica le cabine schermate in esecuzione modulare si sono dimostrate la soluzione ideale. Esecuzione modulare, elevata robustezza meccanica e giunzioni esclusivamente a vite evidenziano i principali vantaggi dei sistemi di schermatura modulari realizzati dalla Siemens.

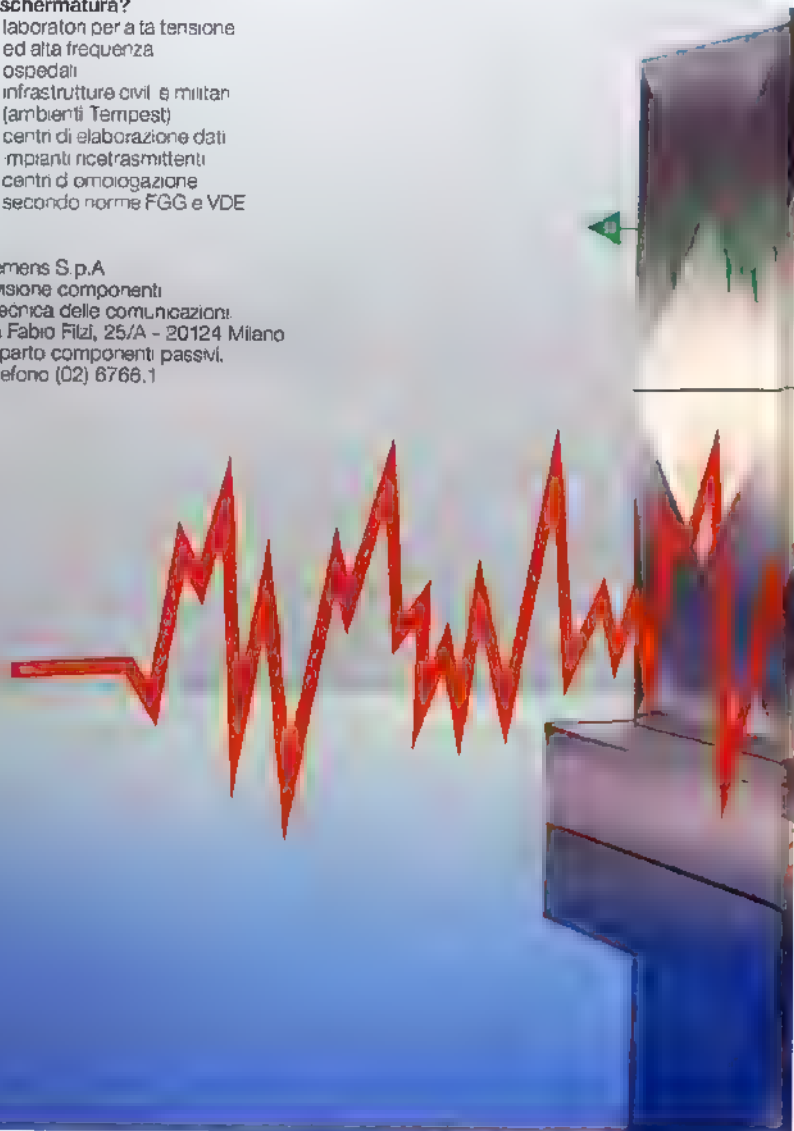
Caratteristiche principali:

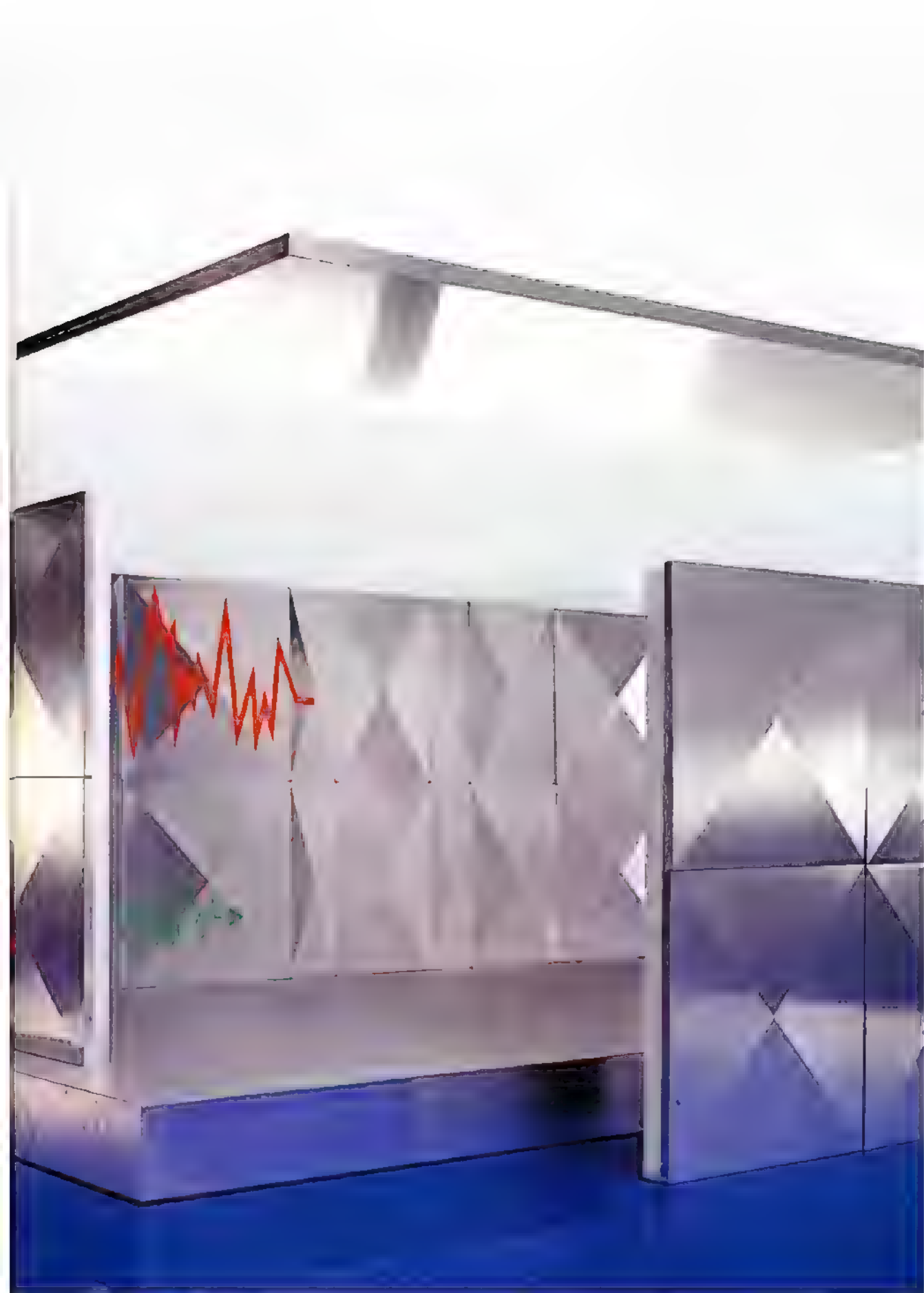
- valori di attenuazione ottimali
- costruzione autoprotettiva
- effetto schermante costante per parecchi decenni
- facilità di montaggio, riparazione e manutenzione
- flessibilità operativa dei sistemi giusti
- possibilità di ampliare le cabine gradualmente e rapidamente
- prezzi contenuti

Per quali locali è necessaria la schermatura?

- laboratori per alta tensione ed alta frequenza
- ospedali
- infrastrutture civili e militari (ambienti Tempest)
- centri di elaborazione dati
- impianti ricetrasmettenti
- centri di omologazione secondo norme FGG e VDE

Siemens S.p.A.
Divisione componenti
e tecnica delle comunicazioni
Via Fabio Filzi, 25/A - 20124 Milano
Reparto componenti passivi
Telefono (02) 6766.1







LE OPERE DI
ROBERTO LIBERATI



A sinistra.
Riflessi nell'acqua n. 2, 1976, olio su
tavo.a

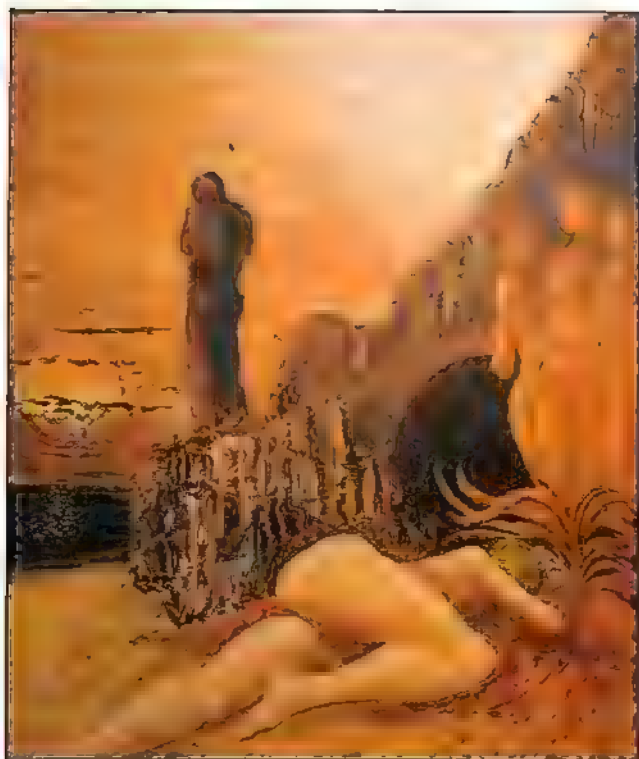
Sopra.
Walkerie, olio su tavola, cm. 121 x 101

Roberto Liberati scopre giovanissimo nelle opere di Enrico Cervelli la sua vocazione artistica e, sulla tematica di questo, nascono le sue prime opere.

Negli anni 70 si aggiunge alla sua notevole produzione pittorica un nuovo interesse, la terza dimensione, ed inizia così la sua attività di scultore e architetto.

L'incontro con Corrado Cagli segna per Roberto Liberati una svolta decisiva verso l'approccio formale allo sperimentalismo.

Nel 1980 frequenta la Scuola Internazionale di grafica di Venezia ed apprende da Riccardo Licata le «Tecniche sperimentali» e da Robert Simon l'antica arte della litografia.



Sogno di Brumide, 1984, olio su tavola,
cm. 101 x 121.

Roberto Liberati ha cominciato a dipingere per istinto; oggi, dopo vent'anni, troviamo ancora nelle sue opere quell'impulso primitivo. È artista pluriverso che governa parecchi linguaggi, pittura, scultura, grafica, peraltro capace di dialogare con tecniche personalissime usando le più diverse espressioni visive... ...impegnato in un gioco di rilettura, sottile ed ironica dei grandi maestri del passato. Sembra un funambolo in bilico tra un atteggiamento derisorio dei più alti valori culturali romantici... e momenti di raro lirismo sostenuto da una vena originalissima ed altamente creativa...

Pasquino



Scambio dei doni, 1984, olio su tavola,
cm. 101 x 121

Nel laboratorio segreto della sua anima, tendenzialmente triste e solitaria, nutrita di remote letture e di sogni, le allegorie si accumulano e si elaborano in un paziente lavoro di concentrazione in una simbiosi tra musica e pitture che rinnova l'antico principio romantico della unità di espressione. Il suo non è un realismo senza scelte, come vero realismo, ma fatto di effetti magici basati sulla scelta messa al servizio di un'idea, di un'intenzione di natura spirituale... ...non nelle sue intenzioni mistiche ed idealizzatrici, ma nella qualità quasi medianica con cui la sua pittura sa evocare le immagini, va riconosciuto il merito di Roberto Liberati.

Giuliano Mercuri



Riflessi nell'acqua n. 1, 1976, olio su tavola

...nel suo far pittura il segno e la superficie, vincendo la coercizione del piano, si realizzano nella tridimensionalità della scultura: doppia emozione, una scaturisce dalla materia stessa e l'altra da ciò che essa materia descrive.

Quando poi la naturale vocazione di creare modellando e scolpendo, trova modelli come la «Nothing» l'oggetto è capace di espandersi nello spazio in vibrazioni che emozionano l'osservatore sensibile.

Claudio Borzi

Il Ten. Col. f. spe (RSU) P. O. P. E. Roberto Liberati è stato comandante di plotone Allievi Sottufficiali Specializzati in Rieti e insegnante di topografia.

Ha frequentato l'8° Corso di Ardimento ed ha conseguito l'abilitazione al lancio con il paracadute.

Nel 1966 è stato nominato Pilota Osservatore dell'Esercito dopo aver frequentato il 36° Corso Piloti di elicottero.

Ha prestato servizio presso il R.A.L. «Centauro» di Vercelli, il R.A.L. «Granatieri» di Roma, lo Stato Maggiore dell'Esercito.

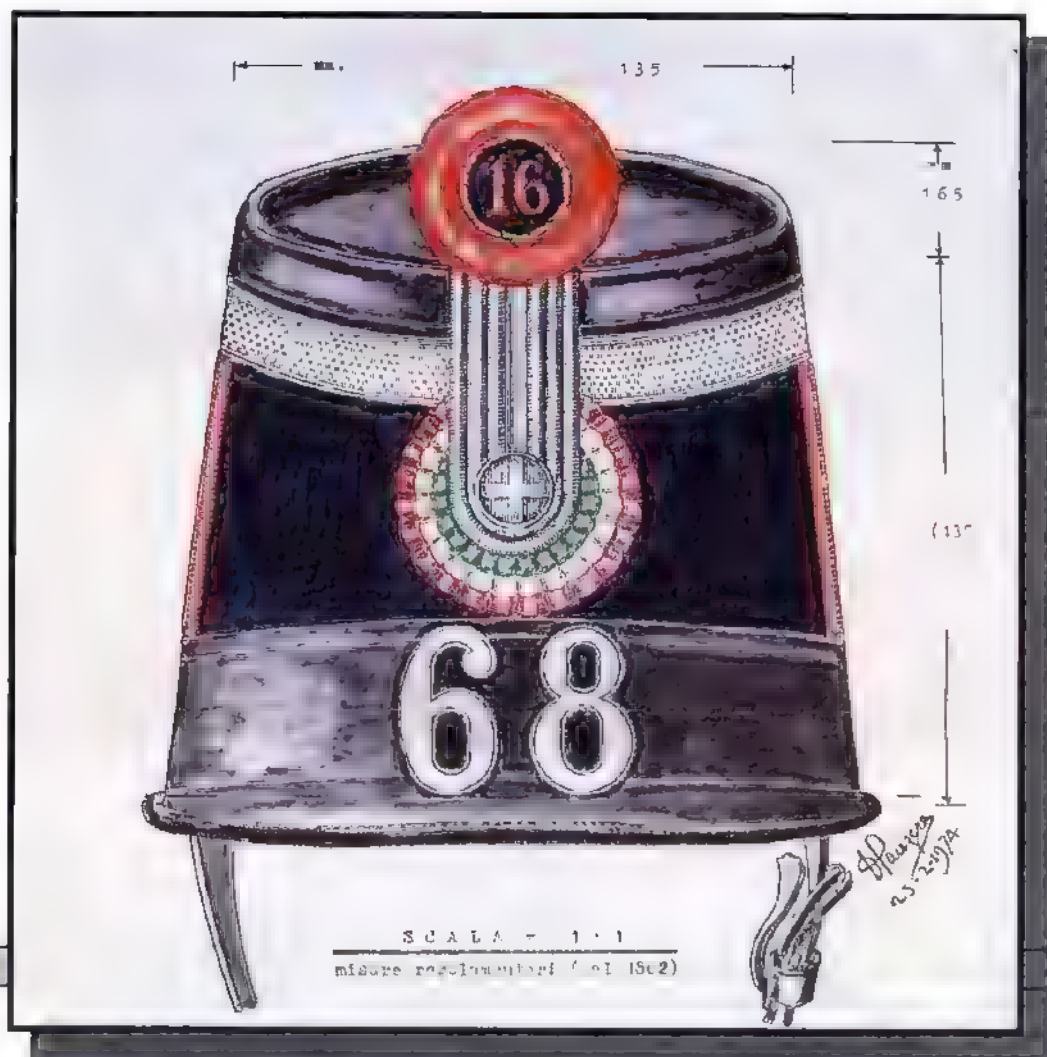
Ha frequentato il 2° Corso per comandanti di unità tattiche dell'A.L.E., il Corso Interpreti di fotografia aerea e il Corso di lingua inglese.

È stato decorato con la Medaglia Militare Aeronautica di lunga navigazione aerea di 1° grado d'oro, con la Croce d'Oro per anzianità di servizio e con la Medaglia di Bronzo di Lungo Comando di Reparto.

Attualmente è comandante del 28° gruppo squadrons A.L.E. «Tuca» in Roma.



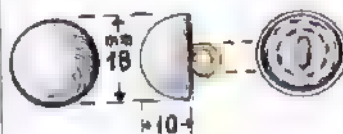
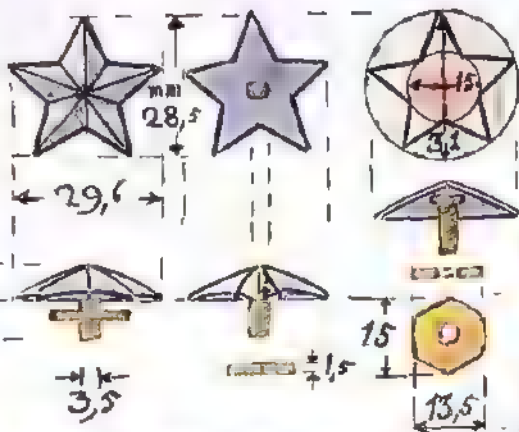
STUDIO SULLE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO



Il Colonnello Dino Panzera, studioso e collezionista di fregi e uniformi militari italiane, mediante un accurato lavoro di ricerca, ha elaborato numerose schede grafico-informative a colori comprendenti tutte le norme relative alle uniformi dell'Esercito Italiano.

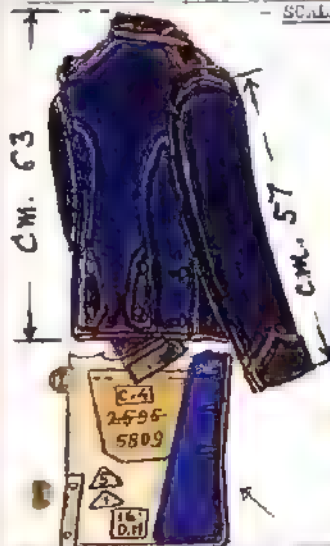
Non si tratta in questo caso dei soliti figurini, ma di «particolari» con note a fianco (metodo di Quinto e Italo Cenni del noto «Codice Cenni»).

Le notizie sono state classificate per soggetto (copricapi, fasce coloniali, gagliardetti, ecc.) in modo da dare una visione unitaria delle evoluzioni determinate dai particolari delle uniformi.



SCALA = 1 : 1

SCALA = 1 : 10

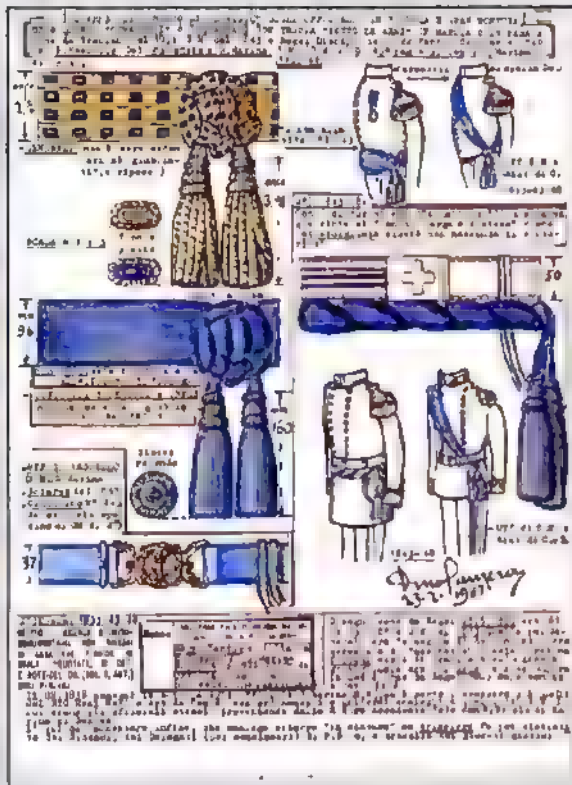
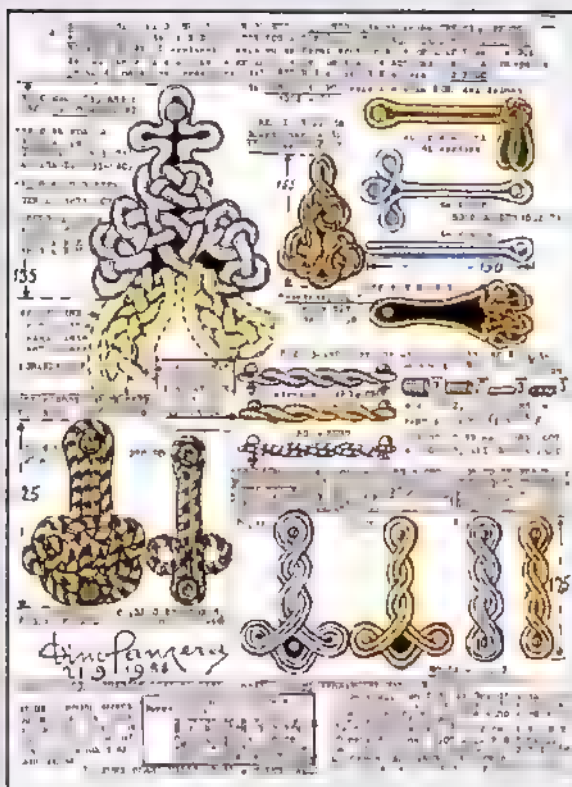
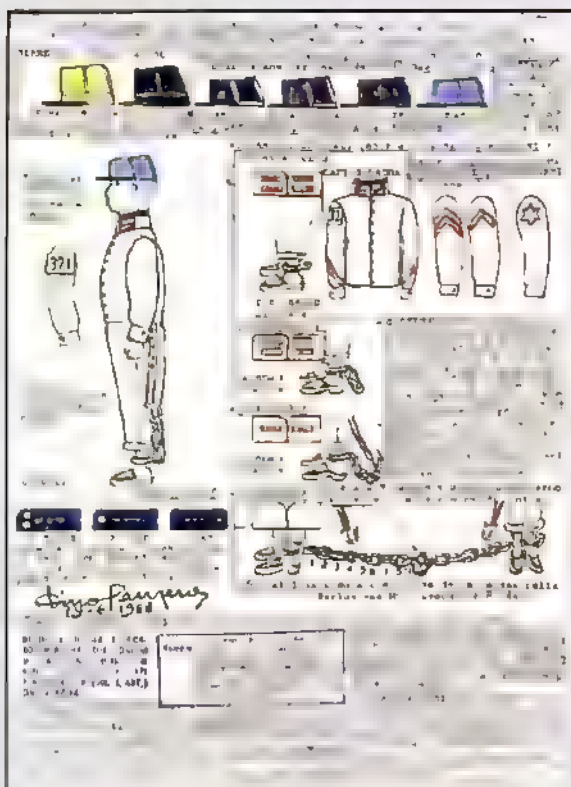


Fim Ponzera
13-XI-1980

Epoca 1879 - 1882 dell'originale (Collezione Gissardi, Genova, anno 1980)

Museo
Alcuni particolari della
GIUNTA n° 1879/88 da truppe
di FANTERIA, di colore tur-
chese scuro (quasi nero) come
le altre Armi, anziché bigio
azzurrato (bianco) come era il
n° 1872/FANT.
Vedi altre due tavole di disegni
della divisa di Capo Reg.
e della divisa interna a sinistra.
RIPRODOTTI A GRANDEZZA NATURALE

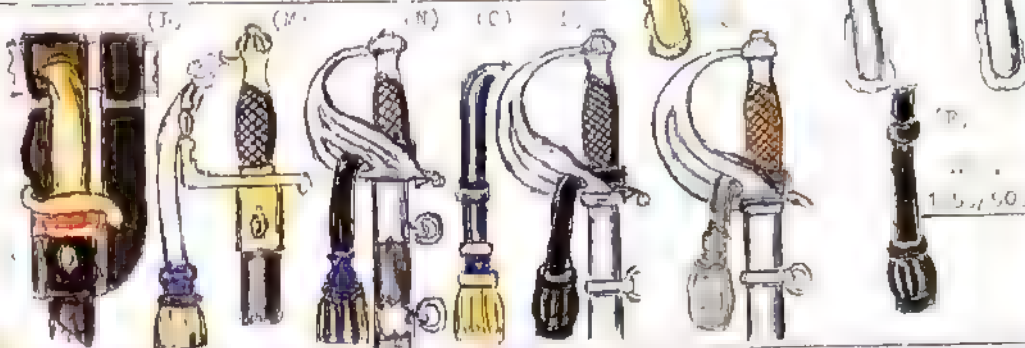
- 1) STELLETTE n° 1888, primo tipo
di metalliche rinforzate di
piombo all'interno, dodec-
scio con foro a vite.
- 2) POTTONI grandi (10) e piccoli stampati con quello di
metallo bianco, vuoti (4 = 2 per fianco)
- 3) FREGIO DI NUMERO BIANCO (81) DEL REGGIMENTO, stampato
sui due spallini e "spirochietti". L'81 è nel rosso.
- 4) GIUNTA n° 1879/88 qui vista d'insieme. Lei porta
vedi altre due tavole di disegni (1 : 1).



VERSAGLIERI



ALPINE

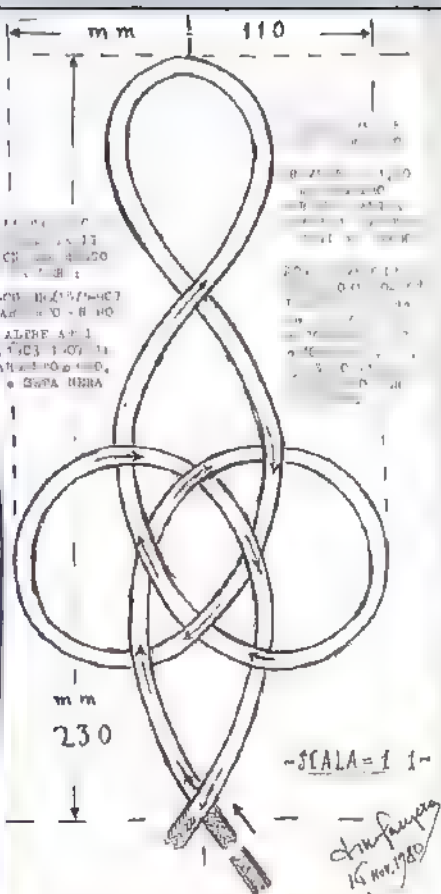


PORTAGLIERI ed ALPINI (Fanteria)

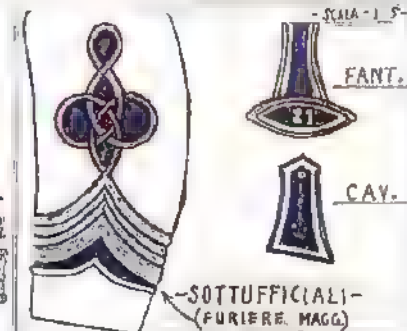
- DRAGONA, comune o selvaggia, per le scieholle de

TRUBBETTIERI (dei reperti) e della FANFARA (di Egitto)





MODI D'INTRECCIO detto "A FIORE"
(SIMMETRICO DESTRO E SINISTRO)
PRATICO (dei veri) E REGOLAMENTARE



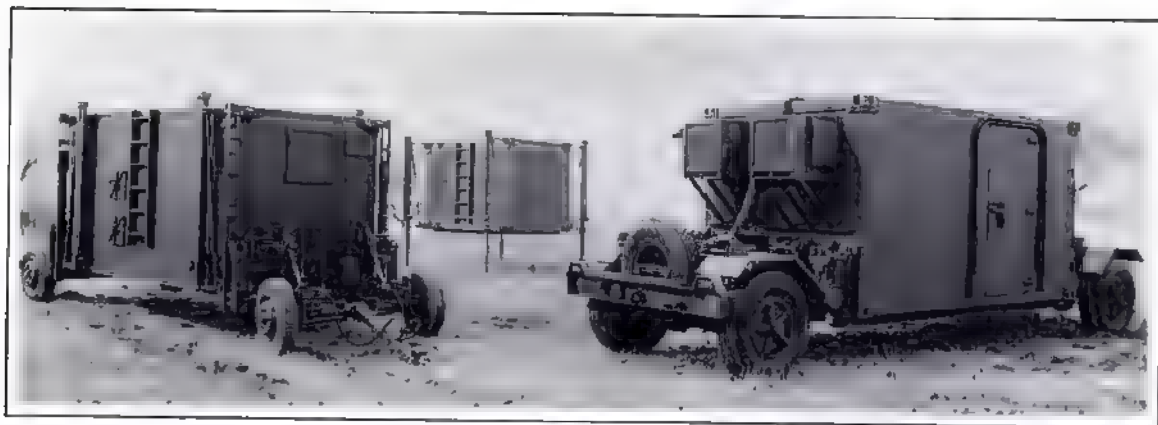
25
5
mm 16



CAPORALI (DISTINTIVO DI CORPORE MAGG. dal 1872 fino al 1902/03)

1872-1902/03
STUDIO E RICERCA STORICA
DOCUMENTAZIONE CON DISEGNI
DI CARATTERE TECNICO IN
SCALA 1:1000, DI DATI
E VOTI DEI VARI (COL. S. AUT.)
SINO PRATICA
IL PA.
N. 1002 FO. 1002/03
CON LE ILLUSTRAZIONI E TITOLI
E TITOLI. MM. CONSERVARE
NO. 1002 FO. 1002/03

SISTEMI INTEGRATI SHELTERIZZATI



Venti anni di attività nel settore specifico della shelterizzazione, arricchiti dalle esperienze maturate nella progettazione e realizzazione di sistemi complessi in campo militare e civile, consentono oggi a SAI AMBROSINI di offrire sul mercato **SISTEMI INTEGRATI SHELTERIZZATI**, completi ed autosufficienti, totalmente conformati alle specifiche necessità della Committenza, sia Militare che Civile.

Un passo avanti nella shelterizzazione. **NON SOLO SHELTERS** quindi, ma una completa gamma di sottosistemi per la loro **MOVIMENTAZIONE**, **PROTEZIONE**, **CLIMATIZZAZIONE** ed **ALLE-**

STIMENTO, il tutto garantito dalle Omologazioni rilasciate dalle Forze Armate Italiane e dal marchio SAI AMBROSINI.

Alcuni dei Sistemi Shelterizzati già sviluppati da SAI AMBROSINI sono il **SISTEMA RADAR MOBILE** campale TPN 720, la **TORRE MOBILE CAMPALE** per controllo traffico aereo, il **SISTEMA MULTIMODULARE MOBILE** di assistenza e manutenzione aeromobili, le **UNITA' SHELTERIZZATE** per operazioni di decontaminazione nucleare ed NBC, le **UNITA' SANITARIE MOBILI SHELTERIZZATE** per utilizzazioni militari e civili.

Principali Sottosistemi SAI AMBROSINI, omologati da Enti Militari

- **Shelters** a Norme U.E.O., NATO, ISO o in configurazioni a richiesta, fornibili con protezioni EM/RFI, EMP, NBC e BALISTICA
- **Trailers a Coppia di Ruote** per la movimentazione di shelters, containers e strutture analoghe, anche su percorsi fuoristrada
- **Sollevatori meccanici** per il sollevamento autonomo ed il livellamento di shelters.
- **Pattini di trascinamento ammortizzanti** per shelters o strutture analoghe, fornibili in diverse dimensioni e per varie capacità di carico.
- **Unità di Condizionamento** per shelters e sistemi shelterizzati, per potenze da 1,5 a 42 kW.



S.A.I. AMBROSINI
Società Aeronautica Italiana S.p.A.

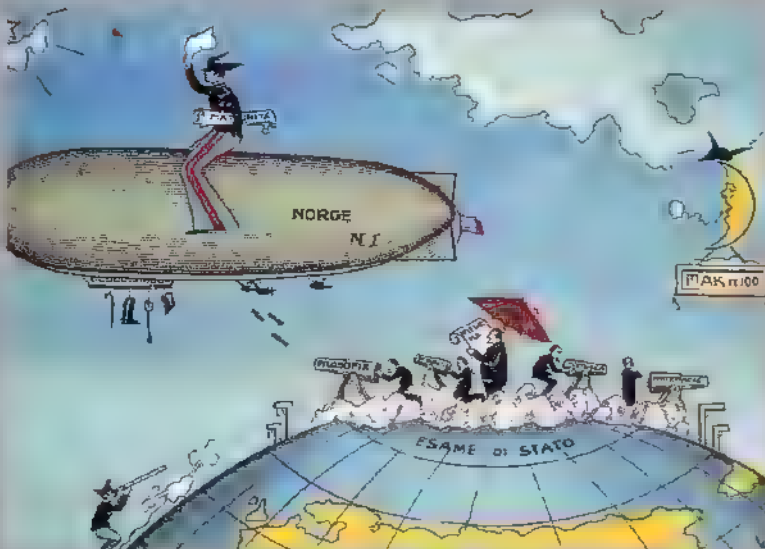
SISTEMI INTEGRATI DI SUPPORTO LOGISTICO

SEDE E STABILIMENTI: Viale Roma, 25 06065 Passignano sul Trasimeno (PG) - Tel. 075/827 592 - Telex 660140 SAI-I - Telefax 075/827 650
UFFICI DI RAPPRESENTANZA: Salita San Nicola da Tolentino 1/B 00187 Roma - Tel. 06/475 8774 - 481 7067 - Telefax 06/474 2909

Military Trucks

Umorismo militare



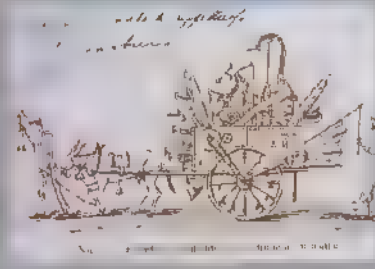


Umoreismo militare

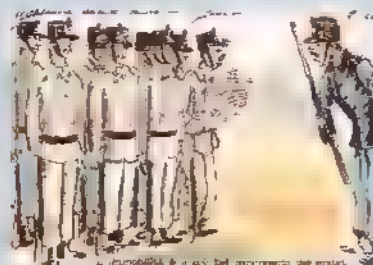
Il riso fa buon sangue, se fa buon sangue ben venga tra noi, anzi sia assecondato e consigliato, specie nella vita militare, per renderla più agevole, spensierata, persino allegra: forse il noto detto «Canta che ti passa» andrebbe modificato in «Ridi che ti passa», anche perché non sempre tutti sanno o voglio cantare mentre il riso di per se stesso è istintivo, spon-

taneo e non si può trattenere

Fonte inesauribile del riso è l'umorismo e l'umorismo nella vita militare è di casa, c'è sempre stato, fin dai tempi remoti: da quando un antico Legionario si divertì a tracciare su un pezzo di papiro le due figure di Cesare e di Pompeo mentre si contendevano una pizza, simboleggiante Roma, giocandosela ai dadi, per



giungere al veterano Granatiere napoleonico della Vecchia Guardia che, da autentico *grogna*rd, incise sul suo zaino il profilo del ben amato Piccolo Caporale con in capo un grande cappello bicornio, fino al nostro Bersagliere del Risorgimento che ri-



CORSO SPECIALE 1916



MINICORRO



Max 100



trasse se stesso nell'atto di tagliare con le forbici i baffoni a Francesco Giuseppe inginocchiato davanti a lui.

Le manifestazioni dell'umorismo militare si esprimevano però più che altro a viva voce, spesso all'improvviso, quando l'atto inconsueto di qualcuno ne offriva lo spunto e quando un fatto nuovo ne dava l'occasione: allora l'azzeccata sortita di uno

sembrava interpretare il pensiero di tutti. Erano così moti spiritosi, appellativi scherzosi, battute argute o scanzonate, allegre trovate e le cosiddette «barzellette di caserma»: le migliori di venivano ben presto abituali, consuetudinarie, per passare poi nella tradizione del reggimento o del repar





to, gelosa esclusiva perché patrimonio di tutti i suoi componenti.

Tuttavia nei nostri musei, in quelli militari in particolare, si conservano disegni a matita e schizzi che dimostrano come i militari del passato, specie nelle pause dei combattimenti o durante i lunghi bivacchi, si dilettavano a ritrarre in modo umoristico o caricaturale figure di compa-

gni o momenti della vita in comune.

Fu però sullo scorcio del secolo passato che, con la diffusione dei periodici illustrati e soprattutto con il grande successo ottenuto dalle nuove cartoline, all'umorismo in genere e quindi anche a quello militare si aprì un vasto campo d'azione.

Si manifestò nel contempo un fatto nuovo, del tutto inaspettato: quel-

lo che fino allora era stato l'«umorismo dei militari» divenne entro breve tempo l'«umorismo sui militari». La peculiare caratteristica e la genuina spontaneità dell'umorismo militare ne andò di mezzo ma esso divenne più generale, più ampio ed in particolare più comprensibile per la gente comune. Questo perché disegnatori, illustratori e caricaturisti sa-



pevano cogliere lati ed aspetti della vita militare che i diretti protagonisti avevano considerati secondari o di scarso rilievo come l'infermiere ignorante, l'attendente tonto od il furbo furiere

Fu così un dilagare di figure, d'immagini, di vignette, di scenette in cui artisti e non artisti si vollero sbizzarrire, a volte con gusto artistico, a volte molto meno.

Superiori e commilitoni, anziani e cappeltoni, donne e vino, marmitte e ramazze, marce e manovre, licenze e punizioni, infermerie e prigioni, brande e tavolacci, vaglia di mamma e tasche vuote, abbuffate e digiuni e così via dicendo furono, ed in parte sono tuttora, i gustosi ingredienti di quella grande e tipica cucina che alimenta l'umorismo di «noi soldati».

In questa raccolta sono presentate alcune cartoline umoristiche militari edite dai primi del secolo ai giorni nostri: sono state scelte cercando, per quanto possibile, di mettere in luce interpretazioni e stili diversi.

In proposito va notato che le cartoline degli inizi del 1900 erano rivolte soprattutto a ritrarre volti e figure di militari, specialmente di ufficiali, alternandone la fisionomia od esagerandone i tratti, quasi per accentuarne lo sguardo imperioso, il cipiglio severo e l'impronta rude: sembra così che il militare faccia parte di un mondo a se, che il borghese non riesce a comprendere e addirittura considera del tutto diverso dal suo.

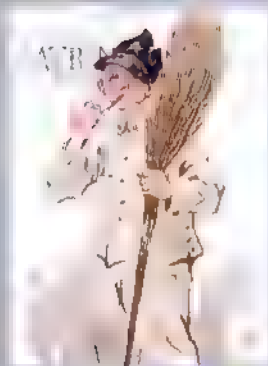
In questo tentativo di trasferire l'incomprensibile nell'umoristico c'è qualcosa di patetico, ed, in ultima analisi, il militare ne risulta rafforzato nelle sue prerogative e nei suoi valori perché il borghese nel volerlo caricaturare l'ha in conclusione collocato al di fuori ed al di sopra dell'individuo comune consuetudinario.

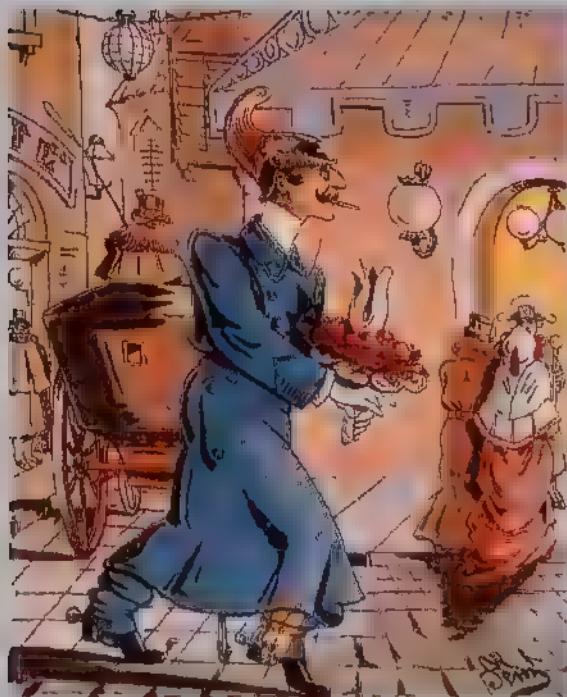
Poi per la cartolina umoristica militare l'orizzonte si allarga: subentrano le scenette di caserma, di cortile, di camerata, di scuderia, di cucina, di campo in cui l'umorismo ha modo d'estendersi al massimo; esso diventa più concreto, più divertente e

nello stesso tempo più umano perché è tutta la vita militare che ne è l'oggetto, vista ed interpretata nei suoi aspetti più vari, attraverso le quotidiane vicende più che altro dei militari di leva.

Una parte rilevante è costituita dalle cartoline emesse dalle Accademie e Scuole Militari, soprattutto quelle in occasione del MAK π 100: qui l'umorismo è di netto stile studentesco, da «Festa delle matricole», molto più fresco e giovanile. I suoi soggetti sono assai diversi e cioè la severità degli studi, i professori pigri, le monotone giornate in aula, le sfaticate in palestra e nel maneggio e, naturalmente, molte ragazze e le agognate spalline da ufficiale.

Infine la cartolina esce dall'ambiente consuetudinario, lascia la caserma, che però rimane sempre il suo centro privilegiato, va all'aperto, in giardini, parchi soprattutto ma anche per le vie, nei negozi, nelle trattorie, nei bar e persino sui treni: i protagonisti sono sempre loro, i militari, ma questa volta in compagnia di gente la più diversa, come servet-





te, balie, bambinaie, sartine, commesse, cameriere e cassiere da una parte e dall'altra proprietari, trattori, osti, guardiani, custodi, vigili e qualche volta anche... carabinieri.

Tutto in chiave di contrasto, tra incontri e scontri, sbornie e zuffe, amori e baruffe, bravate e botte, spavalderie e bastonature ma in cui emerge sempre lui, il «militar soldato».

Oggi la cartolina umoristica militare interessa forse più che altro i collezionisti: essa è, come si suol dire, in evidente ribasso, come del resto sono quasi del tutto scomparsi, per molte ragioni, i giornali umoristici

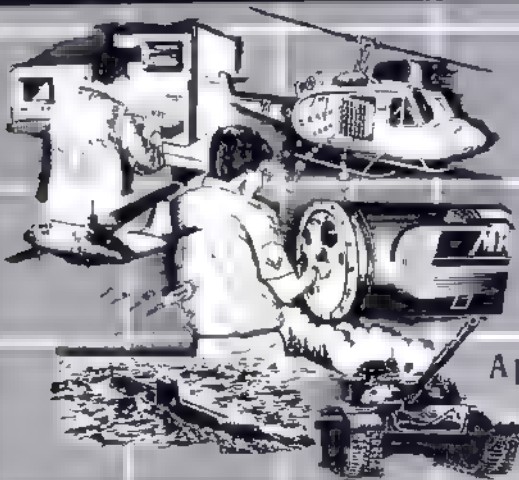
sostituiti, in parte e non bene, dalle vignette che trovano spazio in vari periodici.

Essa però rimane come testimonianza sempre viva ed attraente di un costume del passato in cui inventiva ed arte si accomunano per darci un'ennesima prova che la vita militare ha sempre interessato ed attirato gli artisti in genere e che soprattutto la tanto bistrattata «naia» da molti di loro è stata vista con ironia solo di superficie ma in fondo considerata con simpatia, spesso con nostalgia, a volte anche con rimpianto.

Alessandro Gasparinetti



SEA MINES LAND MINES SCATTERING SYSTEMS COASTAL DEFENCE SYSTEMS



MINES AND WEAPON SYSTEMS

Misar produces a complete range of modern combat and exercise mines in order to satisfy the most demanding operational requirements.

MISAR

A professional approach to the mine warfare.

MISAR S.p.A.
Strada Statale 236 Gortese - Loc. Fascia d'Oro
I-25018 MONTICHIARI (Brescia) Italy
Tel. (030) 9961061 - Telex 302280 MISAR I - Fax 030/962561

40 ANNI D'ESPERIENZA



SMA è una società estremamente flessibile fondata nel 1943. Fin dal 1948 è attiva nel progetto sviluppo e costruzione di sistemi elettronici per la difesa. La principale attività è costituita da radar per installazioni terrestri, navali, avioniche, missilistiche e relativi sistemi di rappresentazione. L'ampia gamma di prodotti della Società consente la fornitura di sistemi «chiavi in mano» realizzati secondo le necessità del Cliente finale.



Le linee di prodotto ed i settori di interesse SMA comprendono Stazioni radar di contro lo costiero ad alta definizione e discriminazione sia per il controllo del traffico marittimo che per scopi militari (antintrusione, difesa costiera, scoperta punti cadute mine), Radar di navigazione e scoperta per uso navale dedicati alla scoperta a bassa e bassissima quota (anti sea skimmers), Radar seekers provvisti di numerosi ECM per applicazioni SSM (OTOMAT MK2) e ASM (Marte MK2), Console tattiche, display grafici e tavoli di plotting per impieghi navali ed avionici, Radar avionici di navigazione e scoperta su 360° per installazione a bordo di elicotteri ed aerei da pattugliamento marittimo, Radar di scoperta contenuti in POD standard per aerei ad ala fissa, Radar avionici multimodo, Radar integrati di scoperta e tracking per difesa antiaerea per impiego sia su carri specializzati OTOMATIC che su stazioni fisse o semimobili per difesa di punto. Ricerca applicata orientata verso onde millimetriche (fino a 100 GHz) in sensori attivi e passivi (radiometro), Analisi e previsioni del condotto radar e della propagazione elettromagnetica.

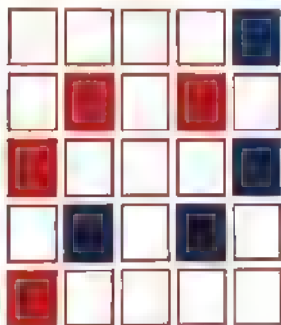
SEGNALAMENTO MARITTIMO ED AEREO



After the INF Treaty

Conventional Forces and Arms Control in European Security

THE ASPEN STRATEGY GROUP & THE EUROPEAN STRATEGY GROUP
In cooperation with the Aspen Institute Berlin



Aspen Strategy Group (ASG) e European Strategy Group (ESG): «After INF Treaty - Conventional Forces and Arms Control in European Security» (Dopo il trattato sugli euromissili. Forze convenzionali e controllo degli armamenti nella sicurezza europea) - University Press of America, Boston, 1988, pp. 52, \$ 4,99.

Si tratta di un rapporto interinale relativo alle riflessioni che l'ASG e l'ESG stanno conducendo sul futuro della sicurezza e della difesa in Europa.

Secondo gli autori, l'accordo di Washington del 7 dicembre 1987 sull'eliminazione di queste ultime corrispondeva all'impegno americano per la difesa dell'Europa, né costituisce un primo passo verso la sua denuclearizzazione. Determina però dei problemi e l'esigenza di un riequilibrio fra le componenti convenzionali e nucleari dell'Alleanza, che continua ad adottare una strategia basata sulla compensazione della propria inferiorità convenzionale con le armi nucleari. Sarebbe logico che ad ogni diminuzione di queste ultime corrispondesse un potenziamento delle forze convenzionali NATO. Ciò è però impossibile per ragioni non solo finanziarie e demografiche, ma anche per il sostanziale scetticismo delle opinioni pubbliche occidentali sull'opportunità di aumentare le spese per la difesa.

Questo scetticismo è amplificato dalla convinzione, largamente diffusa in Europa, dell'impossibilità di realizzare una vera e propria deterrenza solo convenzionale non solo per le asimmetrie numeriche esistenti, ma anche per l'instabilità intrinseca del livello convenzionale, connessa con il fatto che le capacità tecnologiche e numeriche rappresen-

tano solo una parte della realtà del rapporto di forze e che l'iniziativa e la sorpresa conferiscono un vantaggio decisivo all'attacco sulla difesa.

Non esistono comunque alternative ad un rafforzamento del dispositivo convenzionale della NATO, al fine di conferirgli una maggior capacità di resistere ad attacchi di sorpresa, terrestri ed aerei, che potrebbero sconvolgere non solo le sue predisposizioni di mobilitazione, ma anche lo schieramento delle forze nelle loro posizioni difensive e l'afflusso dei rinforzi esterni, specie dagli Stati Uniti. Le misure da adottare si riferiscono sia alla difesa «di contatto» contro la prima ondata dell'attacco (mine, lavori di fortificazione, rafforzamento delle forze di copertura ed aumento del numero delle unità di mobilitazione), sia l'attacco agli schieramenti successivi avversari (FOFA), sia misure di sopravvivenza specie delle basi aeree e dei centri del sistema di comando, controllo e comunicazione, sia infine, un miglioramento della capacità di sostegno logistico delle forze NATO.

Un contributo alla stabilità convenzionale in Europa potrebbe derivare dai negoziati sull'arms control. Lo studio ne pone in rilievo la grande difficoltà, anche perché la NATO ha poco da offrire, disponendo di forze appena sufficienti per la controparte della sua difesa avanzata. Il rapporto forse spazio (nonché quello forze-tempo, fondamentale in qualsiasi confronto dinamico delle forze) ha importanza eguale se non maggiore di quello del rapporto numerico delle forze. D'altronde uno scambio «trac-off» fra le forze terrestri con quelle aeree o navali o con le armi nucleari è estremamente aleatorio ed è difficile da valutare e da negoziare. Per giungere a risultati concreti non vi è verosimilmente alternativa a riduzioni unilaterali delle forze da parte del blocco sovietico.

Il rapporto pone in luce l'esigenza che la NATO elabori un concetto globale dell'arms control, che consenta di definire quanto l'Occidente deve chiedere all'Unione Sovietica. Solo esso gli consentirà di agire, anzi che reagire alle proposte dell'Unione Sovietica, evitando la progressiva erosione del consenso dell'opinione pubblica. A parere del gruppo, l'approccio NATO per la futura sicurezza europea va basato su questi principi:

- ulteriori riduzioni delle armi nucleari in Europa vanno definite non come un fine, ma solo nel quadro della realizzazione di un maggior livello di sicurezza;
- è assolutamente irrealistico proporre anche a lungo termine una denuclearizzazione totale dell'Europa;
- le riduzioni delle forze convenzionali non devono mirare tanto alla parità numerica, quanto alla stabilità delle capacità operative.

• sarà comunque necessario per l'Occidente ammodernare il proprio apparato di difesa: ciò non contrasta con l'arms control, ne costituisce invece un presupposto;

• essenziale sarà la capacità di mantenere la coesione dell'Alleanza e il consenso dell'opinione pubblica occidentale nei riguardi della strategia della NATO.

ENJEU X INTERNATIONAUX
TRAVAIL ET RECIPROCITES DE L'EUROPE



POUR UNE NOUVELLE ENTENTE CORDIALE

La relance de l'alliance franco-britannique en matière de sécurité

sous la direction de
Yves Boyer (IFRI), Pierre Lellouche (IFRI) et John Roper (IIIA)



Y. Boyer, P. Lellouche, J. Roper (a cura di): «Pour une nouvelle entente cordiale - la relance de l'alliance franco-britannique en matière de sécurité» (Per una nuova «entente cordiale» - Il rilancio dell'alleanza franco-britannica nel campo della sicurezza), Masson, Parigi, 1988, pp. 223, FF 175.

Il volume è frutto di riflessioni congiunte fra l'Institut Français de Relations Internationales e il Royal Institute of International Affairs (Chatham House) sull'avvenire della cooperazione franco-britannica in materia di sicurezza. Da esso risulta che nella politica generale francese il rafforzamento dell'«asse» tra Parigi e Londra costituisce non solo un completamento, ma addirittura una conseguenza dello sviluppo delle collaborazioni franco-tedesche in materia militare.

Evidentemente esistono dei problemi da superare. Essi sono soprattutto di natura psicologica, collegati all'antica rivalità esistente fra i due paesi. Sono molto meno connessi con questioni sostanziali, per le quali invece esiste una forte convergenza di interessi e di politiche fra i due paesi. Essa potrebbe stimolare grandemente i rapporti bilaterali, e condurre ad una maggior integrazione europea nella difesa, che gli autori vedono incentrata sui rapporti fra Francia, Gran Bretagna e Germania. In realtà Francia e Gran



Bretagna hanno una politica nucleare sostanzialmente analoga, sono i due soli stati europei ad essere membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, dispongono di consistenti forze di intervento oltremare ed hanno industrie di armamenti grandemente sviluppate, dotate di un eccellente livello tecnologico e di una capacità di ricerca e sviluppo di gran lunga superiore a quella dell'industria tedesca per la difesa.

Per attivare la cooperazione franco-britannica, gli autori propongono la stipulazione di un accordo simile a quello franco-tedesco dell'Elisco, che promuova contatti più stretti a livello tecnico-militare e soprattutto un coordinamento nel settore nucleare.

Quest'ultimo aspetto è essenziale. A parere degli autori esistono le condizioni per un'integrazione più accentratrice non tanto nel campo della produzione delle armi nucleari tattiche o strategiche, essendo ormai la Gran Bretagna legata alla scelta del Trident e la Francia a quella dell'M4, quanto in quella delle armi nucleari tattiche o prestrategiche. Esiste inoltre un grosso interesse congiunto dei due paesi di evitare qualsiasi rischio di denuclearizzazione dell'Europa, tentazione di diverse forze politiche soprattutto in Germania. Infine, un campo che potrebbe rivelarsi molto promettente per una cooperazione è quello dei mezzi satellitari per la ricognizione.

Nel campo delle forze convenzionali lo studio propone un'intensificazione degli scambi di ufficiali, l'effettuazione di manovre congiunte non solo aeree e navali, ma anche delle forze di intervento, e lo studio della possibilità di utilizzare il territorio francese per il sostegno logistico delle forze britanniche dislocate in Germania Federale. Anche nel settore della cooperazione per la ricerca, lo sviluppo e la produzione di armamenti esisterebbero grosse potenzialità di un'intensificazione delle relazioni franco-britanniche.

In sostanza lo studio fa proprie le tesi del «bilateralismo multiplo» che costituisce la base della politica francese per una progressiva integrazione europea e che ha giustamente sollevato delle perplessità negli altri paesi, che vedono i loro interessi meglio tutelati da un'azione multilaterale svolta ad esempio in ambito LEO.

Occorre riconoscere peraltro che questo approccio è molto più flessibile e pragmatico di quello multilaterale, in cui le differenze di percezioni e di interessi rendono difficile la definizione di azioni congiunte. È una realtà di cui anche l'Italia si è resa ormai conto, come dimostra la serie di concertazioni bilaterali ormai formalizzate con la Francia, la Germania e la Spagna. Un deciso impulso al riguardo eviterebbe al nostro paese il rischio di rimanere emarginato e di vedere lesi i suoi interessi, anche nel settore delle collaborazioni industriali per la difesa.



P. de Woot: «Les entreprises de haute technologie et l'Europe» (Le imprese ad alta tecnologia e l'Europa), edizioni Economica, Parigi, 1988, pp. 241, FF 145.

Il professor de Woot è uno dei più insigni studiosi europei di management industriale ed è particolarmente noto per i suoi lavori sull'organizzazione e la pianificazione della ricerca e lo sviluppo scientifico e tecnologico, settori in cui dirige un importante progetto internazionale all'università di Lovanio. Tale progetto denominato Penelope, a cui partecipano per l'Italia l'Università Bocconi e quella di Bologna, ha lo scopo di analizzare la politica seguita dai vari paesi europei nei settori della scienza e della tecnologia d' punta, che determineranno le produzioni industriali e la futura divisione internazionale del lavoro e di proporre miglioramenti per la programmazione, gestione ed utilizzazione dell'innovazione scientifica e tecnologica. Si tratta di un aspetto fondamentale per il futuro dell'economia specie di quella dell'Europa, che si trova particolarmente svantaggiata per il peso della storia e per il frazionamento tra i vari stati nazionali rispetto ai suoi competitori globali, gli Stati Uniti ed il Giappone, che hanno nel settore la possibilità di elaborare politiche e strategie integrate aventi riguardo alle dimensioni planetarie del mercato.

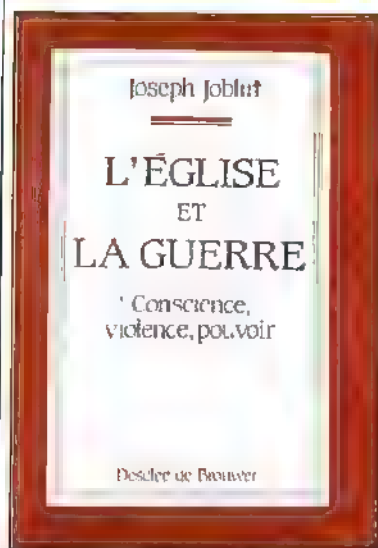
La situazione è aggravata dal fatto che le imprese europee hanno spesso la propensione, che corrisponde ai loro interessi particolari a breve termine anche se non è coerente con quelli di più lungo periodo, di ricercare alleanze e collaborazioni fuori Europa, in

particolare con i colossi americani di cui finiscono per diventare subcontractanti, incapaci di avere una potenzialità a livello sistemico. Questa tendenza è emersa chiaramente in occasione della risposta europea all'offerta di Winberger di partecipare all'SDI (Strategic Defence Initiative) e che si è tradotta in scarsissimi vantaggi per l'Europa, anche per la mancanza di una coordinazione fra i vari paesi europei, e addirittura nel coordinamento da parte del Pentagono di studi svolti dai principali gruppi industriali europei nel settore delle difese anti missilistiche di teatro, di diretto interesse per i membri europei della NATO e che comunque dovranno essere da essi pagati ed installati sui loro territori.

Il professor de Woot non si riterisce specificamente alle ricerche e alle produzioni per la difesa, anche se molte delle considerazioni che egli fa ci sembrano perfettamente applicabili alle realtà e prospettive del comparto industriale degli armamenti. L'Europa dispone di un eccellente potenziale scientifico e tecnologico, ma lo sfrutta male. I problemi non risiedono tanto nelle capacità di ricerca europea, ma a livello di politiche e di strategie. Particolarmente dannosa è la compartimentazione dei mercati nazionali e l'assistenzialismo industriale che limita la concorrenza ed il processo di «distruzione creativa», che seleziona e stimola il miglioramento delle imprese. Le condizioni protette dei mercati delle grandi commesse pubbliche comportano invece un notevole freno e limitano anche le ambizioni e la capacità di elaborare progetti globali e a lungo termine, in cui i gruppi industriali si pongano come competitori mondiali, fatto ormai necessario e collegato con il dinamismo del progresso tecnologico e con la globalizzazione dell'economia.

Il de Woot è ottimista sulle capacità europee di fronteggiare le sfide del futuro e di riprendere l'iniziativa necessaria all'Europa per non essere marginalizzata, ma divenire un competitor globale. Non è per l'Europa un'opzione ma una necessità. Le imprese europee ne sono ben consapevoli, come dimostra il loro entusiasmo a partecipare ai progetti tecnologici della CEE, come l'Esprit e l'Eureka. Ma il successo di qualsiasi collaborazione dipende dal livello di efficienza e di flessibilità della programmazione e della gestione, nonché dalle capacità delle imprese di integrare le competenze relative al marketing, alla produzione e alla ricerca e sviluppo.

Questi aspetti sono particolarmente approfonditi nel volume che presentiamo, che propone un radicale miglioramento delle capacità strategiche globali dell'Europa nel settore delle tecnologie di punta. È un punto questo estremamente importante non solo per le produzioni di armamenti, ma anche per l'auspicata integrazione europea nel settore della sicurezza.



J. Joblin: «L'Eglise et la guerre - Conscience, violence, pouvoir» (La Chiesa e la guerra - Coscienza, violenza, potere), Desclée de Brouwer, Parigi, 1988, pp. 351, FF 143.

Il volume di padre Joblin, professore di etica sociale alla Università Gregoriana di Roma ed esperto presso il Comitato Affari Pubblici del Vaticano, contiene una penetrante analisi del dibattito esistente nella Chiesa Cattolica sulla pace e sulla guerra.

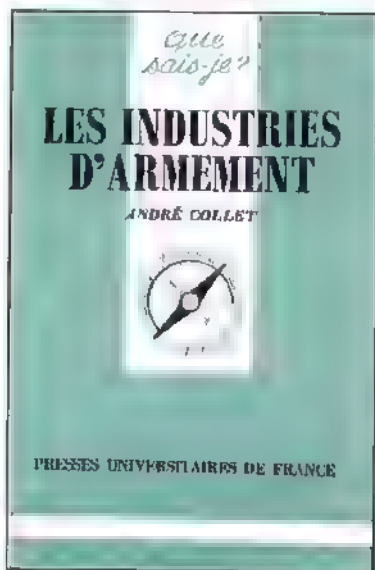
L'esame della situazione attuale è preceduto da una magistrale sintesi storica dell'atteggiamento della Chiesa Cattolica nei confronti di problemi tanto rilevanti sotto il profilo non solo politico-sociale, ma anche dell'etica individuale.

La globalizzazione dei problemi e della violenza, la corsa agli armamenti, la comparsa delle armi nucleari hanno posto nuovi problemi, ampiamente affrontati dal Concilio Vaticano II e nelle stesse costituzioni della Chiesa contenute nell'Enciclica *Gaudium et Spes*. Il rifiuto cristiano della violenza e della forza si trova confrontato con la realtà del sistema internazionale, che rimane un sistema conflittuale e nel quale non si può negare ad uno stato il diritto di autodifesa. Tuttavia a questo aspetto realistico, che si sviluppa nel tradizionale filone della dottrina cattolica della «guerra giusta», ancorché questa abbia subito un vero e proprio ridimensionamento a scopi politici puramente difensivi, si è aggiunta in modo sempre più pregnante il tentativo di costruzione attiva della pace, attraverso la rimozione delle ragioni profonde dei conflitti e la promozione di forme di interdipendenza e di solidarietà tra i popoli, in attesa dell'auspicata possibilità di dare ordine al sistema internazionale, con

l'instaurazione di autorità sovranazionale in condizioni di eliminare o quanto meno di limitare la conflittualità.

Un particolare delicato problema deriva dalla comparsa delle armi nucleari, armi di distruzione di massa, il cui impiego sarebbe completamente contrario ai principi fondamentali anche della tradizionale dottrina della guerra giusta elaborata da giuristi cattolici dei secoli sedicesimo e diciassettesimo. Resta ancora fondamentale a riguardo di tali armi il messaggio inviato dal Pontefice alla riunione straordinaria de le Nazioni Unite sul disarmo del giugno del 1982, in cui si riconosce la licenza etica della dissuasione nucleare, purché essa sia in misura transitoria, un semplice mezzo per garantire la transizione verso un ordine internazionale in cui la pace venga realizzata con mezzi positivi, anziché con la semplice misura negativa dell'evitare i conflitti con l'equilibrio delle forze.

Si tratta di un'opera fondamentale, di amplissimo respiro culturale ed etico, di cui si raccomanda vivamente la lettura, perché riporti le più aggiornate tematiche del dibattito cattolico su temi della sicurezza e della difesa e in cui la speranza della costituzione di un mondo migliore è equilibrata da un forte senso di realismo e di responsabilità circa il mantenimento della pace nelle concrete condizioni del mondo attuale.



A. Collet: «Les industries d'armement» (Le industrie degli armamenti), Presses Universitaires de France, Parigi, 1988, pp. 125, FF 25.

Le problematiche dell'industria degli armamenti hanno attirato negli ultimi anni notevole interesse. Da un lato, sotto il profilo

politico-ideologico, per lo sforzo di porre il particolare comparto industriale sotto il completo controllo politico e di evitare il sorgere dei cosiddetti complessi militari industriali. Da un altro lato, per l'aumento dell'importanza dei fattori tecnologici e industriali nel settore della sicurezza e della difesa. Le disponibilità di una base industriale della difesa efficiente, tecnologicamente aggiornata ed in condizione di produrre a condizioni competitive è divenuta una delle componenti fondamentali della difesa nazionale.

L'industria degli armamenti ha conosciuto un forte fenomeno di internazionalizzazione. Intanto, per l'aumento delle collaborazioni internazionali, non solo per i megasistemi di comando, controllo e comunicazione, ma anche per i sistemi d'arma e, più recentemente, anche a livello componentistico e di sottosistemi. Poi, per l'importanza crescente del mercato esportativo, che ha avuto un significato diverso a seconda dei paesi. Per le superpotenze, le esportazioni di armamenti hanno costituito essenzialmente un mezzo di politica estera e di sicurezza. Per le medie potenze, esse hanno avuto in primo luogo la finalizzazione di allargare gli spazi dei singoli mercati nazionali, in modo da consentire all'industria per la difesa dimensioni compatibili con le moderne produzioni militari ed anche un progressivo aumento dell'autofinanziamento delle imprese nel campo della ricerca scientifica e tecnologica e dello sviluppo.

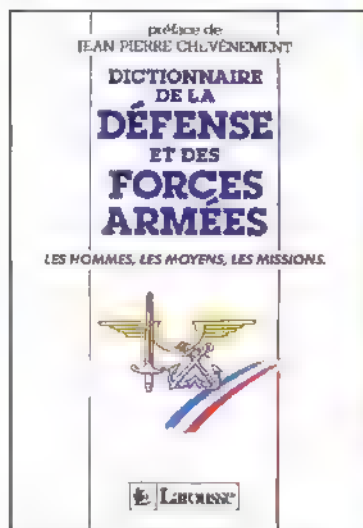
Queste tematiche sono chiaramente esaminate nel volume che presentiamo. Dopo un capitolo introduttivo, che illustra la storia e le specificità sostanziali e normative dell'industria degli armamenti in Francia, il volume prosegue con l'illustrazione delle strutture dell'industria degli armamenti francesi e dei problemi della collaborazione internazionale e con la descrizione della politica di indirizzo e di controllo dello stato su tale settore industriale su cui esercita un monopolio della domanda e dei principali problemi e sfide che si pongono all'industria francese degli armamenti.

Il libro è ben documentato e scritto in stile piano ed accessibile. È più descrittivo che propositivo. Particolarmente ben sviluppata è la sezione dedicata alla cooperazione internazionale. Due appunti possono essere sollevati alle argomentazioni fatte dall'autore. In primo luogo, viene competentemente trascurato l'impatto che l'attuazione dell'Atto Unico e la nuova politica scientifica e tecnologica della CEE avranno sulle industrie degli armamenti europee. Forse troppo frettolosamente si sostiene la necessità che i settori della sicurezza e della difesa dovranno essere controllati dai singoli stati nazionali. In secondo luogo, desta perplessità il fatto che non si parli di mobilitazione industriale, aspetto invece che sta assumendo un'importan-



tanza crescente in tutto l'Occidente, non solo per la convenzionalizzazione della difesa, ma anche della prospettiva dei negoziati sulla «tabilità convenzionale in Europa. Qui, ora dovessero avere esiti positivi, essi comporteranno in ogni caso una diminuzione della rilevanza della struttura «un being» e della prontezza operativa, ed un aumento di quella della mobilitazione non solo delle forze ma anche della base industriale della difesa.

Nonostante queste lacune, si tratta comunque di un agile volume che correttamente affronta ed illustra realtà e problemi dell'industria per la difesa francese, con considerazioni che in molti casi sono sicuramente valide anche per quella italiana.



«Dictionnaire de la Défense et des Forces Armées - Les Hommes, les Moyens, les Missions» (Dizionario della Difesa e delle Forze Armate - Uomini, Mezzi, Compiti) Larousse, Parigi, 1988, pp. 352, FF 180.

Si tratta di un agile dizionario che illustra i termini, gli acronimi e i principali avvenimenti e personalità, che devono conoscere coloro che leggono volumi relativi alle problematiche della difesa, della sicurezza e delle istituzioni militari.

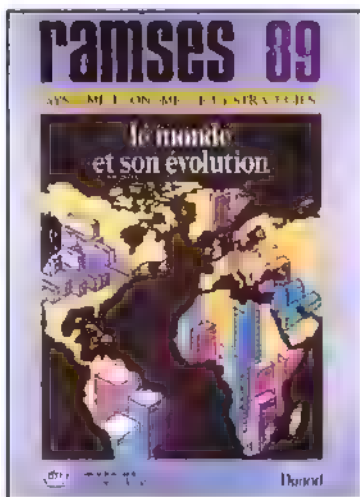
Il dizionario

- spiega i termini, le nozioni e gli avvenimenti più significativi della sicurezza e della difesa francese;
- cita le caratteristiche tecniche essenziali delle principali armi;
- riporta schede sulle industrie di armamento francesi;
- fornisce una breve biografia dei responsabili a più alto livello della difesa francese;
- è stato curato da un'équipe di specialisti civili e militari, riuniti dall'Istitut des

Hautes Etudes de Defense Nationale, organismo per molti versi analogo al Centro Studi Difesa italiano.

La definizione dei termini e la concisione con cui vengono tratteggiate le principali problematiche della sicurezza e della difesa sono spesso magistrali e sempre di ottimo livello.

Non si può che auspicare la redazione in Italia di un'opera analoga. Chiarendo il linguaggio, contribuirebbe in modo decisivo alla qualità del dibattito sulla sicurezza e sulla difesa del nostro paese.



IFRI: «Ramses 89» (Rapport Annuel Mondial sur le Système Economique et les Stratégies), Dunod, Parigi, 1988, pp. 407, FF 158.

L'annuario dell'Istitut François des Relations Internationales quest'anno ha pienamente corrisposto alle attese dei suoi lettori, fornendo un'informazione precisa, facilitata da la presenza di eccellenti tavole sinottiche e da saggi specializzati sui principali avvenimenti geostrategici e geopolitici del solito altissimo livello proprio di tutte le pubblicazioni dell'Istitut. Basandosi sui fatti e sulle cifre il rapporto è uno strumento unico per fornire una visione globale di una realtà sempre più complessa, qual'è il sistema internazionale attuale, consentendo la comprensione sintetica delle principali tendenze di evoluzione.

Il volume è diviso in quattro sezioni.

La prima è intitolata «Distensione e speranza di pace» e riguarda le due superpotenze e la conflittualità mondiale. Per gli Stati Uniti, si esclude ogni ipotesi di crollo dell'impero americano, anche se sarà necessaria una fase di riordinamento dell'economia e se verosimilmente si assisterà al contenimento della spesa militare per contrarre il defi-

cit federale. Più complessa e problematica è l'evoluzione della situazione in Unione Sovietica, in relazione al fatto che i propositi riformatori di Gorbaciov non hanno per ora dato luogo a mutamenti di rilievo nella politica estera dell'Unione Sovietica, ed a l'esistenza di forti contrasti nella classe dirigente sovietica, che consigliano una grande cautela. La sezione è completata da un'analisi delle relazioni tra est e ovest, con un breve ma penetrante capitolo dedicato al problema del trasferimento delle tecnologie strategicamente critiche al blocco sovietico, da uno sull'evoluzione della situazione in Medio Oriente e nel Golfo, anche in seguito alla fine della guerra fra Iraq e Iran, e da uno sulla conflittualità nella valle del Nilo, spesso ignorata o sottovalutata, ma che può esplodere da un momento all'altro per l'effetto congiunto delle divisioni etniche e nazionali e del marasma economico.

La seconda sezione è dedicata all'Europa Centrale e Orientale tra la crisi e la riforma. L'argomento d'importanza cruciale, è sviluppato con notevole maestria. Particolarmente interessante è l'analisi dei rapporti esistenti fra la Germania Federale e i paesi satelliti dell'Europa Orientale. Essi si sono notevolmente sviluppati e continuano ad intensificarsi nel quadro ideologico dell'Ostpolitik, anche per facilitare il raggiungimento di quello che è l'obiettivo fondamentale dell'intera politica estera tedesca: facilitare una futura riunificazione. Di fronte al dinamismo tedesco, le considerazioni dell'IFRI evidenziano chiaramente le preoccupazioni francesi di un aumento del peso della Germania in Europa, che potrà accelerarsi a seguito di un esito positivo dei negoziati sul controllo degli armamenti.

La terza sezione è dedicata all'economia mondiale ed ai principali problemi che essa deve affrontare. Da segnalare il capitolo dedicato al debito del Terzo Mondo, quello riguardante gli investimenti giapponesi all'estero, in particolare in Europa, e quello concernente l'integrazione economica europea, che sta procedendo a due velocità, con potenziale creazione di grossi squilibri e tensioni nel nostro continente.

La quarta sezione è dedicata ai problemi dello sviluppo delle telecomunicazioni e dei mass media, che ha assunto un carattere sempre più marcatamente transnazionale, con incertezze da parte degli stati nazionali nel provvedere alla regolamentazione di un settore che sempre maggiormente influenza la stessa politica, agendo sull'opinione pubblica, l'educazione ed i costumi.

Il volume è corredato da numerosi grafici e tabelle. Come quelli che l'hanno preceduto, resta un testo fondamentale di riferimento per le problematiche approfondite, tra cui sembra spiccare quella dell'analisi della realtà e delle possibili evoluzioni della situazione in Europa centro-orientale.

SURFACE TO SURFACE WEAPON SYSTEMS

AIR TO GROUND WEAPON SYSTEMS

MEDUSA 81

BPD DIFESA E SPAZIO

00034 COLLEFERO
(ROME, IT)
FL 6 3/89
FAX (6) 9.892205
TLX 61434 BFD CF

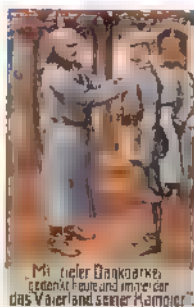
I COLLEZIONISTI DI MILITARIA

CARTOLINE

La collezione di disegni d'arte
belli e impressionisti, come i dipinti
realisti e di soggetti italiani, che
arricchiscono la galleria migliore di
contemporanei.

La "disputa" si divide in tre zone: la superiore, con il filo di ne dell'innocenza ai piedi di due esiliati, e l'ordinamento, del "Canto del lutto" e della "Canto del lutto" della guerra per Paolo Spriano.

Il DUE cardine è la ricerca di un
terzo linguaggio che illustri le idee e
indichi agli altri la via giusta da seguire
in politica e in vita. Un terzo ad
esso sono pervenuti gli intellettuali di
Quinto anni.



1. $\frac{1}{2} \times \frac{1}{2} = \frac{1}{4}$
 2. $\frac{1}{2} \times \frac{1}{2} = \frac{1}{4}$
 3. $\frac{1}{2} \times \frac{1}{2} = \frac{1}{4}$
 4. $\frac{1}{2} \times \frac{1}{2} = \frac{1}{4}$
 5. $\frac{1}{2} \times \frac{1}{2} = \frac{1}{4}$
 6. $\frac{1}{2} \times \frac{1}{2} = \frac{1}{4}$
 7. $\frac{1}{2} \times \frac{1}{2} = \frac{1}{4}$
 8. $\frac{1}{2} \times \frac{1}{2} = \frac{1}{4}$
 9. $\frac{1}{2} \times \frac{1}{2} = \frac{1}{4}$
 10. $\frac{1}{2} \times \frac{1}{2} = \frac{1}{4}$





Jean-Jacques
Servan-Schreiber

LA SFIDA DEGLI EBREI

Israele
Il Medio Oriente
La pace

RIZZOLI

J.J. Servan-Schreiber: «La sfida degli Ebrei», Rizzoli editore, Milano, pp. 191.

I rapporti fra gli israeliani e i palestinesi, nonostante i buoni uffici degli americani, vanno deteriorandosi e Shamir, Premier del Governo d'Israele, ha deciso di usare il pu-

gno di ferro contro l'«Intifada».

A complicare la situazione interna israeliana, i soldati stanziati nei territori occupati alzano voci di protesta.

È accaduto, di recente, a Nablus durante una visita di Shamir.

Per una cognizione completa e particolareggiata delle lotte per l'indipendenza, del pensiero di alcuni esponenti di spicco della politica ebraica e palestinese, dei fermenti e delle speranze di pacificazione in atto, è stato pubblicato questo volume.

L'autore ha firmato altri due libri «La sfida americana» e «La sfida mondiale», editorialista di *Le Monde*, fondatore nel 1953 di *L'Express*, è oggi alla guida del Comitato internazionale dell'università statunitense di Carnegie Mellon.

Il libro si avvale di una struttura lessicale trasparente e lineare e la lettura pur scorrevole perché favorita da uno stile letterario avvincente per l'utilizzazione di poliedriche tecniche di scrittura, non cade mai nel banale, nella mediocrità, nella piatta leggerezza e non ricorre a facili esclamazioni corollari consueti per predicatori pacifisti.

Le scansioni della storia antica di Israele si perdono in millenni lontani: prima l'insieme delle dodici tribù, poi la legge data a Mosè sul Monte Sinai, infine l'arrivo nella Terra Promessa e i regni di Saul, Davide e Salomone.

Poi la diaspora, l'ebreo errante nel mondo e, quindi, dopo altri millenni l'irresistibile forza nostalgica di un ritorno nel grembo primigenio.

La forza del ritorno è così incoercibile che, nel 1903, Theodor Herzl, dopo aver appreso di violenze atroci subite dagli ebrei in Bessarabia, riconsiderò l'offerta di accettare una vasta zona in Africa tra l'Uganda e il Kenia, chiamata Great Rift Valley. Al riguardo è rimasta celebre una lettera di Herzl a un amico: «Un colonialista inglese direbbe che l'Uganda è assai meglio di El Arish, un sionista direbbe ch'è assai peggio. Ma il compito di chi è alla testa consiste nell'indicare la strada che condurrà il nostro popolo alla meta, sia pure con un'apparente deviazione. Anche Mosè dovette agire così. Se scoppierà una burrasca, non ci resterà che placarla... L'insediamento fra il Kilimangiaro e il Kenia potrebbe essere la nostra prima colonia "politica". Hai già capito che cosa intendo: un'Inghilterra in miniatura e all'inverso».

Dopo la prima guerra mondiale prende consistenza il sogno di sempre e di tanti di ritornare nella Palestina; l'impegno è contenuto nella Dichiarazione di Balfour, Ministro degli Esteri inglese, che il 2 novembre 1917, garantiva l'appoggio della Gran Bretagna alla tesi del sionismo e alla creazione di uno Stato ebraico in Palestina.

Gli avvenimenti successivi sono noti: la

PIEMONTE REALE CAVALLERIA

2



SAVOIA



resistenza contro gli inglesi, la risoluzione 181 del 29 novembre 1947 dell'ONU, che disponeva l'evacuazione delle Forze Armate della Gran Bretagna dalla Palestina non oltre il 1 agosto 1948, la istituzione degli Stati indipendenti arabo ed ebraico e il Regime speciale per la città di Gerusalemme entro il 1 ottobre 1948. Seguono la Dichiarazione di indipendenza dello Stato di Israele firmata a Tel Aviv il 14 maggio 1948 e, di contro, la Carta dell'Olp, adottata nel 1964 ed emendata nel 1968.

L'interlocutore dell'autore è Shimon Peres, Segretario del partito laburista, Ministro degli Esteri e all'epoca delirino, insieme a Moshe Dayan, di Ben Gurion, fondatore di Israele.

L'intervista analizza i contrasti all'interno di Israele, l'affievolimento delle simpatie internazionali, la caduta crescente degli aiuti americani, la mortificazione di un esercito di difesa trasformato in assetto di polizia, il dissanguamento delle risorse economiche-finanziarie e la ristrettezza di risorse destinate alla ricerca per la vita.

L'autore nel rammentare la storia, **passim** di Israele e dei palestinesi osserva le vicende attuali di un popolo minacciato dai veleni dell'occupazione militare che dura da trent'anni; occupazione che in caso di mantenimento potrebbe scivolare verso la «guerra civile», dissanguando le energie del paese già esausto per la lotta con i palestinesi.

L'alternativa dovrebbe essere l'evacuazione dei territori occupati (risoluzione 242 del 22 novembre 1967 e 338 del 21-22 ottobre 1973), accompagnata da appropriate misure di sicurezza e popolamento del Negev e della Galilea, vere «nuove frontiere» di un Israele del 2000. In verità alcuni raffronti storici nel corso della proposizione del quadro generale della lotta di Israele contro i palestinesi appaiono incoerenti, inadeguati e approssimativi come il paragone fra la situazione attuale di Israele e quella della Francia all'epoca della fulminea caduta di Dien Bien Phu nel 1954 nell'Indocina.

Quadri geo-politici, teatri di guerra, retaggi culturali, sociali e religiosi sono inconciliabili; noi non condividiamo questi eccessi o forzature storiche anche se ne comprendiamo le empiriche e contingenti finalità.

Shimon Peres conosce profondamente il suo popolo, le emozioni, gli umori, i malumori, le paure, le cadute morali rispetto a un passato di alto profilo di probità; conosce anche la storia dei popoli non escluso quello palestinese. Egli ha la coscienza che il conflitto del Medio Oriente è uno dei più inestricabili per il clima di odio e violenza che alimenta le discordie e gli scontri armati, eppure sostiene con forza, che bisogna incontrarsi a un tavolo per discutere, con l'auspicio che i rappresentanti dei due popoli siano degli autentici rappresentanti: con il potere di decidere e costruire. In un mondo di

pessimismo egli si dichiara un ottimista imperfetto. Non proclama solo verbalmente l'incoerenza di un conflitto aberrante per il possedimento dei medesimi territori, ma ha elaborato un concetto, che egli stesso chiama: **la pace tramite la fertilità** e propugna la costituzione di una confederazione sul modello della CEE nella quale ogni stato membro possa avere un diritto paritario rispetto agli altri. Appaiono utopie, e tali rimarranno se difenderà una audacia sovrumana atta a realizzare la pace. Solo così la terra delle crociate potrebbe rappresentare l'archetipo dell'intelligenza che inventa la pace, anche nelle peggiori condizioni, spezzando catene psicologiche e millenarie che legano a uno stato endemico di lotta. Dalle parole di Peres emerge il valore dell'altro popolo con cui Israele deve confrontarsi: i palestinesi aggregati (non tutti) nell'Olp.

In proposito Ibrahim Souss, rappresentante dell'Olp a Parigi, in una intervista pubblicata dal «Jerusalem Post» ribadisce apoditticamente alcune affermazioni e, apre un varco verso una possibile pace con Israele: «L'Olp, — egli confessa — il cui nome, le cui iniziali, vi fanno tanto inorridire, è il nostro simbolo, la nostra voce. È irreversibile. La realtà dell'Olp è irreversibile, non più negoziabile... Ogni palestinese patriota è un militante dell'Olp».

Souss riconosce che Yasser Arafat non riscuote consensi unanimi fra i palestinesi ma non v'è dubbio che è il capo carismatico di essi.

Egli, inoltre, dichiara di voler intavolare trattative con gli israeliani, e aggiunge testualmente «Mi sono profondamente convinto del fatto che l'Olocausto degli ebrei appartiene all'eredità comune del genere umano».

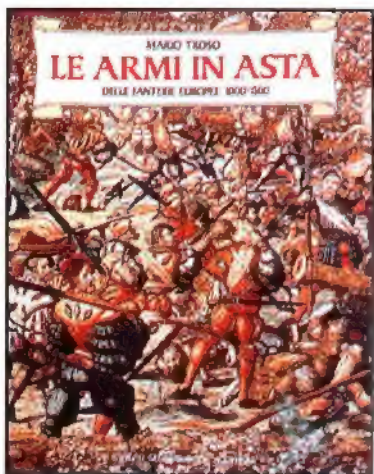
Fanno eco in Israele i professori e gli scienziati delle università di Tel Aviv e Haifa, dell'università Ben Gurion del deserto e dell'istituto Weizmann che reclamano e fanno una sottoscrizione pubblica contro l'occupazione dei territori lungo la striscia di Gaza e Cisgiordania e accusano il Likud e i suoi sacerdoti (Begin, Shamir, Sharon) di aver depauperato i **budget** dell'istruzione, di aver disinvestito nello sviluppo civile, nella ricerca tecnologica a favore di spese militari correnti, appunto, di occupazione.

Vorremmo concludere con le parole dure, brucianti ed esplicite di Amos Elon, intellettuale **liberal** di Israele: «ormai la scelta è inequivocabile: fra la speranza e la disperazione, fra il compromesso onorevole e il diktat intollerante, fra la volontà di reciproca sopravvivenza e la pretesa della forza bruta. Mettiamocelo bene in testa. Là dove due diritti si confrontano, il compromesso non costituisce soltanto l'unica soluzione da prendere; è anche l'unica soluzione moralmente giusta».

Siamo certi che l'autore e Shimon Peres

condividono il pensiero se non nella forma almeno nella sostanza di Elon, anche perché il medesimo Schreiber conclude così il suo libro: «qui insomma, come dappertutto e come sempre, **due patriottismi si disputano l'animo degli uomini**: il patriottismo della terra e quello dello spirito. Si deve fare una scelta».

Raffaele Pugliese



Mario Troso: «Le armi in asta delle fanterie europee dal 1000 al 1500», Istituto Geografico De Agostini, Novara, 1989, pp. 170 + 500 disegni, lire 90.000

C'è stato un periodo nella storia delle guerre e degli eserciti in cui le armi in asta furono protagoniste incontrastate dei terreni di combattimento; un periodo molto lungo e particolarmente travagliato. I cinque secoli compresi tra il 1000 e il 1500 videro impegnate le fanterie di tutta Europa in scontri continui e violenti, alla ricerca di un equilibrio difficile a raggiungersi; in loro dotazione varie versioni di armi inastate, più o meno efficaci, più o meno sofisticate.

Questo volume si presenta, appunto, come prezioso strumento per identificare e classificare i molteplici tipi di armi in asta. Mario Troso, esperto e specialista di armi, in particolare del Medio Evo, sulla base di testimonianze scritte o figurative, ne descrive il diverso impiego secondo le varie tattiche di combattimento e ne illustra le strategie, ricerca le condizioni ambientali e passa in rassegna le tradizioni militari dei vari paesi d'Europa.

Da segnalare l'impianto iconografico che costituisce un notevole supporto alla trattazione. Le numerose fotografie e i moltissimi disegni forniscono al lettore una preziosa guida visiva per districarsi senza problemi nel panorama estremamente vario e articolato che l'opera offre.

COMBATTIMENTO. IL POTERE DELL'EVOLUZIONE.

ADVANCED IMAGE ART

A 129 Mangusta, un elicottero che conosce bene cosa vuol dire combattere.

Pensato e progettato come un vero e proprio sistema d'arma integrato, il Mangusta unisce grande flessibilità, elevate prestazioni ed un alto grado di sopravvivenza nello svolgimento delle missioni.

La sua avionica di avanguardia ed il suo sistema multiplex integrato (IMS) gli consentono di operare con la massima efficacia in ogni condizione ambientale.

Il collegamento dei caschi del pilota e del co-pilota/mitragliere al «display sight system», consente una perfetta visibilità, di giorno e di notte, ed in ogni condizione atmosferica.

L'architettura del Mangusta risponde ai più esigenti requisiti di resistenza agli urti, mimetizzazione, bassa vulnerabilità e protezione NBC, assicurando così un alto grado di sopravvivenza.

L'altissimo livello di integrazione dei suoi sistemi avionici ed operativi, la sua versatilità, le sue apparecchiature di autodiagnosi e la sua capacità di sopravvivenza fanno dell'A 129 Mangusta l'elicottero da combattimento con il miglior rapporto costo-efficacia attualmente in attività.

Nel settore degli aeroplani, degli elicotteri e dei sistemi aerospaziali, il Gruppo Agusta esprime il potere dell'evoluzione.

GRUPPO
AGUSTA

Ricerca e tecnologia aerospaziale



TEGOLA CANADESE

Mai tante qualità tutte insieme sul tetto



- Ineguagliabile durata
- Assenza di manutenzione
- Eccezionale resistenza a qualsiasi sollecitazione meccanica
- Colore inalterabile nel tempo
- Leggerezza (11 Kg. al mq.)
- Perfetta adattabilità ad ogni tipo di pendenza e architettura
- Ampia gamma di colorazioni (19 colori)
- Assenza di pezzi speciali e lattonerie
- Ideale nelle ristrutturazioni
- Velocità di posa
- Garanzia totale

Le notevoli esperienze acquisite nella ristrutturazione di coperture di edifici militari ci permettono di poter sottoporre gratuitamente progetti e preventivi per qualsiasi tipologia d'intervento.

 **TEGOLA
CANADESE**

TEGOLA CANADESE s.p.a. - 31029 VITTORIO VENETO (TV) Z.I. - Tel. (0438) 501245 r.a. - Telex 431308